

TERZA SERIE

ANNO I - 1996 - N.3

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA



SETTEMBRE 1996

SPED. IN ABB. POST. - COMMA 34 - ART. 2
LEGGE 549/95 - AUT. FULJALE DI BRESCIA

BRIXIA SACRA

EDITA DALLA ASSOCIAZIONE PER LA STORIA
DELLA CHIESA BRESCIANA

Terza serie - Anno I - 1996 - N. 3
Settembre 1996

Direttore

FAUSTO BALESTRINI
(Presidente dell'Associazione)

Consiglio di Redazione

ANTONIO ACERBI, PIER VIRGILIO BEGNI REDONA, FRANCESCO BONA,
SANDRO GUERRINI, ANTONIO MASETTI ZANNINI, MINO MORANDINI,
IVO PANTEGHINI, LIVIO ROTA, ARMANDO SCARPETTA, IRMA VALETTI BONINI

Direttore responsabile

ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244
del Registro Giornali e Periodici

Fotocomposizione: DGM - Stampa: Tipografia M. Squassina - Brescia

INDICE

STUDI

ROSSANA PRESTINI, <i>Il complesso di S. Giuseppe in Brescia: studio storico</i>	3
GIUSEPPE CAVALLERI, <i>Inaugurazione dell'aula Bruno Foresti del Museo Diocesano</i>	12
LUCIANO FRANCESCHINI, <i>Dimensioni apostoliche del Beato Daniele Comboni</i>	19
LINO BALLARIN S.X., <i>Missionari Saveriani bresciani defunti</i>	34
MINO MORANDINI, <i>La figura del Vescovo Corna Pellegrini presentata in una tesi di laurea</i>	45
RENATO BALDUSSI, <i>La struttura socio-religiosa della Valcamonica negli atti della visita pastorale di Mons. Corna Pellegrini: dal testo della tesi</i>	49

DOCUMENTI

<i>Pergamena sulla memoria delle Sante Croci</i>	59
--	----

RECENSIONI	71
-------------------------	----

Abbonamento annuale L. 50.000
Abbonamento sostenitori L. 100.000, compresa l'adesione alla Associazione
Un numero separato L. 20.000

C.C.P. N. 18922252 intestato a:
Associazione per la storia della Chiesa Bresciana
via Gasparo da Salò 13 - 25122 BRESCIA

BRIXIA SACRA

Il complesso di San Giuseppe in Brescia

Cenni storici

Si è data lettura delle notizie qui raccolte in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'Aula «Mons. Bruno Foresti» del Museo Diocesano di Arte Sacra, il 1° maggio 1996.

La posa della prima pietra del tempio è documentata al 4 ottobre 1519. La nuova chiesa, in posizione di privilegio nel cuore della città, è da qualche anno nelle aspirazioni dei Francescani Osservanti, con sedi piuttosto disagiate nel suburbio, a Sant'Apollonio ai Ronchi e a San Rocco *extra moenia*, ad occidente del capoluogo. L'aspirazione si è da poco mutata in pressante necessità, avendo il Governo Veneto decretato la distruzione dei due conventi, nell'ambito della «spianata» che dovrebbe fornire maggiori possibilità di difesa alla città.

I santi alla cui tutela è affidato il nuovo tempio sono Rocco, Apollonio e Giuseppe: i primi due titoli fanno memoria delle sedi francescane distrutte, il terzo ricorda una chiesetta, poco più che una cappella, preesistente da pochissimo tempo in loco, dedicata a San Giuseppe, e voluta lì già dagli Osservanti.

L'edificazione prosegue con regolarità, supportata da buone sovvenzioni pubbliche e private. Nel volgere di pochi decenni, la chiesa si fa splendida. Ha dimensioni imponenti, in tre ripartizioni spaziali di grande respiro. La navata centrale ha volta a botte, sostenuta da due allineamenti di massicce colonne; le fanno da contrappunto le navate laterali, con campate a crociera rettangolari. Simmetriche cappelle, dieci per lato, movimentano l'aula; la sede dell'altare maggiore, in presbiterio, è inquadrata da altri due altari, all'estremità delle navate laterali. Alla decorazione concorrono opere di straordinario valore, acquisite o espressamente commissionate, prodotte da artisti quali Andrea Mantegna, Vincenzo Foppa, Floriano Feramola, Clemente Zamara, Alessandro Bonvicino, Girolamo Romanino, Stefano Lambertini, Stefano Rizzi, Francesco Ricchino, Lattanzio Gambara, Girolamo Rossi.

L'aristocrazia della cultura, delle armi, del lavoro ha «investite» le cappelle, cioè ottiene su di esse il privilegio del giuspatronato.

Il tempio ha agganciati, ad ovest, due chiostri, e un terzo si va costituendo, allo scadere del XVI secolo, a nord. Il collegamento con questo porta alla bizzarra architettura del coro sopraelevato alla strada detta del Pozzo dei Ricchi, comoda piccola via di transito tra la Contrada di San Giorgio (attuale via Gasparo da Salò), a est, e quella di San Faustino, a ovest.

Prima che il secolo si compia, la chiesa si arricchisce di uno splendido organo Antegnati, e di una pala di Luca Mombello.

Il Seicento vede il completarsi del complesso, con la definizione del terzo chiostro. Sugli altari c'è un avvicinarsi di iconografie, in opere di Antonio Gandino, Camillo Rama, Orazio Pilati, Andrea Celesti, Francesco Paglia, Francesco Bernardi. Il Gandino è impegnato pure per la decorazione del secondo e del terzo chiostro. Sulla controfacciata, in chiesa, ha trovato sistemazione un lavoro del Cossali.

Va intanto delineandosi una particolare funzione del tempio: quella di essere sede devozionale di vari «paratici», o associazioni di mestieri; le cappelle accolgono omaggi pittorici a santi protettori, e celebrazioni sempre più ricche, alle annuali scadenze statutarie, di calzolai e pellattieri, marmorini e scultori, falegnami, fruttivendoli, fornai, formaggiai, sarti. Seguitissime, inoltre, dai primi decenni del Settecento, le funzioni triduanne in ricordo dei defunti, con apparati di straordinaria fastosità e «macchine» di strabiliante architettura.

Il XVIII secolo vede all'opera, per il San Giuseppe, un folto drappello di artisti: Santo Calegari, Domenico Caretti, Giuseppe Tortelli, Pietro Avogadro, Giovanni Antonio Cappello, Antonio e Francesco De Calderis, Ferdinando Del Cairo, Antonio Cifroni, Giacomo Zanetti, Pietro Scavini, Antonio Dusi, Francesco Savanni, Pietro Orazi, Giovanni Zanardi, Francesco Monti, Santo Cattaneo. La chiesa ha ristrutturazione «alla moderna», con sostanziali modifiche a cappelle ed altari.

La mutata situazione politica (fine della dominazione veneta - Repubblica Cisalpina - Repubblica Italiana - Regno d'Italia), porta all'indemaniaimento del complesso: chiesa e convento diventano «beni nazionali». Argenti, arredi, libri vengono confiscati. I dipinti, rimanendo la chiesa aperta al culto pubblico, restano, per il momento, in sede. Il convento è venduto ad un commerciante; potrà essere riscattato nel 1824 dal padre Costanzo Lucchetti, che preparerà con pazienza e tenacia il ritorno degli Osservanti (1847).

Le leggi Siccardi del 1866 causano un secondo indemaniaimento: i dipinti del Bonvicino e del Romanino passano alla civica pinacoteca. Tra il 1884 e il 1896, il complesso è oggetto di una complicata lite giudiziaria, sostenendo l'autorità religiosa locale l'illegittimità dell'appropriazione demaniale. La questione è risolta con una transazione in data 20 febbraio 1896: la chiesa rimane aperta al culto come sussidiaria della parrocchia dei Santi Faustino e Giovita, però in proprietà al demanio; al demanio rimane pure il terzo chiostro, mentre i due minori sono venduti alla fabbrica della parrocchia citata.

Una rinascita del San Giuseppe si ha con il solerte rettorato di don Andrea Dorosini (1949-1963), e con quello di monsignor Giacinto Agazzi (1963-1966).

Nel 1966 il complesso è affidato alle cure di monsignor Angelo Pietrobelli. Notevolissimi interventi di restauro ridanno splendore alla grande chiesa. Il primo e il secondo chiostro rinascono a nuova vita, anche per la presenza di importanti istituzioni culturali in essi ospitate: l'Archivio Diocesano con annessa Biblioteca di Conservazione, e la Fondazione Civiltà Bresciana. Il terzo chiostro, avviato ad un completo ripristino delle strutture architettoniche, inizia ad ospitare il Museo Diocesano di Arte Sacra.

Vicende del terzo chiostro Sintesi cronologica

1577

8 settembre. Delibera del Consiglio Generale della Città, in concomitanza di una grave epidemia di peste che ha colpito il Bresciano. La calamità stimola a propositi di emendamento nelle condotte pubbliche e private, e a ricercare rimedi a gravi problemi sociali e morali, quali il pauperismo, l'abbandono dei minori, l'assistenza sanitaria. Risultato immediatamente tangibile è l'istituzione dell'«Hospitale de Mendicanti di Brescia detto la Casa di Dio», destinato a diventare in breve volgere di tempo uno dei centri più validi della carità bresciana. Devoto proposito è poi quello di condurre a compimento, con sovvenzioni pubbliche, la nuova cappella magna in San Giuseppe, con dedica a San Rocco, taumaturgo in titolo contro la peste.

1578

17 aprile. I Deputati Pubblici autorizzano gli Osservanti ad impegnare nuova area per la edificazione della cappella magna, di cui al voto cittadino del 1577: quella sulla quale incombe la vecchia struttura su cui procedere è insufficiente ad una dignitosa realizzazione di quanto proposto. L'ostacolo logistico, rappresentato dal vicolo a nord del complesso francescano, verrà superato con la costruzione di un cavalcavia sul pubblico transito: il nuovo presbiterio della chiesa risulterà così sopraelevato.

1579

11 aprile. Supplica inoltrata dagli Osservanti alle pubbliche autorità, al fine di ottenere materiale da costruzione dal vicino cantiere della Loggia: servirebbe a completare i lavori nella nuova cappella magna. I frati tengono a sottolineare come gli aiuti pecuniari finora avuti per i lavori in San Giuseppe non siano stati assolutamente sufficienti a coprirne le ingenti spese. Pesanti esborsi addizionali dalle casse del convento hanno posto questo in difficoltà.

1605

24 marzo. Gli Annali degli Osservanti registrano vendite di immobili di proprietà, per reperire fondi atti a «compir la Fabrica del Monastero». Terminata la costruzione della cappella magna, si è proseguito il cammino verso nord, ad agganciare al complesso un terzo chiostro. (Ricordiamo i due preesistenti, limitrofi al lato ovest della chiesa: il primo, all'ingresso del convento, detto «della foresteria»; il secondo, in successione nord, detto «della sagrestia»).

1610

27 maggio. Un rogito steso dal notaio Giovan Maria Baletti ci fa conoscere i nomi degli impresari-architetti impegnati nella edificazione del terzo chiostro: si tratta di Giacomo Tobanelli, Giovan Battista Lantana, Giovan Maria Barcella, Mar-



Scorcio del terzo chiostro di San Giuseppe, sede del Museo Diocesano.

tino della Nigra. L'importante documento è stato reperito dal professore Valentino Volta, al quale dobbiamo anche questa attenta nota descrittiva del chiostro in questione: «A pianta quasi quadrata, leggermente fuori squadra, [il chiostro] risente nell'impianto degli allineamenti primitivi dei cortivi preesistenti. I lati maggiori nord e sud sono occupati da porticati a tredici fornic, quelli opposti a undici. Il numero delle campate è sempre dispari per permettere di allineare la parte centrale delle facciate con i viali a crociera che dividono il giardino in quattro settori ortogonali e simmetrici. Sul lato ovest, a piano terra, si allineano le funzioni di cucina e di dispensa, a sud la foresteria e le strutture portanti l'espansione del coro grande della chiesa, ad est locali ingressivi verso la strada principale ed una cellula di ragione di San Giorgio, rimasta incorporata nella nuova costruzione e non mai ceduta ai religiosi dell'Osservanza. Quello a nord è il corpo di fabbrica più interessante, perché contiene ampi locali voltati con funzioni di fondaco al seminterrato e di refettorio al piano superiore. Il colonnato è piuttosto slanciato, di stile dorico-tuscano, con arcate a tutto sesto, tipico del primo Seicento. Il primo piano ha pareti chiuse con finestre di piccolo taglio sui lati est ed ovest, racchiudenti le celle dei frati. Simile è la parte meridionale contenente il corridoio. A settentrione invece il piano superiore è tutto traforato da una loggia luminosa con colonne di stile jonico e copertura ad architrave lineare».

6 settembre. La nota di un diarista informa: «Cade questa mattina improvvisamente tutta la fabbrica del Refettorio con foresteria sopra e caneva sotto a Padri di S. Gioseffe, cadutogli altre due volte diversamente nel fabbricarsi per l'addietro, ma ora era compito e dipinto. Non fa però male alcuno perché non si abitava, ma però è di grandissimo danno per la spesa». La notizia è di rilievo. I due attributi del refettorio, «compito e dipinto», hanno un notevole valore informativo per la storia architettonica ed artistica del complesso del San Giuseppe, nella nuova estensione verso nord. Il refettorio risulta «dipinto». Da chi? Di un pennello che esercita la propria perizia in questa parte del convento abbiamo notizia dalle antiche guide artistiche della città: è quello di Antonio Gandino, in quattro racconti: «la Santissima Immacolata Concezione di Maria Vergine; il Santo Patriarca stigmatizzato là nei dirupi d'Alvernia; il medesimo santo che riceve tra le sue braccia il Pargoletto Gesù offertogli dalla Gran Madre; e il Redentore esposto nel Tempio in atto di predicare ai Dottori». Ma si tratta di «mezzelune, che si vedono nel Chiostro del Refettorio», come informa il Maccarinelli; non fanno quindi parte della decorazione all'interno del locale, per il quale comunque potrebbe supporre un apporto dello stesso artista. Verrebbe dato di avanzare ipotesi, ma con molta prudenza, sui lacerti di affresco tuttora visibili in parete est, pensando questa parete risparmiata dal crollo. Secondo il parere di don Ivo Panteghini, vi andrebbe riconosciuta una «Gloria dell'Immacolata». In effetti, è possibile leggere in un frammento di epigrafe, in basso a sinistra, il nome «Scotus». Viene spontaneo il riferimento al venerabile francescano Duns Scoto, il «doctor subtilis» celebre per le sue dissertazioni sull'Immacolata Concezione, vissuto nella seconda metà del XIII secolo, e ricordato qui in San Giuseppe nel primo chiostro, in un omaggio degli inizi del Settecento, dovuto al pennello di Giovanni Antonio Cappello. Va osservato come le linee della soasa tracciata a delimitare l'affresco si ripetano in parete ovest, dove però il dipinto a pendant è stato sopraffatto da posteriore racconto, con una «Ultima Cena».

La ricostruzione del refettorio farà registrare tempi abbastanza lunghi. Ne siamo informati dalla guida di Giulio Antonio Averoldo (1700). Parlando del «gran Quadro sopra la Porta maggiore» del tempio, lo studioso scrive: «Dovrà questo riporsi nel Refettorio non ancora terminato de' Frati Minori di S. Francesco, dai quali viene con decoro officiata la Chiesa e santificato il Convento»; e aggiunge: «Quando sarà collocata nel suo destinato nicchio la tela, se in quella i buoni Religiosi vi fiseranno gli occhi, servirà di grande stimolo, e di grande esempio alla loro astinenza, mentre quivi contempleranno Cristo digiunante nel deserto, a cui varie coppie d'Angeli in diverse stature, gesti ed atteggiamenti, tutti ossequiosi, e pronti servono al loro Creatore. Viene per autore di quest'opera indicato Grazio Cossali». Nella parte stampata della guida di Francesco Paglia (1708-1713), il dipinto risulta già collocato in refettorio.

1673

La bizzarria del vicolo che passa sotto il coro, comodo collegamento per gli abitanti della Contrada di San Giuseppe (nuovo riscontro toponomastico per l'antica Contrada di San Giorgio), con la frequentatissima arteria che passa ad ovest,

l'attuale via San Faustino, tramite la «Ruetta», suscita problemi di vicinato. Qualcuno degli utenti scarseggia di civismo, per cui d'autorità è murata una lapide nel cavalcavia, lato orientale: nell'iscrizione si informa che una ammenda di ducati 200 verrà comminata a chiunque oserà lordare il passaggio, con immondizie, o comportamento immorale, specie nelle ore notturne. Nel secolo successivo, si giungerà a far chiudere il passaggio, con cancelli, e chiavi affidate ai religiosi e a cittadini di assoluta buona creanza. Il vicolo sarà toponomasticamente ribattezzato «Vicolo dei Cancelli».

1747

La guida artistica di Francesco Maccarinelli fornisce informazioni sulla decorazione pittorica del terzo chiostro, e sui dipinti presenti nel refettorio. Per il chiostro si citano le mezzelune del Gandino, delle quali già abbiamo parlato; per il refettorio, si scrive: «Molte sono le tele che adornano il Refettorio, ma tutte però di poca considerazione; eccettuata però quella che vedesi in prospetto alla porta principale, che la travagliò Luca Mombello. Su questa rappresentò il nascimento del gran Precursore S. Giovanni Battista».

1797

30 settembre. Decreto del Governo Provvisorio del Sovrano Popolo Bresciano che sancisce la soppressione di tutte le corporazioni religiose. Le proprietà diventano «BN», «Bene Nazionale». Il convento di San Giuseppe rimane aperto, per accogliervi confratelli allontanati da altre sedi. Gli Osservanti sono tenuti a prestare servizio di assistenza all'«Ospital Nazionale». Dal giugno dell'anno successivo dovranno farsi carico della parrocchia dei Santi Faustino e Giovita, lasciata dai Benedettini.

1810

25 aprile. Decreto napoleonico di avocazione dei beni ecclesiastici: vanno trasferite al «Monte Napoleone» le proprietà di numerosi conventi bresciani, risparmiate dal decreto del 1797.

21 maggio. Sopralluogo di funzionari governativi al convento di San Giuseppe, al fine di procedere all'inventario dei beni presenti in loco. Le indagini si protraggono per alcuni giorni, avendo come base operativa, per la stesura dei verbali, il refettorio. Sono di interesse gli elenchi redatti su quanto constatato nella dispensa, nel refettorio, nella cantina. Ricca la dotazione in peltro e in rame. Voci specifiche per il refettorio: «12 Tavole di legno con colonnette di pietra, e banche di legno da sedere fisse al muro. 1 Pulpito logoro. 9 Quadri. 1 Quadro grande rappresentante la Cena del Signore. 30 Bacili di peltro. 3 Mezze lune di tavole con sei Scrane di Noce. 14 Porta Candele di ferro da tavola. [...]». Nel verbale conclusivo, redatto il 27 maggio, a proposito del convento si legge: «Il fabbricato del Convento è piuttosto in buon essere. Si potrebbe questo dividere perfettamente in due parti, prendendo per linea di divisione il vicolo carreggiabile, che dalla Contrada di S. Giorgio sbocca discendendo nella via Ruetta. Nella parte a mezzogiorno entrando

a lato della Chiesa, è detta il Convento Vecchio, si trovano l'Orologio, e la meridiana. [Poco prima è stato scritto: «Entro il Convento esiste una meridiana, che per la sua perfezione, meriterebbe d'essere conservata; ed una macchina di Orologio infisso a due Campane, ed a tre sfere, di non comune lavoro»]. Nell'altra parte al di là del suddescritto Vicolo, detta il Convento nuovo di più regolare spazioso, ed elegante fabbricato, si trova una Ortaglietta con fontana, ove senza passare pel Convento Vecchio, potrebbero aprirsi ingresso dal mezzo giorno, e da mattina, essendovi pure da tramontana».

Per il grande quadro citato in refettorio verrebbe da pensare alla tela di Grazio Cossali, rappresentante Gesù servito dagli angeli nel deserto, della quale si parla nelle vecchie guide: con inesattezze, qui, nella burocratica descrizione, a meno che il funzionario non abbia inteso riferirsi all'affresco dell'Ultima Cena. Il dipinto cossaliano risulterà in un elenco demaniale del 29 novembre 1811, «nello specifico dei diversi mobili ancora invenduti»; poi non se ne avranno più notizie.

1813

19 novembre. Rogito del notaio veronese Antonio Maboni, relativo alla vendita del convento, da parte del demanio, al commerciante Luigi Torri, che già da un paio d'anni ha in affitto il refettorio, dove esercita «il lavoro delle palle da cannone».

1824

30 luglio. Con atto rogato dal notaio Carlo Saleri, Luigi Torri cede per lire 95.000 italiane la proprietà del convento al frate Costanzo Lucchetti, dal 1817 incaricato della ufficiatura in San Giuseppe. Circolano voci su un ripristino dell'Ordine, e il buon religioso pensa ad un prossimo rientro in sede degli Osservanti. Il «convento grande» (terzo chiostro), però, passerà dal Torri al Lucchetti solo in data 11 maggio 1828.

1827

14 settembre. Poiché il ripristino dell'Ordine pare ancora lontano, frate Costanzo, al fine di assicurare al convento un futuro al riparo da altre soppressioni, fa stendere dal notaio Giuseppe Sartorelli un atto di donazione «inter vivos», scegliendo quale donatario padre Agostino Baronio, della Congregazione dell'Oratorio, che tre giorni più tardi nomina pure erede universale dei propri beni personali. In una lettera del 20 settembre, frate Costanzo esprime il desiderio che erede di padre Baronio venga nominato il nobile Clemente Di Rosa, e che la proprietà dell'immobile rimanga inalienabilmente privata; in caso di rientro degli Osservanti a San Giuseppe, il convento dovrà essere concesso ai religiosi «a solo titolo di abitazione».

1830

23 ottobre. Resoconto dell'amministrazione dell'immobile, steso da frate Costanzo. Il «convento piccolo» (primo e secondo chiostro), rende per numero sedici affitti, il «convento grande» (terzo chiostro), rende per numero 27 affitti.

1834

18 giugno. Frate Costanzo sottoscrive la cessione del San Giuseppe al vescovo di Brescia, Carlo Domenico Ferrari. Il presule otterrà l'autorizzazione governativa ad accettare la donazione il 28 marzo del 1835.

1846

10 gennaio. Decreto di Ferdinando I° che autorizza il rientro degli Osservanti in San Giuseppe.

1866

7 luglio. Promulgazione delle leggi Siccardi, per la soppressione degli enti religiosi. Il San Giuseppe viene incamerato. La chiesa rimarrà chiusa, dal luglio del 1868 al marzo del 1872.

1869

26 maggio. L'Intendenza di Finanza fa redigere una «stima delle opere di restauro e di adattamento da eseguirsi pel collocamento degli Uffici Ipoteche nell'ex Convento di S. Giuseppe». I locali del vasto edificio che risultano oggetto della stima sono «in pianterreno ed in primo piano del corpo di fabbricato a mattina del grande cortile attualmente occupato dalla Guardia di pubblica Sicurezza».

1884-1896

Chiesa e chiostri sono oggetto di una complicata lite giudiziaria, sostenendo la curia bresciana l'illegittimità dell'incameramento del complesso. Si giunge ad una transazione il 20 febbraio 1896: la chiesa rimane aperta al culto come sussidiaria della parrocchia dei Santi Faustino e Giovita, però in proprietà al demanio; i locali dei due chiostri minori sono venduti alla fabbriceria della parrocchia citata; il chiostro maggiore, il terzo, resta al demanio.

1902

In un suo studio sulla parrocchia dei Santi Faustino e Giovita, Luigi Francesco Fè d'Ostiani informa che nel refettorio funziona da qualche tempo un teatro, aperto da una privata associazione. La notizia ci fa alzare lo sguardo al soffitto dell'ambiente, dove in un ovato centrale è possibile ancora scorgere la raffigurazione di due puttini, che sostengono un festone, con una maschera teatrale. L'iscrizione oraziana *QVI MISCVIT VTILE DVLCI OMNE TVLIT PVNCTVM*, che inquadra in lato sud, concludendosi in lato nord, la decorazione, ha una sua funzione didascalica, a suggerimento di una saggia norma di vita.

1966

Il San Giuseppe è affidato in rettorato a monsignor Angelo Pietrobelli. È ben presente nella mente del sacerdote un vecchio progetto del vescovo Giacinto Tredi-

ci (del quale per molti anni monsignore è stato segretario), per l'istituzione di un Archivio e di un Museo Diocesano di Arte Sacra, che potrebbero trovare idonea sistemazione nei vasti ambienti conventuali. Con fermezza e tenacia, mai disgiunte dall'abituale dolcezza, monsignor Pietrobelli interessa al progetto autorità ecclesiastiche e civili, raccogliendo consensi pure negli ambienti culturali ed economici cittadini.

1975

23 marzo. Nella Galleria della Meridiana, al primo piano del secondo chiostro, e nel contiguo salone, si inaugura una importante mostra di libri corali, provenienti dal San Giuseppe e da altre sedi. È l'occasione per i Bresciani di ammirare anche i restauri condotti nel primo e nel secondo chiostro, iniziati nel 1970, in prosieguo di interventi di ripristino del complesso appassionatamente voluti dai due rettori del San Giuseppe che hanno preceduto monsignor Pietrobelli: don Andrea Dorosini e monsignor Giacinto Agazzi.

1978

15 febbraio. Decreto del vescovo di Brescia, monsignor Luigi Morstabilini, istitutivo della «Fondazione di Religione Museo Diocesano di Arte Sacra», con sede nel chiostro maggiore, che viene acquisito dopo una procedura abbastanza complessa dal demanio. Gli interventi di ristrutturazione degli ambienti sono intrapresi su progetto dell'architetto Mario Dioni.

1985

18 novembre. In alcuni locali al primo piano del secondo chiostro, inaugura sede ed attività la «Fondazione Civiltà Bresciana», diretta da monsignor Antonio Fappani. Dalla primavera del 1987 sarà accessibile al pubblico una sala di consultazione; il vasto materiale messo a disposizione dalla Fondazione avrà di che egregiamente soddisfare studiosi ed appassionati di brescianità.

1990

26 marzo. Appalto per lavori di ristrutturazione nel refettorio, da pochi anni dismesso come magazzino della Croce Rossa. Il progetto è ancora dell'architetto Mario Dioni, che dirige i lavori con l'architetto Fausto Baresi; il finanziamento si deve alla Banca San Paolo di Brescia, che pure si è fatta carico della spesa per l'acquisizione del chiostro maggiore dal demanio. Anche la Soprintendenza, retta dall'architetto Gaetano Zamboni, si interessa al chiostro, per la sistemazione dei locali ai piani superiori di quest'ala dell'edificio. Coordina gli interventi l'architetto Flavio Cassarino.

Rossana Prestini

Inaugurazione dell'aula "Bruno Foresti" del Museo Diocesano

Relazione letta il 1° maggio 1996 all'inaugurazione

È questa l'aula maggiore del complesso conventuale di S. Giuseppe, se si esclude la grande «Chiesa». Situata nel chiostro maggiore in adiacenza alla sede dell'Ufficio che provvede alla inventariazione dei B.C.E. e alla custodia dei documenti che alla stessa si riferiscono, è parte cospicua della istituzione ora denominata «Museo Diocesano di Arte Sacra».

Il primo tempio dal quale prese avvio la denominazione «Museo», per indicare un luogo destinato ad accogliere opere d'arte od oggetti di interesse storico-scientifico, si trovava in Alessandria d'Egitto, ed era dedicato alle Muse. Ciò avvenne in età ellenistica, in epoca in cui la dilatazione della cultura e civiltà greca, a seguito delle vicende di Alessandro Magno, aveva raggiunto tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo.

Le Muse, secondo la mitologia, figlie di Zeus e di Mnemosine, come vuole il significato del termine «*Musa*» erano la personificazione di coloro «che meditano, che creano con la fantasia», figlie della «memoria». In molti luoghi erano considerate come Ninfe delle fonti.

Il Museo quindi è luogo dove si conservano le preziose produzioni del «pensiero e della fantasia» zampillate dalla umana genialità come limpida acqua di sorgente.

Quando la civiltà di un popolo si va raffinando, fino dai tempi più remoti, si accentua l'apprezzamento delle produzioni d'arte e dei cimeli storici, si rivolge ad essi premurosa attenzione e, quando non sono più conservati nella funzione o nel luogo di origine, si raccolgono e custodiscono in depositi che acquisiscono col tempo non solo la denominazione di «musei», ma anche quella di *tesauroi* (tesori).

Mi sembra opportuno riferirmi a questi cenni nel momento in cui il nostro interesse si rivolge a un settore tanto importante e pregevole del «Museo Diocesano di Arte Sacra».

Per informare sulle origini dell'istituzione serve una rapida rievocazione, anche per doverosa attestazione di gratitudine verso colui che ne fu il promotore: Mons. Angelo Pietrobelli. Oltre all'incarico di Segretario del Vescovo Giacinto Tredici, ha ricoperto quello di «convisatore» nelle visite pastorali 2^a e 3^a. Nello svolgimento di tale mandato (cito testualmente da un fascicolo della Diocesi del 1983) «ebbe a constatare come l'immenso patrimonio archivistico storico, artistico della maggior parte delle Chiese, era nella quasi totalità trascurato e mal conservato, facilmente deperibile e soggetto a furti e ad indebite alienazioni». Egli attesta: «ricordo benissimo le ansie del Vescovo e le apprensioni al riguardo. Continuamente mi sollecita-

va a studiare la situazione per dare una soluzione pratica ai due grandi problemi (Archivio e Museo Diocesano) specialmente negli ultimi anni della sua esistenza».

Nel 1966 Don Angelo viene nominato «Rettore della Chiesa di S. Giuseppe» in successione al defunto Mons. Giacinto Agazzi.

Vedi caso! Ciò avvenne nell'anno centenario della Legge Siccardi, che nel 1866/67 aveva incamerato il convento e la Chiesa di S. Giuseppe, attribuendoli al pubblico Demanio e dando luogo successivamente alla vertenza giudiziaria, promossa dal Vescovo Mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini e dallo stesso affidata al Servo di Dio avv. Giuseppe Tovini. La conclusione si raggiunse con una «transazione e compravendita» in data 20.02.1896, cent'anni fa, registrata alla Corte dei Conti con atto del 13.06.1896. La proprietà e la destinazione dell'immobile vennero così definite: Il chiostro piccolo alla Fabbriceria di S. Faustino; il Chiostro medio al Demanio ma affidato in uso alla stessa fabbriceria con la Chiesa per l'esercizio del culto; il chiostro maggiore esclusivamente al Demanio usato in parte come sede di Uffici Fiscali, in gran parte concesso in locazione a numerosi inquilini, tra i quali una forza politica del periodo anteriore al 1990, cioè il Partito Socialdemocratico per la sua sede provinciale.

Don Angelo preso atto della vastità degli ambienti e dello «status» giuridico degli stessi, si convinse che il complesso immobiliare poteva diventare la sede per dare concreta attuazione ai desideri del defunto Arcivescovo G. Tredici.

Da quel momento le tappe dell'operazione si evolvono secondo una duplice traiettoria: quella giuridica e quella esecutiva.

Previe le consultazioni e approvazioni di Mons. L. Fossati e del Vescovo Morstabilini, gli approcci col Ministero della P.I. si succedono fino a fare maturare una legge specifica (ad opera dei parlamentari DC di Brescia) che consenta la cessione del Chiostro maggiore alla Diocesi (in quel tempo giuridicamente individuata nella «Mensa Vescovile») con destinazione d'obbligo a «Museo Diocesano di Arte Sacra». A tal fine l'anno 1978 venne eretta con Decreto Vescovile la «Fondazione Museo Diocesano di A.S.».

Il trasferimento di proprietà del Chiostro maggiore, con atto notarile redatto dal No. G. Camadini è avvenuto, dopo tutti gli adempimenti burocratici, il 15.06.1980. La Legge era stata approvata e pubblicata nel 1973. La Banca S. Paolo, ha provveduto a versare l'importo stabilito dalle perizie tecniche (50.000.000), all'Organo Statale competente per la compravendita, volendo così onorare il Vescovo Mons. L. Morstabilini nel 50° anniversario di Sua Ordinazione Sacerdotale.

Il percorso operativo non ha atteso il perfezionamento degli atti giuridici. Già nel 1970, sul chiostro medio in proprietà del Demanio, in esecuzione delle progettazioni dell'arch. M. Dioni debitamente approvate, con interventi finanziari della Sovrintendenza, dell'Ente Provinciale del Turismo, della CARIPLO, (ottenuti questi dal Sen. Albino Donati), del C.D.A. del Giornale di Brescia e con le oblazioni dei fedeli che frequentavano la Chiesa di S. Giuseppe, si sono eseguiti restauri, affidati ad Angelo e Mario Pescatori e le prime ristrutturazioni. Ciò ha consentito di realizzare in forma provvisoria una prima sezione del «Museo» e dell'Archivio, con la generosa collaborazione ed alta competenza professionale del Prof. Leonardo Mazzoldi.

L'anno 1978 si è anche potuto offrire al pubblico una mostra di paramenti sacri e dar corso al restauro di quadri e di altre opere e insieme accogliere nei locali ristrutturati oggetti e arredi vari (Nob. Soncini - Congrega - Chiesa dei Ss. Cosma e Damiano - Chiesa di S. Carlo), fondi di archivio provenienti dalla Federazione Leone XIII, dalla biblioteca «Pavanelli», dal Capitolo della Cattedrale e dalla Cancelleria Vescovile. Si è dato corso anche al restauro di lezionari, di antifonari, di quattro volumi manoscritti di opere di S. Tommaso d'Aquino, pergamene e alla formazione di una «Biblioteca di conservazione» con opere a stampa del 1500 e 1600, usufruendo di contributi assegnati dal Ministero, grazie all'interessamento del Sen. Prof. Mario Pedini.

Nel 1978 su incarico della Commissione Diocesana per i Beni Culturali, l'arch. Mario Dioni elaborò il progetto di ristrutturazione del chiostro maggiore. La Regione in prima istanza e in seguito il Ministero, dopo un sopralluogo del Direttore Generale e di due Ispettori, esprimevano parere favorevole per la destinazione a «Museo Diocesano di Arte Sacra» e con Decreto Ministeriale n. 716 del 17.01.1981 si approvava il progetto. Venne perciò dato inizio ai lavori di ristrutturazione dell'ala Ovest, previa la concessione edilizia del Comune di Brescia. All'impresa Mazzucchi, con regolare asta, vennero aggiudicati i lavori.

Con la liberazione dei locali del Partito Socialdemocratico, dal 1990 a oggi, sono stati eseguiti lavori in conformità al progetto Dioni. La Commissione presieduta da Mons. Fausto Balestrini ha rivolto la sua attenzione a questa aula del convento, già refettorio della comunità religiosa, provvedendo, con erogazione della Banca S. Paolo (350.000.000), alla demolizione delle superfetazioni, a consolidare il pavimento, al recupero e al restauro degli affreschi, purtroppo molto deteriorati. (Techno-Botticino) Si sono contemporaneamente recuperati ampi spazi sia per l'alloggio del Direttore e del Custode come per la sede dell'Ufficio Inventario e anche di gallerie ai piani 1° e 2° dell'ala Est, in aggiunta alla manutenzione straordinaria dei tetti, al rifacimento dell'intonaco delle facciate e al riordino del giardino.

Purtroppo la presenza degli ultimi inquilini (a piano terra e al secondo piano dell'ala Est) ha impedito fino a oggi di concludere la ristrutturazione e il restauro dell'intero settore Est.

La Diocesi, oltre che col contributo della Fondazione Milani (legato Anna Sessa ved. Gnechi Ruscone 700.000.000) e con un'ulteriore erogazione della Banca S. Paolo (300.000.000) per il 50° di ordinazione Sacerdotale del Vescovo Bruno Foresti, nel corso degli anni dal 1990 al 1996 ha contribuito con un finanziamento di circa 300 milioni all'anno, affrontando e superando non lievi difficoltà. Allo stato attuale rimangono incompiuti i lavori per il secondo piano dell'ala Nord e Sud, quelli per la pavimentazione e ritinteggiatura dell'intero Chiostro, oltre le necessarie rifiniture di questa stessa aula.

Ai Tecnici e alle Maestranze va rivolto un caloroso ringraziamento per l'impegno e la professionalità dimostrati nella esecuzione non sempre facile e agevole dei lavori. In aggiunta a tutto questo è doveroso offrire una breve relazione sulla inventariazione in atto dei Beni Culturali Ecclesiastici di proprietà degli Enti Parrocchiali della Diocesi di Brescia.

L'operazione di natura culturale e pastorale è stata avviata, a partire dal 1987, e contrassegna l'episcopato del nostro Vescovo S.E. Mons. Bruno Foresti. Nelle vigenti norme del Codice di Diritto Canonico essa trova la Sua motivazione. Il canone 1254 afferma il diritto nativo della Chiesa Cattolica di acquisire, possedere, amministrare ed alienare beni e dichiara i fini di tali beni, come la dignità del culto divino, l'onesto sostentamento del Clero e l'esercizio dell'Apostolato Sacro e della Carità. Inoltre il Canone 1283 - par. 2: esige la redazione, ad opera dei parroci, di un accurato inventario del patrimonio di beni mobili e immobili.

Precedenti iniziative di tale natura sono documentate negli archivi a partire dal secolo XVI fino a tutto il XIX.

In tempi recenti un primo tentativo ebbe luogo con il Vescovo Ausiliare e Vicario Generale Mons. G. Bosetti nel 1957. Si trattava di una elementare compilazione di elenchi di oggetti lignei e metallici e di paramenti. L'esito fu piuttosto modesto anche per il numero delle risposte ottenute.

Un secondo tentativo fu avviato dal Pro-Vicario Mons. Carlo Montini, caratterizzato da maggior organicità e scientificità. Mons. Carlo era Ingegnere sperimentato e professionalmente assai qualificato. Fu impostato con il sussidio di un fascicolo dal titolo «Inventario delle cose notevoli destinate al culto», da compilarli in triplice copia. Anche questo tentativo si concluse con parziale insuccesso.

Il problema «inventariazione» si ripresentò con l'episcopato di S.E. Mons. Bruno Foresti. Infatti la revisione del «Concordato», il conseguente riordino degli Enti Ecclesiastici (come la soppressione dell'Ente Chiesa, l'erezione dell'Ente Parrocchia, la creazione dell'Istituto Sostentamento Clero, conseguente alla soppressione dei «Benefici»), diedero l'avvio all'inventariazione delle dotazioni delle singole parrocchie.

Venne creato un apposito Ufficio di Curia in data 18.10.1987 impegnato ad operare in stretto rapporto con il Segretariato dei Beni Culturali Ecclesiastici, con la Cancelleria e con l'Ufficio Amministrativo.

L'iniziativa non è solo a valenza amministrativa, ma anche pastorale e culturale.

L'orientamento è ribadito anche con lettera del 1992 posta in premessa al «Vademecum diocesano B.C.E.» edito dalla Curia, a firma del Vescovo Mons. Bruno Foresti e controfirma del Cancelliere Mons. Luigi Pezzotti.

In tale documento si afferma «La corretta.... amministrazione dei beni temporali della Chiesa in genere è uno dei doveri dei Pastori d'anime e concorre a garantire la limpidezza dell'azione pastorale.

La conservazione e l'utilizzo sapiente dei tesori dell'arte sacra assumono propriamente un significato di evangelizzazione.

Infatti nella società contemporanea, dominata dai mezzi di comunicazione sociale, la valorizzazione di quella prima e immediata forma di comunicazione che è l'arte, favorisce la conoscenza dei contenuti della fede cristiana, aiuta la contemplazione dei misteri e promuove la devozione dei fedeli».

L'operazione della rilevazione, affidata a un Sacerdote (Don Ivo Panteghini) con la qualifica di Direttore, con il supporto e l'appoggio di una Commissione, usufruisce della collaborazione di laici (3) qualificati.

All'avvio si provvede con la preparazione di moduli per il censimento dei beni e di moduli concernenti quelli più specificamente attinenti ad arte e cultura.

Si è inoltre attivato con l'Università Statale, Facoltà di Ingegneria, un impegnativo rapporto di consulenza, soprattutto per quanto concerne la schedatura artistica delle Chiese e in specie dei singoli altari, considerati come unità architettoniche a se stanti anche se collocati all'interno dell'edificio sacro.

Per l'acquisizione e segnatura dei dati della rilevazione la Società Seltering ha provveduto alla computerizzazione con appositi programmi. I dati vengono noi immessi nel «computer» centrale della Curia Diocesana e confluiscono così nel grande archivio generale.

L'inizio ebbe luogo, con una verifica di prima sperimentazione, rilevando i dati di tre parrocchie: una di dimensioni limitate, una bene dotata e una intermedia.

Si è potuto constatare che l'impostazione nell'insieme poteva garantire un esito soddisfacente. Con qualche aggiustamento delle schede predisposte, venne iniziata l'inventariazione di una prima zona omogenea, corredando la schedatura del patrimonio artistico anche con fotografie. Superata la fase di rodaggio si è programmato un itinerario preciso, partendo dalla I Zona (Alta Valle Camonica). Vennero mano a mano predisposte cinque sezioni dell'archivio generale: quella cioè degli Autori, quella della cronologia delle opere e quella degli «argenti», dei beni notevoli e infine quella delle opere antecedenti il secolo XVI.

Il Clero, soprattutto i Parroci, accettarono gli addetti all'inventariazione come persone impegnate in un servizio e non come se fossero addetti a un controllo. Non sono mancati segni di gratitudine per l'aiuto offerto nel «riscoprire» quanto di pregevole veniva custodito nelle Chiese.

La Sede della Direzione e per la custodia della documentazione gradualmente accumulata è stata in un primo tempo ubicata in locali della Curia in Via Trieste. In seguito si è trasferita in via Gasparo da Salò negli ampi locali a pian terreno dell'ala Est del Museo Diocesano, adiacenti a questa aula.

Dal 28 agosto 1988 al 31.01.1996 le parrocchie censite sono 405; le chiese inventariate 1.226; gli altari 3.620; le fotografie 125.000; i quadri inventariati 16.000; le statue 12.100; i calici 5.438; le croci astili 800; 6.945 i reliquiari; 4.800 i paramenti di interesse artistico.

I nomi di autori e progettisti oltre 1.164; i punzoni dell'argenteria 263 (109 bresciani, 64 veneti, 21 milanesi, 68 vari e sconosciuti). Gli organari sono 76.

A completamento, per gli sviluppi futuri, è previsto anche un programma di aggiornamento studiato d'intesa con la Società Seltering.

Per quanto concerne specificamente il settore degli Archivi parrocchiali è ipotizzato (quasi come un sogno) il recupero degli stessi (già inventariati) con ricorso alla duplicazione computerizzata del loro contenuto, da conservare nella sede centrale dell'inventario. Si potrebbe così disporre di un testo base per ricerche e approfondimenti circa le origini e la storia dei vari soggetti inventariati.

Questo potrebbe anche consentire di promuovere, in forma accurata e ben documentata, esposizioni atte a far conoscere al pubblico il patrimonio artistico nella nostra Comunità Diocesana e a ravvivare, negli spiriti più sensibili, attenzione

a queste testimonianze di fede, genialmente interpretate dall'arte. Si nutre così fiducia che si possano raggiungere i fini di conservare il patrimonio, di restaurarlo per quanto necessario e di restituirgli la funzione di promuovere ed elevare spiritualmente i fedeli.

La vasta operazione sta per giungere in porto. La solerzia dimostrata nell'ordinare il patrimonio artistico, oltre che riconosciuta da un editoriale dell'«Osservatore Romano» in data 17/18 luglio 1995, ha attirato l'attenzione della Regione Lombardia che ha chiesto di poter disporre della parte artistica dell'inventario, con impegno anche di finanziare quanto rimane da fare per il suo compimento. L'intento culturale e pastorale suggerisce una riflessione conclusiva.

Sappiamo quanto la bellezza sia capace e feconda di stimoli per la elevazione dell'uomo.

Il Signore Creatore dell'Universo, l'ha intrinsecamente consunstanziata nelle Sue opere. Ne offre esplicita dichiarazione il Testo Sacro quando ci presenta ogni creatura come «bella e buona».

Induce inoltre a meditazione attenta l'atteggiamento di Gesù in riferimento al valore del decoro e della bellezza. Quando Gesù Cristo programma la transustanziazione e istituisce l'Eucarestia, vuole il Cenacolo «sala grande già pronta con i tappeti» (Luca 22-11,13) Dice agli Apostoli: «quello è il posto dove voi preparerete la cena».

Il tempio di Gerusalemme ammirato dai discepoli come «molto bello per le pietre che lo formavano e per i doni offerti dai fedeli» provoca Gesù al pianto perché — Egli dice — verrà un tempo nel quale i tuoi nemici ti circonderanno... distruggeranno te e i tuoi abitanti e sarai rasa al suolo... e «non rimarrà pietra su pietra» (Lc 19-64 e 21-6).

In Giovanni XII (1-8) Gesù difende Maria che, con un vaso di nardo purissimo, versò l'unguento profumato di grande valore sui Suoi piedi... e il profumo si diffuse per tutta la casa».

A Giuda che osserva: «si poteva vendere questo unguento... e poi distribuire ai poveri il ricavato di trecento monete d'argento» replica: «lasciatela in pace: ha fatto questo per il giorno della mia sepoltura. I poveri li avete sempre con voi, ma non sempre avrete me!»

Uno spirito sinceramente religioso tende a restituire in certo modo a Dio il dono ricevuto, riversandolo nell'arte che così si fa sacra esaltazione adorante del Creatore e del Signore Gesù.

Sua Santità Papa Paolo VI con espressioni di ineguagliabile efficacia, parlando agli artisti (8.12.1965) ha affermato: «il nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione... Se noi mancassimo del vostro ausilio, il ministero diventerebbe balbettante ed incerto.... Il ministero della Chiesa è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio! E in questa operazione voi siete maestri!».

La vostra arte è proprio quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e di rivestirli di parola, di colori, di forma, di accessibilità. Voi avete anche questa prerogativa, nell'atto stesso che rendete accessibile e comprensibile il mondo dello

spirito di conservare a tale mondo la sua ineffabilità, il senso della Sua trascendenza, il Suo alone di «Mistero».

A questa Istituzione l'augurio di poter efficacemente e per lunghi anni compiere sì alta

missione, ribadita anche dal Concilio Vaticano II con la Costituzione liturgica «Sacrosanctum Concilium», con la «Gaudium et Spes» e dalla Conferenza Episcopale Italiana nel 1974 con le «Norme per la tutela e la conservazione del patrimonio artistico della Chiesa in Italia».

La benedizione del Signore che viene ora impartita a questo ampio settore del Museo, renda feconda la sua operosità e assista quanti nei «tempi avvenire» avranno il compito di promuovere e coordinare le iniziative previste dallo Statuto della Fondazione.

Giuseppe Cavalleri

Dimensioni apostoliche del Beato Daniele Comboni

Il 10 ottobre 1881, moriva a Khartoum Mons. Daniele Comboni, primo Vicario Apostolico dell'Africa Centrale.

Di lui il Card. Massaia aveva detto che era «un cuore che porta il peso di tutta l'Africa»¹, e Mons. Meurin, Vicario Apostolico di Bombay, che sarebbe stato chiamato «dalla posterità il Francesco Saverio dell'Africa Centrale»². E appena si seppe a Roma della morte del Comboni, il Card. Simeoni, Prefetto della S.C.R. de Propaganda Fide, così si esprimeva:

«Il Signore, chiamandolo a sé avrà voluto remunerare le apostoliche fatiche impiegate da lui per molti anni nella missione dell'Africa Centrale. Ma la morte di lui è una perdita veramente gravissima...».

Di fronte a queste attestazioni così lusinghiere, sorge spontaneo il bisogno di scrutare la personalità, gli scritti, l'azione di questo apostolo dell'Africa Centrale, e man mano si procede in questo esame, dinanzi a noi si viene profilando quasi richiamata spontaneamente, la figura di Paolo apostolo: Paolo ghermito da Cristo, Comboni afferrato dagli africani da salvare; Paolo l'instancabile pioniere della fede, Comboni il perenne viandante per l'Africa; Paolo l'indefesso predicatore di Cristo crocifisso, Comboni l'innamorato pazzo della croce.

Sofferamoci perciò ad esaminare le affinità esterne della loro vita, la concordanza di caratteri, la consonanza di idee.

Suprema certezza

Il folgorante incontro di Damasco, diede a Paolo una suprema certezza che trasformò tutta la sua vita: Cristo lo aveva ghermito, lo voleva suo «vaso di elezione» per portare il suo nome «davanti a gentili e a re e a figli d'Israele». Animato da questa certezza e guidato dallo Spirito, Paolo si lanciò alla conquista delle anime a Cristo, sobbarcandosi a immani fatiche e privazioni, parte delle quali da lui stesso ci vengono elencate, quando ancora la sua corsa non era compiuta, e intraprendendo lunghi viaggi, tanto che egli può essere ritenuto uno dei più dinamici e arditi viaggiatori dell'antichità: migliaia di chilometri percorsi.

All'inizio di molte sue lettere, quasi a garanzia della validità di quanto dirà, si presenta «Paolo schiavo di Dio, apostolo di Gesù Cristo... per ordine di Dio nostro salvatore»³.

Una simile certezza della chiamata all'apostolato, animò il Comboni e sempre lo sostenne in tutte le sue difficoltà.

L'ideale missionario affiorò in lui all'età di 14 anni circa e da quel momento egli orientò tutto se stesso alla vita missionaria. Sacerdote nel 1854, tre anni dopo con altri quattro confratelli⁴ era pronto a partire per l'Africa. Ma un'enorme difficoltà gli si frappose; per attuare il suo ideale missionario, doveva lasciare soli e senza aiuto i suoi genitori⁵:

«S'io abbandono l'idea di consacrarmi alle Missioni straniere, sono martire per tutta la vita di un desiderio che cominciò nel mio spirito da ben 14 anni, e sempre crebbe, a misura che conobbi l'apostolato. S'io abbraccio l'idea delle Missioni fo' martiri due poveri genitori... Se consulto chi sempre dicesse la mia coscienza son spronato a decidermi alla partenza; se guardo alla famiglia, rimango atterrito».

Di fronte a questo conflitto interiore, decise di fare gli Esercizi Spirituali e consultare «la Religione e Dio», il quale «saprà trarmi da questo impaccio, se mi chiama a dare la vita sotto il vessillo della croce nell'Africa». E Dio, attraverso la voce del suo Padre Spirituale, gli diede la risposta più rassicurante:

«Il P. Marani mi rispose che fattosi egli un quadro dalla mia vita e delle circostanze passate e presenti, m'assicura che la mia vocazione alle Missioni dell'Africa è delle più chiare e patenti».

Questa risposta gli dava la certezza della sua chiamata, una certezza così profonda che mai poté svanire. Infatti, nel luglio 1881 (tre mesi prima di morire), scrivendo al Rettore del suo istituto di missionari di Verona, titubante di fronte alle sue responsabilità di formatore di missionari, per incoraggiarlo il Comboni gli narrò in tutti i particolari l'incontro avuto ventiquattro anni prima col suo P. Spirituale, con una freschezza di racconto, propria di chi sta narrando un fatto appena capitogli, e poi soggiunse:

«Lei, benché incapace, privo di virtù, etc..., pure è stato destinato da Dio (e niente v'ha di più chiaro più che il sole) ad essere Rettore degli Istituti Africani. In questo affare ella non ci entra niente. Dunque ella è sicura che soddisferà...; ella spogliata di se stessa deve confidare in Dio, e star tranquillo e certo, che al suo posto ella farà quello e più che farebbe il Venerabile Avila, il Generale dei Gesuiti etc. perché lei non è che semplice strumento e pulcinella del Signore».

Par di sentire S. Paolo che al discepolo Timoteo confida il segreto della propria forza: la sicurezza della chiamata divina: «Gesù Cristo mi ha fortificato, costituendomi pel ministero»; e lo esorta a non perdersi di coraggio nelle difficoltà del ministero apostolico, ricordandogli «le profezie già fatte» a suo riguardo e «il dono di Dio» che era in lui «con l'imposizione delle mani» dell'apostolo. Sostenuto da questa certezza, il Comboni, dopo sei mesi di viaggio, raggiunse la stazione missionaria di S. Croce, a 6° 40' LN, il 14 febbraio 1858, ma nell'ottobre del 1859 era già ritornato in Europa: il primo incontro con la terra desiderata era stato molto amaro: dei cinque missionari mazziani che avevano formato quella spedizione, due erano già morti e il Comboni era stato costretto a ritornare in Italia, ridotto in condizioni piuttosto preoccupanti⁶. Ciò nonostante egli non si scoraggiò e non abbandonò il pensiero di tornare in Africa, anzi, mentre aiutava il Mazza nell'educare i mo-

retti raccolti a Verona e correva ad Aden per riscattarne alcuni, sempre il suo sguardo era fisso al Vicariato dell'Africa Centrale.

Questo Vicariato, fondato nel 1846 con un decreto di Papa Gregorio XVI, era il più vasto del mondo, calcolandosi allora la sua superficie a circa venti volte la Francia, ed era un territorio in massima parte mai toccato da un missionario cattolico. I primi missionari vi penetrarono nel 1848, ma dopo 16 anni, nel 1864 il risultato di tanti sacrifici era piuttosto deludente: la via del Nilo fino al 6° LN poteva dirsi segnata da croci: 44 missionari erano caduti, molti altri avevano dovuto ritirarsi per non soccombere, per cui nel 1864 restava aperta solamente una stazione missionaria con un solo sacerdote, e il governo del vicariato era affidato al Vicario Apostolico dell'Egitto. Per questa situazione il Comboni in Italia soffriva: sembrava che tutto fosse destinato al fallimento completo, la chiusura definitiva del Vicariato da parte della S. Sede non appariva lontana: eppure non si poteva abbandonare milioni di neri abbruttiti nella miseria, martoriati nella schiavitù, non si poteva lasciarli senza la salvezza di Cristo; e il Comboni sentiva che ormai era giunta l'ora dell'Africa, ne era persuaso e ancora gli risuonavano all'orecchio le parole del compagno morente a S. Croce nel 1857: «se anche uno solo di voi rimanesse, non vengagli meno la fiducia, né si ritiri... Dio vorrà la missione africana e la conversione dei negri; io muoio con questa certezza»⁷.

Agitato da questi pensieri, preso dall'ansia apostolica per gli africani il Comboni, il 15 settembre 1864, era prostrato in fervida preghiera sulla tomba di S. Pietro, quando improvvisa gli «balenò» una grande idea. Corse subito nel suo studio, e, lavorando «quasi 60 ore continue», stese il suo «Piano per la Rigenerazione dell'Africa»⁸. Lo presentò poi al Card. Prefetto di Propaganda Fide, ottenne un'udienza privata da Pio IX, che, dopo essersi intrattenuto col Comboni per un'ora e dieci minuti, gli disse: «Io sono lieto che voi abbiate ad occuparvi dell'Africa... Vi dò la mia benedizione... *Labora sicut bonus miles Christi*».

Al Comboni non occorre più nulla: una nuova fonte di certezza della sua missione si aggiungeva: la parola del Papa!

Le fatiche apostoliche

Da questo momento, sarebbe arduo seguire il Comboni in tutta la sua attività e nel suo continuo peregrinare per la salvezza degli africani.

Bastano alcuni dati per averne un'idea.

Nel 1867, inizia gli istituti di Verona per i missionari e per le suore, e al Cairo apre delle case per l'educazione dei neri e per la preparazione dei missionari al clima e agli usi africani.

Nel 1870, lo troviamo a Roma, al Concilio Vaticano I, autore d'un Postulato per l'Africa; nel 1872, la S. Sede gli affida il Vicariato dell'Africa Centrale; nel 1873 giunge a Khartoum e ridà vita a quella stazione missionaria; nel 1877, viene nominato Vicario Apostolico dell'Africa Centrale e consacrato Vescovo. Intanto in Africa si aprono altri centri di vita missionaria: El Obeid, Malbes, Delen, Scellal,

così che, morendo egli nel 1881, lasciava nel Vicariato da lui salvato dall'estinzione, sei chiese, un collegio, cinque scuole, quattro infermerie, cinque scuole d'arti e mestieri, quattro asili per gli schiavi, tre case per suore e una colonia agricola, tutto sotto l'assistenza di 11 sacerdoti europei, di 19 suore del suo istituto e di un prete locale. Inoltre al Cairo lasciava altre due case e una chiesa, a Verona i suoi due istituti già avviati e a Roma due seminaristi africani⁹.

Per organizzare il suo Vicariato, per iniziare e mantenere tutte le opere cui sopra accennammo, per trovare collaboratori, il Comboni s'era sobbarcato alla fatica immane di continui viaggi. Tutte le strade d'Europa lo videro passare instancabile pellegrino e mendicante per l'Africa: dall'Italia alla Francia, dalla Spagna alla Germania, dall'Inghilterra all'Austria, alla Russia stessa, dove nel 1871 lo troviamo a Pietroburgo; aveva progettato di andare anche in America, ma i superiori non glielo permisero.

Oltre a questi viaggi in Europa dobbiamo aggiungere, dal 1865 al 1881, ben sei spedizioni in Africa, con le relative estenuanti traversate dei deserti, con le interminabili navigazioni nel Nilo: a noi ore è forse difficile farci un'idea di quello che voleva dire allora passare nel deserto decine di giorni, con poca e lurida acqua a disposizione; né possiamo comprendere le fatiche d'una navigazione nel Nilo, con i pericoli delle catteratte e con continui arrenamenti della barca: ne potremmo avere una idea, leggendo le relazioni del Comboni e di altri missionari del tempo.

Le sofferenze morali

Ma se alle fatiche dei viaggi aggiungiamo le sofferenze morali, allora ci accorgiamo che le vite di questi due missionari ancora di più si assomigliano.

Paolo nel suo ministero apostolico fu sempre accompagnato da grandi contrasti subì calunnie e persecuzioni da parte dei giudei, che, con le loro insidie, furono sempre presenti là dove l'apostolo fondava una chiesa e da parte dei gentili, eccitati dai giudei e dai propri interessi che sembravano conculcati dalla predicazione di Paolo. Queste calunnie e persecuzioni evidentemente erano fonti non solo di sofferenze fisiche nella prigionia e nelle torture, ma soprattutto erano fonti di umiliazioni.

Dopo l'incoraggiante parola del Papa, il Comboni si diede a lavorare per far conoscere il Piano in tutta l'Europa, per cercar aiuti e collaboratori, ma questa sua decisa e vasta attività missionaria non piaceva a molti di Verona e dell'Istituto Mazza, che diffidavano di lui, dei suoi metodi, delle sue larghe vedute. Perciò si tentò di creare una frattura fra il Comboni e il Mazza.

Così mentre il Comboni aveva bisogno di credito e di essere sostenuto nel suo difficile compito e nei suoi delicati contatti con varie personalità della Francia, si sentì dire che il Mazza, sdegnato con lui, aveva scritto a Roma che egli non apparteneva più all'Istituto¹⁰:

«Parto da Verona e vengo in Francia; ed ecco s'accende di nuovo il fuoco della discordia, e senza darmi alcun avviso, senza darmi tempo a difendermi, mentre sono lontano, mentre ho con Roma affari importanti, senza legale discussione o pro-

cesso, si scrive a Roma che io non appartengo più all'Istituto Mazza. Non so quale maniera sia questa di procedere. Fulminare una decisiva sentenza senza far nulla sapere al condannato! Sia benedetto mille volte il Signore. Ho osservato che a me si fa la guerra quando sono lontano e sono nell'impossibilità di difendermi. Quando sono vicino tutto sorride pace intorno a me... Questo fatto quali conseguenze porterà ai disegni che nella pochezza mia sto orientando e trattando pel bene dell'Africa?...»¹¹.

Il Comboni soffriva terribilmente per tutto questo e soprattutto perché vedeva compromessa la sua azione missionaria, tuttavia nella sofferenza trovava la forza di continuare, abbandonandosi fiduciosamente in Dio.

Nel giugno del 1865, avvenne la riconciliazione fra il Mazza e il Comboni, ma nella primavera del 1866 l'Istituto Mazza per varie circostanze era costretto a rinunciare ad ogni attività missionaria. Il Comboni dovette continuare da solo la sua strada, mentre proprio stava organizzando il suo ritorno in Africa. Dovette perciò accontentarsi di collaboratori più o meno improvvisati e impreparati alla vita di missione: fra costoro trovò ottimi missionari, ma trovò anche chi gli procurò pene indicibili.

Dapprima uno di costoro nei nuovi istituti del Cairo tradì la sua vocazione e, per coprire i propri errori, scrisse a Verona e a Propaganda Fide, presentando gli istituti fondati dal Comboni al Cairo come luoghi di perdizione. Ma questa fu una burrasca da poco. Ne doveva sorgere presto una più tremenda.

Un gruppo di suoi missionari, appartenenti a un ordine religioso, dopo qualche anno di ottima collaborazione, idearono non solo di trapiantare il loro ordine nel Vicariato dell'Africa Centrale, ma di prendere in mano il governo del Vicariato eliminando il Comboni. Per questo, cominciarono a creare difficoltà d'ogni sorta al Comboni, tentarono di spingerlo su direttive errate, svolsero un'azione fortemente disgregatrice tra gli altri missionari, inviarono in Europa notizie pessimistiche e tendenziose, infine passarono ad insinuazioni e calunnie, che giunsero a Roma. Propaganda Fide esaminò a lungo la situazione, chiamò il Comboni a Roma per difendersi e alla fine diede il suo responso: ordinò il ritorno in patria di quei missionari e il Comboni fu nominato Vicario Apostolico dell'Africa Centrale ed elevato alla dignità dell'episcopato: 31 luglio 1877.

Pertanto di questa vicenda, il Comboni, che aveva cercato in tutti i modi di non perdere quei missionari, acconsentendo ad alcune loro richieste, che tante volte aveva taciuto per non far peggiorare la situazione e che altre volte aveva dovuto intervenire con decisione, poteva scrivere: «ho sofferto le angosce di morte per due anni e mezzo: credevo di soccombere»¹².

E le sofferenze, le persecuzioni, le ansie apostoliche continuarono per il Comboni. Era appena tornato in Africa, che, per due anni, dal 1877 al 1879, una tremenda carestia seguita da epidemia imperversò nel territorio del suo Vicariato. Spaventosa è la descrizione lasciataci dal Comboni: la popolazione di interi villaggi cancellata dalla morte, i sopravvissuti «si smunti e macilenti, da parer piuttosto cadaveri ambulanti, che si nutrivano di semenze, di fieno, d'erba, di nabak e, di escrementi di cammelli»¹³. Il Comboni e i suoi missionari moltiplicarono le loro energie per aiutare quanti potevano. In questa bufera, le file dei missionari si assottigliava-

no e a un certo punto il Comboni restò solo a Khartoum, vescovo, parroco, medico, infermiere e anche becchino! Alcuni, atterriti dalla situazione preoccupante, lo abbandonarono: per fortuna furono pochi e quasi subito rimpiazzati da altri. In mezzo a questa sciagura anche la salute del Comboni fu fortemente scossa.

Gli ultimi due anni del Comboni videro una ripresa delle missioni dopo la tremenda prova degli anni precedenti, e il Comboni si prodigò come non mai per ridar vita e coraggio ai suoi, mentre il Signore non lesinava ormai più nel somministrare croci al suo servo, il quale aveva compreso in pieno la legge della sua vita:

«La via che Dio mi ha tracciato è la Croce. Ma siccome Cristo, che per l'umana ingiustizia morì in croce, aveva la testa dritta, così è segno che la Croce è una bella cosa ed è una cosa giusta. Dunque, portiamola e avanti»¹⁴.

E portò la sue croce. Era la salute malferma che gli faceva passare notti insonni. Erano le preoccupazioni, le fatiche, le privazioni di sfibranti viaggi apostolici¹⁵.

Erano nuove accuse da parte di due suoi missionari, a proposito dei quali scriveva: *«Di qui ella vede quanto è buono il nostro caro Gesù, che permette che mi facciano soffrire anche quelli che io amo»¹⁶.*

Erano le morti dei suoi missionari, morti ritornate piuttosto frequenti e che lo privavano di validi collaboratori.

Ma soprattutto fu un'ultima grave accusa che lo isolò moralmente dai suoi Istituti di Verona, dal Card. Canossa, suo costante protettore e da suo padre stesso: si diceva che l'amministrazione del vicariato era scriteriata e si gettava un'ombra sulla difesa che il Comboni faceva d'una suora siriana. Di fronte a questa croce nulla contava la prigionia ad Alessandria nel 1861, nulla contavano i raggiri degli arabi contro la sua azione missionaria, raggiri che per breve tempo riuscirono a fargli chiudere la stazione di Delen, nulla contavano le altre accuse subite negli ultimi anni¹⁷.

«Non ho mai delapidato un centesimo e, benché Vescovo, vivo come gli altri missionari, e coi medesimi come qualunque religioso: invece lavoro notte e giorno per aiutare la Missione, e mentre tutti gli altri dormono tranquilli io veglio al tavolo per amore di Gesù Cristo etc. e dei poveri Neri, mentre potrei vivere comodamente in Europa se avessi voluto accettare splendide posizioni diplomatiche in servizio della Chiesa etc., ma questo è nulla.

Quello che più mi addolora è quel che segue: ecco le parole testuali del nostro caro Em.mo (Card. Canossa): «Chi ha spinto lei per secondi fini a fare codesto infelice affare di Sestri?... Ella mel lasci dire: la Virginia (sic)» e qui descrive questa povera infelice con colori affatto lontani da ogni ombra di verità, adatto differenti dalle informazioni che mi dà la Superiora... io non so più in qual mondo oggi si vive».

Mentre per sé accetta dunque l'umiliazione, difende però il suo modo d'agire riguardo a quella suora, perché si tratta d'un'anima che aveva già fatto tanto bene in Africa, e che potrebbe perdersi se non verrà trattata con comprensione e carità:

«Io mi posso sbagliare, lo concedo; ma ella per questo faccia tutto quello che può per l'Opera, e tutto quello che fa (eccetto l'affar di Virginia) è della mia più alta fiducia e soddisfazione. Solo riflettiamo sempre che né la santità, né le profezie,

né i miracoli... hanno alcun valore senza quella carità del prossimo e degli infelici e peccatori, di cui era modello S. Angela Merici»¹⁸.

Tenace volontà

L'aspetto più evidente che immediatamente appare anche da una rapida lettura della vita di Paolo è la capacità di darsi totalitariamente a una causa con una decisione e un entusiasmo travolgenti.

Se ore portiamo il nostro pensiero al Comboni, anche in lui noteremo la stessa capacità di darsi totalitariamente a una causa con tenacia di volontà e con travolgente entusiasmo. E la causa del Comboni è la salvezza dell'Africa. *«Non allignò mai nel mio cuore nessuna passione fuorché quella dell'Africa»¹⁹.*

Sapeva che altre vie erano aperte per lui, ma sapeva altresì che se non si fosse dato totalmente a questo suo ideale, sarebbe rimasto «martire per tutta la vita» di questo rifiuto, perciò, disprezzando tutto e tutto sacrificando, egli divenne l'araldo di Cristo per gli africani:

«Pel mondo non ci do un centesimo, e nemmeno per l'opinione del mondo: ma per Cristo è poco il sacrificio e il martirio»²⁰ Se il Papa, la Propaganda e tutti i vescovi del mondo fossero contrari, abbasserei la testa per un anno, e poi presenterei un nuovo piano. Ma desistere dal pensare all'Africa, mai, mai»²¹.

Nel primo viaggio in Africa, nel 1857, egli è il più giovane del gruppo e il meno considerato, ma presto il Mazza stesso si accorge che il Comboni, sempre più dominato dalla grande idea di salvare l'Africa, dilaga al di là delle possibilità del suo Istituto²² con un'azione apostolica sempre più irrefrenabile: uomini come Paolo e il Comboni, se dominati da un grande ideale, non possono non gettarsi in prima linea.

Da quando poi, nel 1864, egli traccia il suo Piano per la conversione dell'Africa tutte le energie di questo uomo tenacemente volitivo sono entusiasticamente protese all'attuazione del suo ideale. E abbiamo già visto come egli resta solo con la sua grande idea, mentre tutti gli altri si ritirano; abbiamo visto con qual coraggio per questa sua idea affronta viaggi continui, incomprensioni e persecuzioni dolorose: se parla con Napoleone III o con il Khedive d'Egitto, con Leopoldo II del Belgio o con Francesco Giuseppe d'Austria, con Montalambert o col Nicolas, con Stanley o con Gessi, è per l'Africa; se accetta sofferenze e umiliazioni gravi, è sempre per l'Africa: davvero poteva ripetere agli africani quanto Paolo aveva detto ai Corinti:

«lo spenderò tutto ben volentieri, spenderò e mi lascerò privare di tutto per le anime vostre».

Evidentemente, un uomo così tenacemente proteso verso l'attuazione del suo ideale, quando s'incontra con ostacoli che attraversano i suoi disegni ha una prima reazione violenta. È quello che abbiamo già notato in Paolo e che si trova anche nel Comboni.

Se sa accettare le persecuzioni quando sono rivolte contro la sua persona e non possono recar danno alla sua opera, non si piega invece quando esse minaccia-

no il suo apostolato in Africa e le anime a lui affidate: allora egli si difende con estrema chiarezza e talvolta ha espressioni violente. Così, quando qualche suo missionario veniva ingiustamente accusato, egli era pronto a difenderlo:

«Spero che io non sarò tanto piccolo e superbo da giustificarmi né presso l'E.mo nostro Padre il Card. Canossa, né presso la Sacra Congregazione di Propaganda: per me nulla. Ma giocherò la mitra per difendere anche davanti al Sommo Pontefice la fedeltà e l'innocenza de' miei Missionari, e di chi ha dato la vita per l'Africa»²³.

E pur notando in essi certi difetti o errori piuttosto rilevanti, egli sapeva comprenderli, scusarli e vederne il lato buono perché essi contribuivano all'attuazione del suo grande disegno, anzi a uno di essi, che da anni gli faceva una lotta più o meno subdola, un giorno disse:

«Figlio mio, scrivi ciò che vuoi a Sua Eminenza contro di me, scrivi anche a Roma alla Propaganda e al Papa che io sono una canaglia degno del capestro... Ma io ti perdonerò sempre, ti vorrò sempre bene: basta che tu resti sempre in Missione, e mi converta e mi salvi i miei cari Nubani, e tu sarai sempre mio caro figlio, e ti benedirò fino alla morte»²⁴.

È chiaro: per il Comboni tutto passava in sott'ordine, purché si salvasse l'Africa.

E la salvezza dell'Africa è l'unico tema delle sue lettere e dei suoi scritti, come per Paolo era stato l'Evangelo di Cristo ai Gentili. Sono lettere scritte così, di getto, come venivano dal suo cuore: lo si vede dalla stessa calligrafia rapida, aggressiva: neppure quando scrive ad alte personalità, il Comboni ha il tempo di nascondersi dietro una calligrafia curata.

E nell'ardore del suo amore per l'Africa, e nella difesa che ne fa, anch'egli ha pagine di vera eloquenza: basterebbe leggere il suo Postulato presentato al Concilio Vaticano I, oppure la finale del suo Piano, per averne un'idea.

Delicata sensibilità di cuore

S. Paolo, delicatamente amante, è anche molto amato, così che si poté parlare di lui come di un individuo che aveva in sé eminentemente il dono della simpatia²⁵. Innumerevoli sono i segni di affetto che Paolo riceve dai suoi neofiti, che si affliggono al pensiero che l'apostolo sarebbe rimasto lontano, che gioiscono alla notizia che egli sarebbe tornato da loro, e che intimamente partecipano alle sue sofferenze. È comprensibile perciò che da un cuore simile, elevato dalla grazia, siano uscite vive raccomandazioni alla carità e soprattutto sia sgorgato quel magnifico inno alla carità che si trova in I Cor., 13. Anche nel Comboni palpitava un grande cuore aperto alla compassione, alla comprensione, all'amicizia: basterebbe leggere le sue lettere ai genitori, capolavoro di delicatezza e di tenerezza, per comprendere l'intensità d'affetto del suo cuore; basterebbe ricordare la sua gratitudine verso chi comunque lo aiutava o si mostrava comprensivo delle sue preoccupazioni, gratitudine che non scemava anche di fronte a malintesi: infatti, per citare un caso, durante il contrasto sorto fra il Mazza e il Comboni nel 1864-65, questi così scriveva:

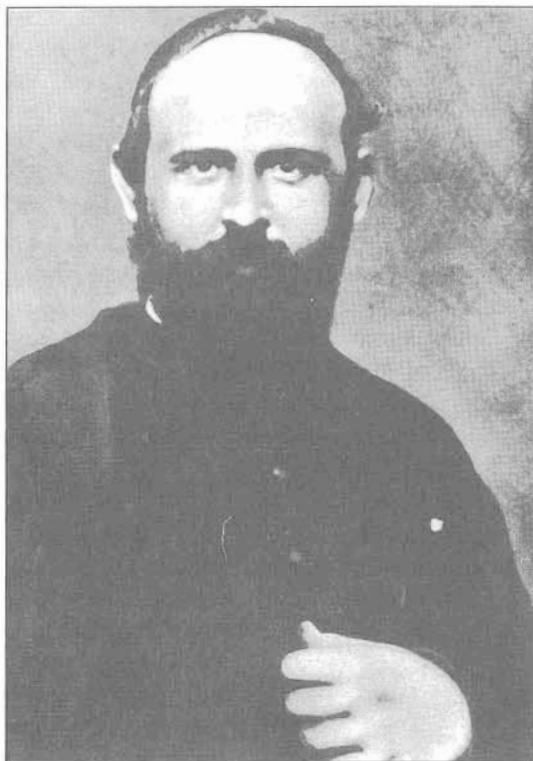


Foto che si può chiamare
del «cavaliere errante della Nigrizia».
Daniele Comboni 1831-1881
dichiarato Beato
il 19 marzo 1996.

«Presenti tutto il mio cuore al santo vecchio (il Mazza), che m'ha rigettato dal suo seno, ma che io amerò sempre fino alla morte, e gli dica che faccia quel che vuole; ma io lo chiamerò e lo guarderò sempre come padre fino alla morte»²⁶.

Basterebbe infine ricordare quello che il Massaia disse del Comboni, presentandolo come un uomo che per le sue doti sapeva cattivarsi l'animo di tutti, per comprendere la naturale capacità del Comboni di legarsi in amicizia con le più diverse persone che incontrava. Ottimista per natura nella visione degli uomini, non risparmiava elogi per i suoi missionari; se a volte metteva in rilievo difetti di qualcuno dei suoi collaboratori, subito però cercava di metterne in luce anche i lati buoni; di un suo missionario che continuava a sparlare di lui e dava a tutti un quadro piuttosto fosco della situazione del Vicariato, egli, dopo aver rilevato questi lati negativi, affermava:

«Eppure quanto ad abnegazione è cosa rara. Egli non ha bisogno di nulla, non di letto, non di vestito, non di cibo, è un portento: per un'anima egli si priva di tutto, e dice di voler morire in Africa»²⁷.

E continuava: *«Di più ha detto che scriverà sempre o alla Propaganda o al Card. di Verona contro di me ogni volta che lo crederà in coscienza. Che lo faccia pure: io gli perdono di cuore. Invece profitto delle sue belle qualità per il bene della Missione».*

Fedeltà a Roma

Paolo, pur dando rilievo alla diretta chiamata che ebbe da Cristo, per cui con pieno diritto egli è apostolo — come i dodici —, ciò nonostante vuole essere sicuro del pieno accordo fra lui e le colonne della Chiesa.

«In realtà, noi scorgiamo parecchie volte questa preoccupazione di comunione: tre anni dopo la sua conversione, egli viene a Gerusalemme per conferire con Cefa; vi torna quattordici anni più tardi per esporre alle colonne della Chiesa il vangelo che predica tra le genti, per non correre invano (Gal. 1, 18; 2, 9-10) e ne risulta un accordo completo tra lui e i capi della Chiesa madre: Giacomo, Cefa e Giovanni. Egli è felice di constatare che lui ed essi (gli altri predicatori) dicono la stessa cosa sulla di Cristo (I Cor. 15, 11)»²⁸.

Nel Comboni questa persuasione della necessità dell'accordo con Pietro per non correre invano è talmente radicata che non fa un passo senza l'approvazione della S. Sede, cui ricorre sempre nella certezza di trovarvi una direttiva sicura.

Vuole che il suo Piano sia benedetto da Roma e lo attua solo per quanto rientra nelle vedute della S. Sede. Apre i suoi Istituti di Verona perché Roma lo vuole.

Per la grave questione della schiavitù, pur avendo «in mano le fila per trattare colle più alte sfere dei governi delle grandi potenze d'Europa», dichiara: «non farò un passo, senza prima tutto sottomettere al sapiente giudizio della S. Congregazione sulle cui istruzioni unicamente agirò in proposito»²⁹.

Nel governo del suo Vicariato chiede frequentemente consiglio a Roma e dà dettagliate relazioni; tanto per citare un caso, nel 1873, avendo ricevuto la richiesta direttiva, così scrive al Card. Prefetto di Propaganda Fide:

«Mi giunse l'ossequiato suo foglio 29 luglio, che mi apportò somma consolazione, perché in esso rilevo chiara la volontà, i sentimenti e i desideri di V. E.za R.ma su alcune cose riguardanti lo scabrosissimo mio ufficio, i quali saranno sempre coll'aiuto del Signore, la base del mio operare... Io farò di tutto per non incorrere in isbagli madornali e coll'assistenza dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, e della prodigiosa saviezza della S. C. di Propaganda spero di riuscirvi, poiché non intraprenderò mai cosa di rilievo senza consultare la S. C. le cui viste, prudenza ed esperienza sono senza pari, oltre al soffio dello Spirito Santo, avanzano di gran lunga i languidi lumi di qualsiasi Capo di missione»³⁰.

Nel 1878, sta preparando l'ambita spedizione ai Grandi Laghi; Roma lo ferma: nonostante il metaforico «terribile mal di denti», egli piega umilmente e prontamente il capo e ubbidisce, anzi, incaricato dalla stessa propaganda Fide, si sobbarca a un lungo lavoro per preparare i piani di nuovi Vicariati.

Non una volta sola accusato e calunniato, accetta con serenità, anzi con gioia il ricorso a Roma perché sa che a «Roma si opera al lume dello Spirito Santo»: abbiamo già avuto occasione di citare brani illuminanti in questo senso: a conferma basterà il seguente:

«Ma ora... dovremo cangiare opinione a norma di quello che deciderà Roma, quella Roma papale benedetta che è l'oasi provvidenziale, ov'è rifugiata la verità e la giustizia e che sparge la sua luce in mezzo alle fosche tenebre che ingombrano

tutto l'universo»³¹. Davvero il Comboni credeva che la Chiesa del Dio vivente è «colonna e fondamento della verità».

Il Mistero della croce

Paolo, predicatore di Cristo crocifisso, ha meditato profondamente sul mistero della croce di Cristo, mistero che spiega la croce del Cristiano e dell'apostolo.

Da questa meditazione è sgorgata la sua visione della vita del cristiano e tanto più dell'apostolo, vita che è incorporazione a Cristo crocifisso e risuscitato: «io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo».

Anche il Comboni dovette meditare molto sul mistero della croce, se spesso nelle sue lettere ne parla con una convinzione che conquide. Egli sa che legge della Chiesa è la croce, sa che nella croce vi è tutta la forza del cristianesimo, sa che nella croce vi è la garanzia della bontà di un'opera e perciò anche della sua opera.

«È appiè del Calvario, ove sta tutta la forza della Chiesa e delle Opere di Dio; dall'alto della Croce di Gesù Cristo esce quella forza prodigiosa e quella virtù divina, che deve schiantare nella Nigritia il regno di Satanasso, per sostituirvi l'impero della verità e della legge di amore, che alla Chiesa conquisteranno le stremate genti dell'Africa Centrale»³².

«La croce, le contraddizioni, gli ostacoli, il sacrificio sono il contrassegno ordinario della santità di un'Opera; ed è per questa via seminata di triboli e spine, che le Opere di Dio si sviluppano, prosperano e raggiungono la loro perfezione e trionfo. Questa è l'amorosa e sapiente economia della Provvidenza divina, pienamente confermata dalla storia della Chiesa e di tutte le missioni apostoliche della terra, la quale dimostra a caratteri della più splendida verità, che mai fu piantata in verun regno e in nessun luogo la vera religione di Gesù Cristo, senza i più duri sacrifici, le più fiere contraddizioni, ed il martirio. E la ragione è evidentissima, perché tutte le opere di Dio tendono per la loro natura a distruggere sul mondo il regno di satana, per sostituirvi il salutare vessillo della Croce, il Principe delle tenebre deve necessariamente commuoversi, dimenarsi, divincolarsi e suscitare tutte le potenze d'abisso, e tutte le funeste passioni de' suoi ausiliari nel mondo, per combattere a sue volta il suo formidabile ed eterno nemico, cioè Gesù Cristo redentore del genere umano, affine di resistergli, combatterlo e conquiderlo»³³.

Convinto perciò che «la Croce di Gesù od un solo pezzetto della sua croce vale più che tutti i tesori dell'universo»³⁴, fissa lo sguardo in Gesù che «portò primo la croce» e chiede la croce, la desidera, la accetta con gioia, anche se contemporaneamente ne sente il peso.

La accetta con gioia per il vantaggio che ne ricava la sua anima:

«Ringrazio con tutta l'anima i Sacri Cuori di Gesù e di Maria che mi hanno sollevato all'onore e fortuna di essere ammesso a bere un amaro calice, fermo nella speranza che gioverà alla mia salute»³⁵.

«Quanto più si soffre di qua, tanto meno si soffrirà di là. Le tempeste sono necessarie per rendere il cuore più forte alle battaglie. Forse il Signore nelle mie cose

d'Africa brama che soffra per meglio lottare contro le difficoltà che si presentano all'esecuzione dei miei disegni: e se nulla di ciò volesse da me il Signore, l'afflizione e l'umiliazione saranno da me colla grazia di Dio abbracciate, perché la prenderò come sconto delle mie colpe, e perché Gesù soffrì, Maria soffrì, S. Paolo soffrì, S. Francesco Saverio soffrì, e i peccatori convertiti hanno sofferto. Venga tutto quello che Dio vuole, sarà sempre benedetto da me il Signore ed esclamerò sempre con S. Agostino: hic ure, hic seca...»³⁶.

La accetta con gioia anche perché essa è segno che la sua opera è voluta da Dio, «che fabbrica le sue Opere appié del Calvario»³⁷.

«Io adoro l'amorosa bontà di Dio che si degna di accordarmi il beneficio di tante croci, e ci guida per le scabrose vie del Calvario, ai cui piedi nacque la nostra ardita e santa impresa, e là appunto sul suo Calvario Dio svilupperà e farà giganteschi quest'Opera sì apostolica»³⁸.

E proprio qui il segreto della forza del Comboni in tutte le difficoltà, che segnaron la sua vita, in tutte le sofferenze fisiche e morali che formarono il suo Calvario: egli crede nel significato, nel valore, nella forza della croce di Cristo.

Egli da solo non è che «burattino di Dio, ciabattino peccatoraccio», «caput asinorum», pulcinella inetto che senza la divina assistenza farebbe «mille volte più spropositi»: ma egli si sente forte in Cristo che è sempre «più grazioso coi suoi cari quando li va a trovare nelle spine», si sente forte e fiducioso nella croce, rivelatrice che la sua opera «è tutta di Dio»:

«Il grano di senape è gettato; è duopo che spunti fra i tribuli e le spine. Esso crescerà tra gli urti ed i venti delle persecuzioni, ma sempre produrrà nel campo della Chiesa frutti copiosi perché il divin Cultore lo difenderà e coprirà con lo scudo della sua protezione. Io tutto confido in Gesù»³⁹.

Forza e gioia in Paolo sono frutto della croce abbracciata con amore. e lo sono anche nel Comboni, il quale dopo aver mille volte amato ed abbracciato la croce, dopo averne mille volte sentito il peso, mentre intorno a sé vi è il buio e l'isolamento morale più assoluto, scrive le ultime parole: parole di gioia nella croce che redime:

«Io sono felice nella Croce che portata volentieri per amore di Gesù, genera il trionfo e la vita eterna»⁴⁰.

Poi china il suo capo e muore: la terra d'Africa, dopo averne ricevuto le lacrime e i sudori, s'apre ad accoglierne le spoglie, poi si richiude in un geloso abbraccio.

Su quella tomba presto passerà la bufera mahadista, i missionari verranno allontanati, le chiese distrutte e nulla resterà più in Africa dell'opera del Comboni, ma egli era laggiù, nel seno della terra d'Africa, pietra angolare del fondamento di quella chiesa africana che ora, pur in mezzo a sofferenze e croci brilla «nigricans margarita», nel diadema della Chiesa di Cristo.

Comboni un giorno aveva scritto al Rettore del suo Seminario di Verona:

«Io non temo l'universo intero. Si tratta dell'interesse di Gesù e della Chiesa, e noi riusciremo a divenire non dispregevoli pietre di fondamento del grande edificio della Chiesa Africana, che è l'opera più ardua, ma la più gloriosa e umanitaria hic et nunc della Chiesa Cattolica»⁴¹.

Aveva ragione. Il diluviare degli eventi ha cancellato la sua opera esterna, come un giorno rapì dal seno della Chiesa tante cristianità fondate da Paolo, ma come Paolo VI vivo e attuale con i suoi insegnamenti, ancor vivo e attuale resta il Comboni con l'insegnamento della sua vita e della sua parola, e a noi missionari indica la via maestra delle lotte e delle vittorie per Cristo: la via di Paolo, la via della Croce.

P. Luciano Franceschini, F.S.C.I

Breve rassegna bibliografica

MICHELANGELO GRANCELLE, *Mons. Daniele Comboni e la Missione dell'Africa centrale*, Verona 1923, XIV-478 pp.

AGOSTINO CAPOVILLA, *Il servo di Dio Mons. Daniele Comboni*, Verona 1928, VIII, 330 pp.

CLEMENTE FUSERO, *Daniele Comboni*, Bologna 1953, 318 pp.

ALDO GILLI - PIETRO CHIOCCHETTA, *Il messaggio di Daniele Comboni*, Bologna 1977, 472 pp. (edizioni in inglese, francese, spagnolo, portoghese, tedesco).

PIETRO CHIOCCHETTA, *Carte per l'Evangelizzazione dell'Africa*, Bologna 1978, 335 pp.

ALDO GILLI, *L'Istituto missionario Comboniano dalla fondazione alla morte di Daniele Comboni*, Bologna 1979, 431 pp.

JEAN MAUZAIZE, *Un Apôtre de l'Afrique au XIXe siècle*, Bologna 1980, 235 pp.

AUTORI VARI, *L'Africa ai tempi di Daniele Comboni*, Roma 1981, 470 pp.

DOMENICO AGASSO, *Daniele Comboni profeta dell'Africa*, Bologna 1981, 131 pp.

ELISEA PEZZI, *L'Istituto Pie Madri della Nigritia. Storia dalle origini fino alla morte del Fondatore*, Bologna 1981, 334 pp.

ARNALDO BARITUSSIO, *Daniele Comboni: Regole del 1871*, Roma 1983, 176 pp.

FIDEL GONZALES, *Daniel Comboni profeta y apostol de l'Africa*, Madrid 1985, 518 pp.

Congregatio pro causis sanctorum, of ficium historicum, *Beatificationis et canonizationis Servi Dei Danielis Comboni... Positio super virtutibus ex officio concinnata*, Roma: s.e. 1988, 2 v. (CLIV, 1478 pp.; 17 p di tav.; fot., 29 cm).

Congregatio pro causis sanctorum, *Summarium della vita, delle virtù e della fama di santità del servo di Dio Daniele Comboni: 1831 - 1881*, Roma: s.e. 1988 - 116 pp. 30 cm.

JUAN MANUEL LOZANO, *Cristo è anche nero*, Bologna 1989, 302 pp. (edizioni in inglese, francese, spagnolo, portoghese).

COMBONI DANIELE, *Gli scritti*, a cure di Luciano Franceschini, Bologna, EMI, 1991 XX p, 2207 pp. (6) di tav.: cart. geogr.; 22 cm.

Postulazione generale, *Le opere di Dio sono così*, Roma 1991, 256 pp.

Missionari Comboniani bresciani defunti

P. Albertini Pietro Stefano - n. 03.08.1916 Levrance - m. Gordola (CH) 05.02.1990

P. Antonioni Antonio n. 04.02.1896 Monno - m. Angal (U) 16.10.1969

Fr. Ballerini Gianmaria - n. 31.08.1912 Iozio - m. Rebbio 02.08.1980

P. Bellotti Giacomo - n. 17.12.1923 Rovato - m. Verona 26.8.1992

P. Bertenghi Faustino - n. 16.06.1884 Darfo - m. Varese 20.06.1934

P. Bollani Angelo - n. 07.05.1913 Sabbio Chiese - m. Rovereto 27.10.1969

Fr. Bonomi Bartolomeo Felice - n. 05.10.1897 Pertica Bassa - m. Verona 20.4.1991

- P. Calvi Bortolo - n. 04.11.1915 Bagolino - m. Verona 12.11.1986
 Fr. Calvi Paolo - n. 23.04.1881 Bagolino - m. Cairo (EG) 20.08.1925
 Mons. Comboni Daniele - n. 15.03.1831 Limone - m. Khartum (KH) 10.10.1881
 P. Corsini Luigi - n. 05.12.1928 Erbusco - m. Todus Santos (M) 07.05.1963
 Fr. Donelli Francesco - n. 07.10.1933 Palazzolo - m. Cuernavaca (M) 26.12.1980
 Fr. Facchetti Ferdinando - n. 23.11.1894 Farfengo - m. Brescia 27.09.1929
 Fr. Federici Giuseppe - n. 19.05.1897 Solato - m. Kalongu (U) 30.10.1978
 P. Foglio Pietro - n. 23.03.1886 Orzivecchi - m. Como 25.5.1941
 Fr. Frigerio Angelo - n. 18.07.1895 Cigole - m. 02.07.1985
 Fr. Gatti Giovanni - n. 19.02.1898 Colombaro - m. Verona 24.06.1980
 Nov. Ghitti Battista - n. 28.04.1937 Marone - m. Marone 09.07.1955
 Fr. Laffranchi Pietro - n. 15.04.1899 Capo di Ponte - m. Khartum (KH) 13.06.1961
 P. Maffei Giovan Battista jr. - n. 14.10.1878 Vobarno - m. Carraia 15.01.1936
 P. Marini Antonio - n. a Flero - m. Sudan 15-8-1921
 Fr. Mattanza Virginio - n. 18.04.1913 Brescia - m. Verona 25.03.1980
 P. Medeghini Alessandro - n. 02.03.1909 Borgosatollo - m. Arco 30.04.1977
 Fr. Monchieri Albino - n. 11.12.1924 Brescia - m. Brescia 15.03.1979
 Fr. Pedrotti Angelo - n. 14.11.1922 Gavardo - m. Gordola (CH) 21.05.1988
 P. Piantoni Giuseppe - n. 30.06.1925 Coccaglio - m. Milano 26.06.1979
 P. Re Pietro Atanasio - n. 29.09.1944 Borno - m. Afanya (T) 07.11.1994
 Fr. Salvadori Amedeo - n. 08.10.1889 Bagolino - m. Kitgum (U) 17.09.1971
 Fr. Scalvini Luigi - n. 07.05.1911 Bagolino - m. Roma 28.02.1946
 P. Scarpetta Spartaco Tarcisio - n. 28.10.1920 Gambara - m. Verona 03.11.1987
 P. Simoncelli Riccardo - n. 07.06.1894 Poncarale - m. Verona 14.08.1979
 P. Tomasoni Francesco - n. 28.03.1941 Pontevico - m. Bedjondo (TC) 04.06.1991
 P. Toninelli Giovanni - n. 10.11.1916 Villachiera - m. Verona 07.10.1972
 P. Zambonardi Giuseppe - n. 14.02.1884 Gardone VT - m. Arco 55.06.1970
 P. Zani Giovanni - n. 20.05.1921 Coccaglio - m. Maputo (MO) 08.06.1989
 P. Zeziola Cuniberto - n. 03.03.1923 Angolo - m. Roma 28.01.1984

NOTE

¹ Arch., Prop. Fide - Roma (d'ora in poi A.P.F.R.) Scritt. Riferite nei Congressi per l'Africa Centrale, vol. 7 f. 688-695: lettera del Massaia al Card. Barnabò, del 10-2-1865, da Versailles.

² MICHELANGELO GRANCELLE, *Mons. Daniele Comboni e la Missione dell'Africa Centrale*, Verona 1923, pag. 164.

³ Tit. 1, 1-3, cfr. Gal. 1, 1, I Cor. 1, 1; II Cor. 1, 1, Rom. 1, 1-7, Col. 1, 1; I Tim. 1, 1.

⁴ Il Comboni fu educato presso l'Istituto Mazza di Verona, che raccoglieva ragazzi dotati e buoni, ma poveri e dava loro una sistemazione nella vita. Da alunno il Comboni, divenne poi membro dell'Istituto e sacerdote. EMILIO CRESTANI, *Vita del servo di Dio Don Nicola Mazza*, Verona, 1933, pag. 41-63.

⁵ Il Comboni nacque a Limone sul Garda (prov. di Brescia) il 15 marzo 1831. Era l'unico figlio rimasto d'una famiglia numerosa: gli altri sette fratelli erano morti in giovane età. M. GRANCELLE, *Mons. D. Comboni...*, cit., pagg. 2, 9-10.

⁶ MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale*, Verona, 1859, pag. 39. Cfr.: Archivio Mazziano - Verona, cart. «Missione Africana»: lettera del Mazza al Can. Mitterutzner, del 7-1-1860, da Verona.

⁷ ANGELO MELOTTI, *Cenni storici della Missione Africana di Don Mazza*, in «Don Nicola Mazza», 1936, N. 12, pag. 376.

⁸ Arc. Mazziani - Verona (d'ora in poi A.M.V.) car. «Missione Africana»: lettere del Comboni al Mazza, del 20-10-1864 da Roma, e del 31-10-1864 da Firenze.

⁹ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 3: minuta della statistica mandata all'Opera della Propagazione della Fede di Lione, compilata dal Comboni nel dicembre 1880.

¹⁰ A.C.V., sez. A, cart. 1 buste 7, 8 e 16: lettere del Comboni a Don Bricolo dal 5-1-1865 da Lione dal 15-1-1865 e del 4-5-1865 da Parigi.

- ¹¹ A.C.V., sez. A, cart. 1, b. 13: lettera del Comboni a Don Bricolo, del 5-4-1865 da Parigi.
- ¹² A.C.V., sez. A, cart. 1, b. 31: lettera del Comboni a D. Bricolo, del 31-1-1877 da Roma.
- ¹³ DANIELE COMBONI, *La carestia e pestilenza dell'Africa Centrale nel 1877-78-79*, in «Annali dell'associazione del Buon Pastore», N. 19, 1879, pag. 3-31; N. 20, 1880, pag. 3-14; N. 21, 1880, pag. 3-24.
- ¹⁴ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 22: lettera del Comboni a P. Sembianti, del 5-3-1881 da Khartoum.
- ¹⁵ Di una sua esplorazione nel Gebel Nuba, un suo missionario così scriveva: «Egli ci edificò con la rassegnazione a tutti gl'incomodi dell'alloggio, del vitto e della rozzezza della gente. Si è recato in esplorazione a tutti i monti circostanti, strapazzandosi in viaggi, in piogge, in tugini, come un soldato; benché ci facesse tanta compassione in quegli strapazzi, abbiamo però goduto non poco al mirarlo alla prova ancora così robusto e pieno di tanta buona volontà». Lettera di D.G. Losi al padre del Comboni, del 22-7-1881 da Gebel Nuba in «Annali dell'Associazione del Buon Pastore», N. 26, 1881, pag. 13-14.
- ¹⁶ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 19: lettera del Comboni a P. Sembianti, del 12-2-1881, da Khartoum.
- ¹⁷ L'altro giorno ricevetti la posta che mi portò il più grande affanno e dolore, che superò di gran lunga tutte le affezioni che Dio mi ha mandato dal 1878 in poi, e che mi gettò a letto per ben tre giorni e che chissà quando potrò respirare. I Missionari credono che sia mal di schiena, perché realmente sono un po' stanco dalle esplorazioni che ho fatto a cavallo: ma la vera causa nota solo a Dio ed a me, è una profonda e tremenda affezione, che supera tutte le umiliazioni e affezioni subite e per tante ingiustizie e dispiaceri sofferti...». A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 35: lettera del Comboni al P. Sembianti, del 24-6-1881 da Delen.
- ¹⁸ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 42: lettera del Comboni al Sembianti, del 27-8-1881, da Khartoum.
- ¹⁹ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 43: lettera del Comboni al Sembianti, del 30-8-1881 da Khartoum, «Nigizia o morte» era il motto programmatico del Comboni.
- ²⁰ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 29: lettera del Comboni al Sembianti, del 20-4-1881 da El-Obeid.
- ²¹ A.C.V., sez. A, cart. 1, b. 15: lettera del Comboni al Bricolo, del 23-4-1865 da Londra.
- ²² A.M.V., cartella «Missione Africana»: lettera del Mazza al Beltrame e al Dal Bosco, del 3-10-1361, da Verona; lettera del Mazza al Card. Barnabò dell'1-2-1865 da Verona.
- ²³ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 22: lettera del Comboni al Sembianti, del 5-3-1881, da Khartoum.
- ²⁴ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 38: lettera del Comboni al Sembianti, del 13-7-1881 da El-Obeid.
- ²⁵ B. RAMAZZOTTI, *Per il centenario di S. Paolo...*, cit., in «Rivista del Clero Italiano», Giugno 1961 pagg. 312-313.
- ²⁶ A.C.V., sez. A, cart. 1, b. 13: lettera del Comboni al Bricolo, del 5-4-1865, da Parigi.
- ²⁷ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 30: lettera del Comboni al Sembianti, del 1-5-1881 da Malbes.
- ²⁸ G. BONSIIVEN, *Il Vangelo di Paolo*, cit., pag. 278.
- ²⁹ A.P.F.R., Acta S.C. de Prop. Fide, Vol. 241, P. I f. 689-689 v: lettera del Comboni al Card. Pref. di Prop. Fide, del 29-4-1873 da Scendy.
- ³⁰ A.P.F.R., Scritt. rif. nelle Congreg. Gen., Vol. 1003, f. 752-754: lett. del Comboni al Card. Pref. del 12-10-1873 da El Obeid.
- ³¹ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 43: lettera del Comboni al Sembianti, del 30-8-1881 da Khartoum.
- ³² A.C.V., sez. A, cart. 2, b. 115: complemento al rapporto generale sul Vicariato dell'Africa Centrale, steso dal Comboni per il Card. Pref. di Prop. Fide, il 29-6-1876 da Roma.
- ³³ D. COMBONI, *La carestia...*, cit., in «Annali dell'Associazione del Buon Pastore», n. 19, 1879, pagg. 5-6.
- ³⁴ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 33: lettera del Comboni al Sembianti, del 21-5-1881 da El-Obeid.
- ³⁵ A.C.V., sez. A, cart. 1, b. 13: lettera del Comboni al Bricolo, del 5-4-1865, da Parigi.
- ³⁶ A.C.V., sez. A, cart. 1, b. 10: lettera del Comboni al Bricolo, del 5-2-1865, da Parigi.
- ³⁷ A.C.V., sez. A, cart. 1 b. 90: lettera del Comboni al card. Canossa, del 17-8-1871 da Paerborn (Westfalia).
- ³⁸
- ³⁹ A.C.V., sez. A, cart. 1 b. 41: lettera del Comboni al card. Canossa, del 17-8-1867 da San Pietro Incarnario.
- ⁴⁰ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 49: lettera del Comboni al Sembianti, del 4-10-1881 da Khartoum.
- ⁴¹ A.C.V., sez. A, cart. 3, b. 13: lettera del Comboni al Sembianti, del 17-12-1880 dal Cairo.

Missionari Saveriani bresciani defunti

Con Daniele Comboni, nello stesso giorno, 19-3-1996, venne dichiarato Beato il vescovo Guido Mario Conforti, nato il 30-3-1865 e morto il 5-11-1931. Fu vescovo di Ravenna e Parma: nel 1994 fondò la Congregazione dei Missionari Saveriani. Dal 1956 tali missionari sono presenti in Brescia con sede nell'ex seminario di Santo Cristo dove nel 1992 hanno trasportato il corpo redazionale delle loro riviste e della Casa Editrice. Attualmente i missionari bresciani viventi nella Congregazione di mons. Conforti sono una quarantina.

Giambattista Frola (1902-1960)

A Parma lo chiamavano, nel gergo locale, «el dotur Frolio». Era un titolo scherzoso datogli «honoris causa» dalla gratitudine dei malati da lui guariti. Molti lo conoscevano. Quando Paride, noto calzolaio che passava con disinvoltura dalle suole alla fisarmonica, sentì dire che era morto, esclamò: «Mort Frolio? Coma'l fat a morir on bon compagn con lu?».

La sua vicenda appartiene alla storia nascosta di quelli che non contano sul palcoscenico della storia ufficiale.

Era nato a Villa Marmentino sui monti bresciani il 2 ottobre 1902. Dalle scuole elementari passò alla scuola dei campi che fa gli uomini frugali e sani di mente e di cuore. Una lieve ma fastidiosa balbuzie non gli impedì d'essere chierichetto zelante e poi segretario e presidente dell'Azione Cattolica del paese. Leggendo il Bollettino Salesiano gli venne l'idea di farsi missionario, ma per quel difetto non fu accolto dai Salesiani, né dai Comboniani di Brescia.

Fatto il servizio militare nel corpo degli alpini, aveva ormai 28 anni quando bussò alla porta dei Missionari Saveriani di Parma, e il fondatore, mons. Conforti, lo accettò. Quel volonteroso giovanotto poteva far qualche cosa di buono per il Signore, anche se la lingua increspava un poco.

Indossata la veste dei Saveriani, con la professione religiosa nel 1932, fu aiutante nella cucina e nell'orto. Poi passò alla casa di Grumone nel cremonese come capo-cuoco tra un bel gruppo di allievi missionari del ginnasio superiore. La sua carriera di re delle pentole continuò una quindicina d'anni in varie case dell'Istituto Saveriano. Prese quell'impegno col suo solito sorriso. Sognava però la missione in Cina o in Africa, convinto di poter giovare anche là alla causa del Regno di Dio,

fornendo ai missionari pietanze corroboranti con banane e frutti locali. Intanto come diversivo alla sua attività leggeva un trattato del celebre dott. Kneipp, che insegnava a curare con le erbe molte malattie. Ciò aprì un nuovo orizzonte davanti a lui. Se le erbe fanno saporita la minestra, perché non potrebbero giovare alla salute? Cominciò allora a fare qualche infuso, qualche decotto di malva o di tiglio. Ma la nuova passione lo distraeva qualche volta e gli allievi lamentavano insolite stranezze nei piatti forniti dalla cucina. Lui si difendeva: «Sostengono che non ho memoria, e dire che oggi ho salato la minestra due volte! Non dimentico mai il sale io!».

Nel periodo estivo seguiva gli studenti in montagna dove si dormiva sotto le tende. Là ebbe l'occasione di raccogliere camomilla, radici di genziana e valeriana, fiori di centarea e altre erbe medicinali. Poteva ormai combattere l'indigestione, l'insonnia e altri malanni, senza correre dal farmacista.

Quando venne la seconda guerra mondiale, agli studenti missionari furono date lezioni di pronto soccorso e di uso delle medicine più comuni. Il nostro Giambattista ne approfittò e all'esame anche lui riuscì a strappare il suo diplomino d'infermiere d'emergenza. Anzi il piccolo documento lo incoraggiò a perfezionare le sue conoscenze di fitoterapia.

In montagna, sfollato con gli studenti, divenne senza volerlo il sanitario dei montanari. Per la febbre? Infuso di cantarella. Indigestione? Acquavite di genziana. Anche i partigiani nascosti nei boschi ricorrevano a lui, ed egli li aiutava come poteva senza badare al colore delle idee. «La politica, diceva, so-somiglia alle mie polpette; non so neanche io cosa ci va dentro».

Con la pratica la sua esperienza si arricchiva. Per questo nel 1945 fu assegnato all'infermeria della Casa Madre come aiuto all'infermiere. Con lui si abituò all'usi delle pomate e a combinare, con la bilancina di precisione, medicine delicate, tenendo d'occhio il ricettario. Frequentò anche la farmacia «San Filippo» in città. Fu molto apprezzato per la sua abilità e prudenza nel somministrare ai poveri calmanti, depurativi e tonici.

Partito per la Cina l'infermiere-capo, l'infermeria della Casa Madre restò nelle mani di Giambattista. Ma ebbe subito un appoggio provvidenziale, un saveriano neolaureato in medicina. Così si sentiva con le spalle al muro: a lui la fatica dell'assistenza ai malati, al medico la responsabilità. Anzi, la combinazione tra lavoro e scienza ebbe sviluppi imprevisi per la farmacia dei Saveriani. Si arrivò a comporre medicine più efficaci di quelle in commercio, tanto da essere richieste da ditte farmaceutiche. Si rese celebre la «pomata canades» magico rimedio per reumatismi, sciatiche e artriti. Era ricercato l'«Amaro Frola» per le digestioni difficili. Il decotto di vetriolo ridava la voce agli afoni. Le «Gocce epatiche» erano miracolose per le fatiche del fegato.

I poveri impararono la strada dell'Istituto missionario dove il «dott. Frolio» aiutava tutti. Poi il «dotur» cedette all'invito di qualche paziente che non poteva uscire di casa. Lo si vide allora per le strade della città e qualcuno pensò a un nuovo padre Lino, l'indimenticabile francescano soccorritore dei più poveri. Anche il Frolio correva dai pazienti portando medicine e qualche cosa di più, se non altro il suo sorriso e magari una barzelletta resa più efficace dallo zoppicare della lingua.

Il segreto di quella vita, semplice e generosa, era scritto in una raccolta di ricette spirituali che egli conservava accanto al ricettario delle medicine.

Vi leggiamo per esempio: «Quest'anno ho lavorato e tribolato molto. Ma alle volte la retta intenzione ha fatto cilecca. Avrei potuto servire il Signore meglio; così invece rischio di trovarmi con un pugno di mosche». E aggiungeva un elenco di rimedi: «1) Fede: vedi la Divina Provvidenza in ogni cosa. 2). Umiltà: essa è solo realtà e verità. 3). Retta intenzione: essa è la luce di Dio. 4). Stima per il prossimo: aiuta a trattare gli altri con sacrificio e pazienza. 5). Allegria: allontana la tristezza, giacché chi ha Dio per padre e per fratelli i figli suoi, possiede la certezza del fine ultimo».

L'ultimo anno della sua vita lo passò in infermeria come malato. In seguito ad un incidente stradale comparvero in lui sintomi del morbo di Parkinson, male senza rimedio. A chi gli diceva scherzosamente: «Come mai? Ora fai il poltrone mentre i poveri aspettano!», rispondeva: «Ma i-io sono pronto a ricominciare come prima se mi torna la salute».

Ci lasciò il 18 marzo 1960: semplice missionario coadiutore in patria, eppure maestro di vita e seminatore di carità.

Giuseppe Gitti (1902-1986)

Un temperamento molto particolare mostra il p. Giuseppe nei suoi scritti e nelle testimonianze di quanti lo hanno conosciuto. Sembra un piccolo Mosè sceso dal Sinai con le leggi di Dio scolpite sulla pietra da imporre a tutti senza discussioni o compromessi. Già la sua vocazione s'impone a lui come un imperativo categorico e irrinunciabile.

Era un tranquillo e diligente impiegato comunale nel suo paese, Marcheno (Brescia), aveva una carriera assicurata, quando, all'età di ventidue anni, lasciò tutto e chiese di entrare nell'Istituto dei Missionari di Parma col fine preciso di essere sacerdote presto e andare in missione subito. «Non potrei essere felice, scriveva, se non potessi giungere alla sospirata meta».

Fatti in modo celere gli studi di latino, filosofia e teologia, il 20 febbraio 1932 fu ordinato sacerdote. Per iniziarlo all'attività pastorale fu inviato nelle Marche a Poggio S. Marcello dove i Saveriani avevano una ventina di allievi del ginnasio inferiore.

Ed ecco un episodio significativo. Era scomparsa una penna stilografica e nessuno sapeva dir qualcosa. Egli obbligò al silenzio tutti gli studenti finché non fosse restituita la penna «rubata». «So che anche tra gli apostoli ci fu un Giuda!...» apostrofò i poveri ragazzi, fissandoli con occhi di bragia. «Pareva proprio il profeta Ezechiele» ricorda uno dai presenti. Per fortuna tornò il Rettore che risolse subito il piccolo dramma.

Questa tendenza a drammatizzare le cose semplici lo seguì sempre. Non aveva la stoffa dell'educatore; eppure lo animava un amore sincero per il bene degli altri. Poteva maturare in Cina? Lo troviamo là nell'ottobre del 1934 alle prese con

la difficile lingua cinese. Restò quattro anni nella zona dello Henan dove i Saveriani lavoravano da una trentina d'anni. Trovandosi finalmente nell'ambiente desiderato, come un pesce nell'acqua, fece notevoli progressi nello studio della lingua. Nel 1935 bazzicava già nei villaggi attorno alla missione di Nsuchow, dove era stato inviato come apprendista e aiuto presso un veterano dell'apostolato tra i Cinesi. Cominciava a insegnare il catechismo ai ragazzi, senza paura se gli scappavano sfarfalloni che i ragazzi correggevano gentilmente. Il diario della missione ricorda che il 12 gennaio 1936 p. Giuseppe pronunciò la prima omelia al gran pubblico raccolto per la festa dell'Epifania. Apriva le porte dunque al suo zelo apostolico, mentre imparava a frenare le sue certezze profetiche di fronte alla cultura cinese che per lui restava ancora una scatola chiusa e piena di mistero. Saltare la muraglia cinese non è facile, nemmeno metaforicamente.

Nel giugno del 1937 fu nominato rettore, e quindi responsabile, della missione di Tsaochen ed ebbe come aiutante-apprendista un padre da poco giunto in Cina. Dipendevano da lui sei cristianità con in tutto 750 cristiani. Il suo metodo di lavoro era quello degli altri missionari in Cina allora: recarsi spesso nei villaggi, visitare le famiglie cristiane, stabilire scuiolette di catechismo con un catechista, e creare buoni rapporti con la gente.

Intanto s'addensavano sulla Cina e sul lavoro missionario nubi minacciose. Nel 1937 ci fu, nella zona dei Saveriani, grande siccità con carestia che costrinse molti, anche cristiani, ad emigrare per sopravvivere. Inoltre ebbe inizio la guerra contro il Giappone che spinse le vittoriose truppe giapponesi fino allo Henan. Molti giovani fuggivano sui monti per sottrarsi all'arruolamento nell'esercito; altri partivano per sottrarsi al flagello della guerra. Conseguenze: dispersione dei cristiani, brigantaggio, fame e paralisi dell'attività missionaria.

Ma il p. Giuseppe continuava a sperare e lavorare come possibile.

A fermarlo venne un ordine improvviso del Superiore Generale che lo richiama in Italia. Peccato! Proprio quando era in grado di dare il meglio di sé alla missione. E poi a che scopo? Veniva nominato Maestro dei novizi, compito delicato per il quale si sentiva assolutamente impreparato. «Lascio la Cina, scriveva, questa cara seconda patria in cui bramavo tanto lavorare e morire, proprio piangendo... Per obbedire verrò, ma più che mai convinto della mia completa incapacità a compiere quanto mi viene comandato». Queste parole non erano la solita lamentela retorica; esprimevano la sua convinzione fondata sull'esperienza. Gli mancava infatti la necessaria preparazione intellettuale per quel compito, e anche il senso delle proporzioni tra il fare e il poter fare. In quei tempi c'era ancora qualcuno che, per temprare l'obbedienza dei novizi, avrebbe loro imposto perfino di piantare i cavoli con le radici in su come raccontano leggende di monaci antichi. Avrebbe fatto così anche il p. Giuseppe? Poteva accadere. Egli era uomo di fede schietta e di grande austerità; il guaio era che supponeva anche negli altri quelle virtù.

Tenne quell'incarico per otto anni, poi gli fu concesso di tornare in Cina. Ma la Cina del 1947 aveva un altro colore: rosso. Le truppe comuniste stavano completando l'occupazione di tutto il vasto paese. Sotto il nuovo regime, anche i missionari saveriani si trovarono presto isolati e poi confinati a domicilio coatto. La previsione

più ottimista era l'espulsione dalla Cina. Ma il p. Giuseppe era ottimista ostinato. Una mattina chiamò i due confratelli che erano con lui e, con le lacrime agli occhi, disse: «Voi tornerete in Italia, io no», e consegnò alcune cosette per la sua famiglia. Naturalmente tutti furono espulsi, anche lui.

I superiori gli proposero di lavorare nel Bangladesh dove si trovava già un gruppo di Saveriani. Accolse la proposta come un dono della Provvidenza, e così nella primavera del 1953 si trovò nella nuova Missione.

Si buttò a capofitto nello studio della lingua locale, e presto fu in grado di cavarsela abbastanza bene.

Si può dire che i 18 anni passati nel Bangladesh furono i migliori della sua vita. Divenne un ottimo catechista e la gente lo ascoltava volentieri, specialmente nelle prediche a dialogo.

Nel 1957 fu nominato Vicario generale della diocesi di Khulna. Si trovò di nuovo in posizione rischiosa per la sua tendenza a ritenere virtù le soluzioni estreme dei problemi e invece colpevole ignavia quelle suggerite dalla prudenza. Ad esempio, un giorno di aprile, quando il sole martella con violenza, lo vedono tornare sul mezzo giorno pigiando a stento i pedali della bicicletta: era annegato di sudore, trasparente; pareva uno scheletro ambulante. Agli amorevoli rimproveri dei presenti rispose: «Credete che io sia come voi che vi spaventate per un po' di sole?». Aveva ormai sessant'anni passati. Un'altra volta a chi scherzando diceva: «Io andrò in paradiso suonando la fisarmonica», rispose seccamente: «In paradiso non si va in carrozza». Alla fine del 1970 si trovò molto logorato nel corpo e nelle facoltà psichiche. Passava facilmente da momenti d'incredibile euforia a giornate d'umor nero. Ma l'idea di tornare in Italia gli era insopportabile. Solo l'obbedienza lo persuase a partire, però con la promessa che, ristabilito, sarebbe tornato in Bangladesh.

In Italia si riprese un po', ma non abbastanza. Cercò di occupare il tempo con qualche lavoretto e intanto tempestava i superiori con suppliche a lasciarlo tornare in Bangladesh. Mi pare imperioso dovere, scriveva, d'impegnare tutte le mie energie unicamente e solamente per gli scopi sublimi e ultimi della vocazione missionaria che continuo a sentire prepotente».

Arrivò così al traguardo ultimo della sua vita terrena il 16 giugno 1986 ancora proteso verso il punto più alto della sua altalena, persuaso sempre che è colpevole fermarsi al centro.

Narciso Guerini (1931-1970)

Il padre Narciso nacque il primo dicembre del 1931 a Ponte Zanano nella Val Trompia in provincia di Brescia.

Ricordò sempre gli anni felici passati in famiglia dove papà Gaetano e mamma Lavinia guidavano, più con l'esempio che con le parole, una nidiata di sei figli. Aveva con chi giocare e magari litigare, ma imparava anche ad aiutare i più piccoli, lui che era il secondo. Andando in chiesa con la mamma cominciò a sentire i canti e le preghiere, e a cortoscere le immagini dei santi. Forse l'immagine d'un santo



Guido M. Conforti (1865-1931)
 - Arcivescovo - Vescovo Fondatore
 dei Missionari Saveriani
 dichiarato Beato
 il 19 marzo 1986.

con tanto di barba lo impressionò e nella notte sognò di vedere un uomo con una lunga barba nera ed ebbe paura, ma un bambino vestito di bianco lo rassicurò: «Non temere! Un giorno sarai così anche tu».

Ma a lui piaceva scorazzare per i prati dove conduceva le mucche a pascolare, o andare con i coetanei per i boschi in cerca di nidi. Eppure il giorno della prima comunione disse al parroco: «Da grande farò il prete!». «Proprio tu?» gli disse il parroco. «Va là, mangia polenta, e poi vedremo». Egli cresceva sano e robusto. Da grande, nelle foto di famiglia è più alto di suo padre e dei fratelli. L'occasione che diede alla sua vita la direzione giusta fu l'incontro con un missionario venuto una domenica a parlare delle missioni. Ai ragazzi raccontò dei bambini che in Asia e in Africa non hanno scuole, chiese, medicine, e nessuno che parli loro di Dio. «Voi potete aiutarli», spiegava il missionario lisciandosi la lunga barba nera. «Al mio istituto c'è un gruppo di ragazzi come voi che si preparano». Poi distribuì un foglio da riportare nel pomeriggio con le risposte ad alcune domande. Una diceva: «Cosa farai da grande?», e un'altra: «Ti piacerebbe essere missionario?». Narciso scrisse decisamente: «Missionario!». Così a settembre partì per l'istituto missionario con due compagni del paese. Era solo per conoscere l'ambiente e provare la possibilità di vivere quella vita. Il ragazzo si trovò a suo agio; c'era scuola, preghiera, e anche attività pratica come spaccar legna, preparare feste.

Finito il ginnasio, partì per il noviziato. È un anno di vita molto diverse dalla precedente. Niente scuola, ma molta preghiera, lavoro, e una disciplina che richiede rinunce e sacrifici. Si impara a dimenticare se stessi per far più posto a Dio e agli altri. Intanto la vocazione è messa alla prova e si fortifica se è vera.

Alla fine Narciso non era più il monello d'una volta. Ora poteva guardare con fiducia l'avvenire. Nell'immaginetta-ricordo della professione religiosa poté scrivere: «Oggi / con triplice offerta / ho dato tutto / per avere / Cristo e le anime». La triplice offerta sono i voti di castità, povertà e obbedienza, ordinati a creare un'unione profonda con Cristo, per portarlo poi a chi non lo conosce.

Gli restavano ancora tre anni di liceo e quattro di teologia per essere poi pronto a spiccare il volo verso le missioni. C'era una montagna di libri da scalare: libri di letteratura, di filosofia, di storia, di teologia... Lungo la salita poteva venire il fiato grosso: non avrò sbagliato strada? Ma c'era anche il lato pratico della vita che aiutava a superare gli ostacoli. A Desio gli studenti saveriani s'erano fatto il campo di pallone dove organizzavano le «olimpiadi». E a Natale montavano un presepio divenuto famoso perché attorno alla scene di Betlemme mostrava villaggi d'Asia e d'Africa illuminati da luci cangianti e commentati da voci e musiche. Qui Narciso era impegnato a far funzionare macchine e impianti elettrici non facili. Poi c'erano le vacanze estive in montagna, dove a raggiungere vette sui tre-quattro mila metri lui era sempre tra i primi.

Arrivò finalmente il giorno dell'ordinazione sacerdotale. La grande cerimonia fu celebrata a Ponte Zanano, cosa mai vista in paese. Fu una festa indimenticabile per tutti tra bandiere, musiche e le campane che cantavano a squarciagola. Non mancava il missionario dalla lunga barba nera che gongolava di gioia con la famiglia Guerini.

Prima di spiccare il volo per i lidi lontani, il p. Narciso passò due anni in Sardegna, dove i Saveriani stavano costruendo una casa per allievi missionari. Qui poté mostrare la sua capacità organizzativa e affinare la sua esperienza.

Nel 1965 partì per l'Africa, destinato alla missione di Kamituga nella diocesi di Uvira (Zaire).

Gli fu affidata l'economia della missione e quindi l'impegno per le costruzioni da fare. Alla missione di Kamituga tutto era provvisorio: chiesa, residenza dei missionari, scuole. Cominciò dalla chiesa. Ne occorreva una grande, perché Kamituga era un grande centro minerario con migliaia di operai e di cristiani. Impresa gigantesca se si pensa che il luogo è in zona montuosa a quasi duecento chilometri dalla città più vicina, Bukavu. Inoltre i materiali essenziali (cemento, lamiere, chiodi, strumenti di lavoro) erano forniti da Uvira che a sua volta distava un centinaio di chilometri da Bukavu. E la strada di collegamento era, più che strada, una pista su terra battuta, soggetta a frane ai capricci dei diluvi d'acqua della stagione delle piogge.

Un valido aiuto gli venne dai dirigenti della società mineraria e dagli operai delle officine con i quali fece presto amicizia.

La costruzione venne su con inevitabili rallentamenti. Ciò gli permetteva di aiutare i confratelli nell'attività pastorale per la vasta missione che si estendeva per monti e foreste lungo un'asse di duecento chilometri. Faceva volentieri i suoi «safa-

ri» verso villaggi e succursali lontane, specialmente nei tempi di Natale e Pasqua. Ne parla con entusiasmo nelle lettere alla famiglia e agli amici. «In un villaggio abbiamo dato 246 battesimi e 310 cresime ad adulti. Con i battesimi che faremo in altri villaggi contiamo di superare il migliaio». Battesimi e cresime erano preparati con anni di lavoro, e richiedevano in seguito visite frequenti per sostenere e perfezionare la vita cristiana dei neofiti.

Nel frattempo ebbe anche l'idea di catturare l'acqua d'una sorgente che, presso Kamituga, si perdeva in una pozzanghera la dove la gente attingeva acqua sporca e malattie. Creò un piccolo acquedotto che fornì acqua limpida da un rubinetto a getto continuo.

Finalmente la grande chiesa fu inaugurata, con grande solennità, il giorno di Pasqua del 1969. La gente, abituata alle capannette alte 2-3 metri, contemplava l'enorme edificio con stupore. Ne erano fieri perché era stato costruito anche da loro che avevano portato sabbia e sassi. La meraviglia più grande erano le tre grandi pitture eseguite da un pittore saveriano sulla parete dietro l'altare. Per chi non aveva visto che qualche figura nei libri degli scolari, quelle figure parevano vive. Rappresentavano al centro l'ultima Cena e ai lati la resurrezione di Gesù e la discesa dello Spirito Santo.

La soddisfazione del p. Narciso non si può descrivere. Tutti lodavano «il grande architetto». Lui intanto pensava già alle scuole. Ne costruì alcune, con soddisfazione della gente che ormai ne capiva il valore. E i ragazzi, con i quali giocava volentieri, lo avevano definito e lo chiamavano «il gigante buono».

Aveva quarant'anni quando la vita permette ancora sogni e speranze, ma una mano alla quale non possiamo chiedere spiegazioni lo fermò.

Era sceso da Kamituga ad Uvira in cerca di materiale per i suoi lavori. Per il ritorno accettò l'offerta di fare il viaggio con l'aereo della diocesi assieme a un confratello. Guidava l'apparecchio un saveriano, esperto pilota che aveva fatto quel percorso molte volte. Partirono, ma dopo una trentina di chilometri, per cause ancora discusse, l'aereo si schiantò sulle montagne di Walungu. I tre occupanti morirono sul colpo.

La grande chiesa di Kamituga è il monumento più bello e significativo lasciato da uno che aveva ancora tante cose da fare per gli africani che amava. Ad Uvira, al funerale dei tre saveriani le donne piangevano come per la morte dei loro figli.

Vittorino Ghirardi (1931-1994)

Non è facile trovare un uomo così singolare come il padre Ghirardi. Singolare la sua vocazione e singolari le idee e le opere. Affrontava i problemi più spinosi con impeto e successo. Comunicatore nato, aveva la parola facile e persuasiva, e maneggiava la penna con fantasia senza perdersi nelle nuvole. Era uno sgobbone, sempre primo nel lavoro. Un difetto: non curava la salute insidiata dal diabete.

Era nato a Salò (Brescia) il 2 agosto 1931. Fece gli studi nelle case di formazione dei Missionari Saveriani di Parma e fu ordinato sacerdote nel 1958. Avrebbe

voluto andare in Africa subito, invece fu mandato alla casa di Desio per un rodaggio nell'attività pastorale.

Qui manifestò le sue capacità.

Trovò un ambiente in fermento. Negli anni Sessanta la società italiana stava cambiando faccia: crollava il mondo contadino e nasceva quello industriale; all'uomo ancorato ai valori della fede succedeva l'uomo della macchina, del guadagno, del benessere, che non aveva tempo per pregare. E scivolava nel paganesimo senza accorgersene. Questo accadeva anche attorno a Desio dove giungevano molte persone e famiglie da varie parti d'Italia in cerca di lavoro. Trapiantate fra gente sconosciuta e senza i tradizionali legami con la parrocchia, si trovavano isolate e perdevano le abitudini religiose.

Che fare? Bisognava aiutare questa gente a ridare il primo posto a Dio nella vita.

Il p. Vittorino radunò un gruppetto di volontari, li organizzò in gruppo col programma: *Parate viam Domini* (Preparate la via al Signore).

Il primo lavoro che affrontarono fu il censimento delle famiglie. Ne contarono 520. Poi fecero elenchi di bambini da catechismo, di giovani, di ragazze, di poveri, di malati e disoccupati. Organizzarono tre centri principali di preghiera e di incontri: Cascina Bolanos, Boschetto e Cascina Americana. Invitavano le persone con contatti personali o biglietti circolari. Tutto si faceva col consenso del parroco.

Le conversazioni di p. Vittorino piacevano e vennero molti; in particolare sapeva conquistare i ragazzi. Insisteva sulla preghiera, sulla Messa domenicale, sul catechismo. Continuava la sua presenza con circolari mensili, riunioni, visite ai malati, ai poveri. C'erano poi le feste, i pellegrinaggi, le gite. Organizzò corali per canti religiosi e profani. Le donne formarono gruppi d'Azione Cattolica dove s'incontravano le meridionali con le venete e le milanesi per discutere i loro problemi. Tutto serviva a cementare l'unione; la vita religiosa si pratica meglio insieme, con la testimonianza di tanti.

Nei suoi collaboratori il p. Vittorino voleva una solida base spirituale. A quelli del gruppo «Parate» raccomandava Messa e meditazione quotidiana, ritiro mensile ed esercizi spirituali ogni anno, studio della Bibbia e letture formative. E lui dava l'esempio. Il suo programma personale era riassunto nel motto: «La pecorella che non porti sulle spalle, la porti sulla coscienza».

I risultati del lavoro erano evidenti. Alla fine di maggio 1963 portò a Milano per la cresima un pullman di adulti con i padrini. Anche i giornali parlarono del movimento. Il vescovo di Milano volle vedere e restò bene impressionato, tanto che in agosto tornò con canonici e col sindaco di Desio. Il vescovo diede al padre ogni permesso (per celebrazione di Messe in luoghi di fortuna, in casa di malati); il sindaco promise strade, luce, telefono e altri aiuti, e mantenne la promessa forzando anche la macchina burocratica spesso rugginita; ciò gli costò un processo «per abuso di autorità», ma fu assolto con lode.

Quando il p. Vittorino partì per l'Africa, i centri da lui fondati divennero parrocchie.

Ma la grande aspirazione di p. Vittorino era l'Africa. Nel 1967 fu accontentato. Si trovò a Fizi, missione della giovane diocesi di Uvira, sulla riva occidentale

del lago Tanganika nello Zaire. Anche là trovò il caos. I ribelli «mulelisti» (comunisti sostenuti dalla Cina) spadroneggiavano in tutto lo Zaire orientale seminando devastazione e morte. Prendevano di mira in particolare i missionari, i maestri e i catechisti. La diocesi ebbe sette missioni distrutte su nove. A Baraka furono uccisi due missionari e altri due a Fizi. Lo stesso vescovo con una decina di missionari furono tenuti come prigionieri-ostaggio ad Uvira per cinque mesi. Altri due missionari restarono ostaggi nella foresta per due anni.

Con la sconfitta dei ribelli si poté finalmente respirare. Il p. Vittorino cominciò a lavorare nel 1968. Rabberciò la casa dei padri, riparò in parte la chiesa nella quale depose le salme dei due missionari uccisi nel 1964 e sepolti in un boschetto vicino: li considerò martiri e patroni della missione da ricostruire. Nel villaggio di Fizi trovò 88 cristiani e 423 catecumeni; nel resto della missione (un territorio di circa 10.000 Km²) restavano 1.500 cristiani e 927 catecumeni.

Per un po' di tempo non poté spingersi lontano da Fizi per l'insicurezza della zona. Nel 1973 poté cominciare i grandi «safari» per visitare i cristiani lontani.

Ecco come descrive uno di questi viaggi apostolici.

«Con una camminata di tre giorni sono arrivato a Kakenge. Di là mi hanno fatto sgambettare per otto giorni sull'altopiano. È stato un viaggio pieno di consolazioni. La gente aspettava il padre da cinque anni per Messa, confessioni, battesimi, ecc. L'11 febbraio tutti i cristiani dell'altopiano si radunarono a Minembwe. Ho celebrato la Messa più lunga della mia vita: dalle otto del mattino alle sette di sera: vi ho inserito battesimi di bambini e adulti, cresime, benedizione di matrimoni, investitura di catechisti, e la consegna della Bibbia. Ho consacrato l'Eucaristia tre volte. Poi, con tre giorni di cammino sono tornato a Casa. Mi fanno ancora male i piedi».

Sono rimaste famose le sue liturgie: dovevano parlare ai partecipanti coinvolgendo mente, cuore e azione. Ad esempio, battezzava per immersione, per rendere evidente nell'azione simbolica il passaggio da morte a vita che il tiro compie nell'anima. A Fizi aveva preparato una vasca apposita; nei villaggi battezzava nei corsi d'acqua.

Ho assistito a una sua Messa: tutti partecipavano al rito con le letture, i canti, l'offerta dei doni portati all'altare danzando. Per la consacrazione servirono grossi pani usati a tavola; li distribuì poi in grossi bocconi alla comunione (come aveva fatto Gesù nell'ultima cena).

Un capitolo a parte meriterebbe il vivo interesse del p. Vittorino per i lebbrosi. Ve n'erano una trentina a pochi chilometri da Fizi, e dieci erano cristiani. Vivevano abbandonati nella più nera miseria. Li aiutò in mille modi, passava giornate con loro.

Quando il p. Vittorino lasciò Fizi, la missione contava (su 70.000 abitanti) 5676 battezzati, 1615 catecumeni, 5000 allievi nelle scuiolette della missione, 182 lebbrosi alloggiati e curati. In 18 villaggi lasciava l'Eucaristia «fonte e sostegno della vita cristiana».

Il Burundi fu l'ultimo campo di lavoro del p. Vittorino. I Saveriani vi lavoravano da molti anni con un centro principale a Bujumbura, la capitale. Nella perife-

ria della città, a Kamembe, stavano organizzando nel 1990-91 un Centro Giovanile per aiutare molti giovani disorientati ancora una volta in quel momento difficile per il loro paese. Infatti esplodeva la vecchia tensione tra le due etnie del Burundi, gli Hutu (80% della popolazione) e Tutsi (20%). La zona comprendeva circa 130.000 abitanti, con due parrocchie cattoliche, 14 comunità protestanti e quattro moschee.

Il p. Vittorino fu invitato al Centro e accettò con entusiasmo. Vi giunse verso la metà del 1991. A lui fu affidata in particolare l'attività religiosa. Egli organizzò una decina di gruppi per i vari settori operativi del Centro: liturgia, convegni biblici, catechesi, veglie di preghiera. Tutto convergeva al grande scopo: mettere Dio al primo posto nella vita, e ciò riguardava tanto i cattolici che i protestanti e i musulmani. Lui seguiva tutto e i giovani lo ascoltavano volentieri, e andavano da lui a qualunque ora. Un anziano poté dire: «Quando parlava di Dio non mi stancavo mai di ascoltarlo». Un padre disse: «Egli era l'anima di Kamenge, dava un senso spirituale a tutto il Centro». Frequentavano il Centro circa 1500 giovani ogni giorno.

Purtroppo nell'ottobre del 1993 scoppiarono gravi disordini nel Burundi con sparatorie e massacri. Giunsero minacce anche al Centro di Kamenge. In queste circostanze la salute del p. Vittorino ne risentì visibilmente, e i confratelli lo consigliarono a tornare in Italia per curarsi (gennaio 1994). I medici trovarono le sue condizioni di salute molto peggiorate. Il cuore era in disordine. Si curò, ma col pensiero al Burundi.

Intanto al Centro avvennero cose gravi: fu assaltato dai soldati, furono uccisi alcuni giovani e i missionari furono costretti a rifugiarsi in città. Il Centro fu saccheggiato. In Italia la salute del p. Vittorino migliorò rapidamente, ed egli tornò a chiedere di tornare a Bujumbura. Gli fu concesso alla fine di maggio, con pressanti raccomandazioni dei medici ad evitare strapazzi e seguire attentamente le cure prescritte. Egli tornò, con grande gioia di quanti lo conoscevano, e mantenne le promesse fatte ai medici.

Ma la domenica del 17 luglio d'improvviso venne la fine. All'omelia durante la Messa davanti a 500 giovani, si sentì venir meno, abbandonò il microfono e s'accasciò. Prontamente portato all'ospedale, fu vano ogni tentativo dei medici per salvarlo.

Ora riposa nel cimitero di Bujumbura sotto la scritta: «Nessuno ha amore più grande di chi dà la vita per i fratelli». Aveva aiutato molti a mettere Dio al primo posto nella vita: questo per lui era il rimedio che occorre alla società in crisi nel nostro tempo.

Lino Ballarin s.x.

Vita religiosa e sociale in Valcamonica nella visita pastorale di Mons. Giacomo Corna Pellegrini (1885-1897)

*Tesi di laurea di Renato Baldussi - relatore G. Rumi
discussa nell'a.s. 1993/94 alla Facoltà di lettere e filosofia
dell'Università degli Studi di Milano»*

La figura del Vescovo Corna Pellegrini presentata nella tesi di laurea

Giacomo Maria Corna Pellegrini Spandre fu vescovo di Brescia dal 1883 — ma già dal 1875 era coadiutore del vescovo Verzeri — alla morte, nel 1913.

In questo periodo singolarmente lungo, quasi un quarantennio, i rapporti tra la Chiesa Cattolica e l'Italia postrisorgimentale mostrano una lenta ma radicale trasformazione, che interessa in primis il neonato Regno e presenta inoltre parecchie analogie con la contemporanea evoluzione dei rapporti Stato-Chiesa per es. in Francia e in Germania.

A Brescia però è possibile cogliere questo processo con particolare vivacità, perché si tratta di una città di provincia, dove gli eventi si dipanano con più evidente trasparenza sotto gli occhi di un'opinione pubblica ristretta e formata, al di là delle differenze ideologiche, da gente che si conosce almeno di vista; d'altra parte sul piccolo palcoscenico storico di Brescia agiscono in quegli anni personaggi di prima grandezza della scena nazionale, militanti in entrambi gli schieramenti; basti pensare a Giuseppe Zanardelli, a Giuseppe Tovini e Giorgio Montini.

Anche lo storico è meno ostacolato dalle cortine fumogene della diplomazia ufficiale e impersonale che imperversa nelle capitali e talvolta riesce, moltiplicando i frutti cartacei delle opposte burocrazie, a rendere anodina persino l'azione delle personalità più autorevoli.

In quel quarantennio il Movimento Cattolico italiano, superando l'isolamento postunitario imposto dal monopolio liberale della cosa pubblica ed autoimposto dal *non expedit*, perviene ad un rinnovato impegno politico mentre i primi successi nelle elezioni testimoniano una già radicata e matura presenza nella società civile.

Il Patto Gentiloni del 1913, proprio al termine dell'episcopato di Corna Pellegrini, sembra sanzionare a livello nazionale il compimento di questa lunga marcia, della quale alcune fra le più significative tappe locali furono compiute in unità d'intenti con la Curia bresciana ed il suo presule.

Nato a Pisogne, «prima terra di Valcamonica». il 13 settembre 1827, da Giovanni Corna e Giacomina Pellegrini Spandre, il futuro vescovo cresce in un ambiente agiato, non retrico, attento al benessere e al progresso, ma fiero dei propri aperti sentimenti religiosi; il padre esponente della borghesia imprenditoriale, si segnala come sindaco del paese per la lotta contro i «buli» durante la semianarchia

degli ultimi anni napoleonici. La famiglia è numerosa — tre fratelli e sei sorelle — e l'atmosfera dell'infanzia è serena; gli studi primari, al ginnasio dell'istituto pisognese fondato dal sacerdote Giacomo Mercanti, rafforzano i legami con il natio loco. Infatti, entrato in seminario il 22 novembre 1842 e dopo averne terminati gli studi nel maggio 1848, mentre tanta gioventù studiosa e cattolica, ebbra del mito di Pio IX araldo della Nuova Italia, si sacrifica ingenuamente manovrata da abili mani, nella Prima Guerra d'Indipendenza, il giovane Corna Pellegrini dà prova di grande saggezza dedicandosi per due anni all'insegnamento nel medesimo istituto «Mercanti» in attesa dell'ordinazione sacerdotale. Questa rara capacità di resistere alle sirene risorgimento nel momento della loro massima credibilità per i cattolici italiani non gli viene da pregiudizi, ignoranza o pusillanimità che naturalmente gli vennero in seguito rinfacciati, ma da una scelta ponderata sulla base degli ideali e della realtà concreta. In seminario aveva conosciuto Tito Speri, che si consacrò in quegli anni all'utopia ambigua della cospirazione e la coronò con le imprese eroiche delle Dieci Giornate ed una morte da martire, ma anche il canonico Pietro Tiboni, membro del comitato insurrezionale, poi corifeo dei preti liberali nelle polemiche contro gli intransigenti e amico di Zanardelli.

Il seminarista camuno aderisce con entusiasmo all'ideale di una Patria libera e unita, ma valuta con realismo le divergenze insanabili tra le diverse proposte sui modi e sui mezzi per realizzarlo e, vedendo rafforzarsi fazioni e posizioni estreme, che spingono ineluttabilmente alla guerra e al tramonto di ogni sbocco accettabile per un cristiano, sceglie di ritirarsi nel nascondimento del paese natale, per realizzare un bene piccolo ma tangibile.

Ordinato il 16 marzo 1850 in San Cristò a Brescia, continua l'insegnamento al «Mercanti», affiancandolo con l'attività di coadiutore nella vicina, ma disagiata e povera parrocchia montana di Fraine, e solo sei anni dopo viene inviato a Roma, all'Università Gregoriana, dove conseguirà la laurea in diritto canonico.

I superiori, convinti dalla sua intelligenza non meno che dalla sua umiltà, scelgono per lui una formazione giuridica approfondita di fonte alla crescente pressione che, soprattutto nell'Italia settentrionale, i due schieramenti contrapposti, l'Austria e i liberali filopiemontesi esercitano sulla Chiesa locale al fine di strumentalizzarla come sostegno politico.

Tuttavia non si interrompe la sua esperienza sul campo durante i periodi di vacanza è economo spirituale nella parrocchia di Alfianello, ma si impegna anche altrove come predicatore; appunto in questa veste, a Pisogne nel settembre 1858 lo raggiunge, poco dopo la laurea, la nomina a docente di diritto canonico per il seminario bresciano. Qui ha come collega, docente di ermeneutica Geremia Bonomelli, di Nigoline, futuro vescovo di Cremona. Esteriormente i due si stavano evolvendo in direzioni opposte: — Corna Pellegrini passava da posizioni liberali ad una crescente intransigenza; Bonomelli, allora intransigente, diverrà da vescovo sostenitore del conciliatorismo —, ma la loro parabola indica una singolare e duratura «concordia discors» nella difesa, sia pure con metodi e mezzi diversi, della libertà ecclesiale dalle ingerenze statali e nell'attiva simpatia per l'impegno del laicato cattolico nella vita pubblica, con particolare attenzione alla pubblicistica, alla forma-

zione giovanile e al drammatico problema dell'emigrazione. Dal 1859 al 1870 don Giacomo è prevosto di Sant'Alessandro in Brescia; l'ingresso in parrocchia avviene il 13 giugno, nella solennità di Pentecoste, mentre infuria la Seconda Guerra d'Indipendenza; Garibaldi è appena entrato in città e da San Zeno, si teme un contrattacco austriaco. In quei giorni, dopo la sanguinosa battaglia di Solferino e San Martino (24 giugno 1859), Brescia si riempie di feriti per i quali si prodiga, tra gli altri, il novello parroco.

I primi anni dell'ammissione al regno sabaudo lo vedono impegnato soprattutto sul pulpito e in confessionale; nel 1863 organizza le missioni, per le quali si avvale anche della predicazione di don Bonomelli nel frattempo parroco di Lovere; per la pietà popolare richiama in vita la confraternita dell'Addolorata, ma non trascura l'amministrazione del dissestato patrimonio parrocchiale restaurandone le finanze con compravendite e grazie a generosi lasciti.

Nel 1860 il vescovo Girolamo Verzeri lo nomina provicario generale della diocesi in un momento estremamente delicato, tra la Terza Guerra d'Indipendenza e le leggi di soppressione e incameramento degli ordini religiosi e dei loro beni e benefici; lo scontro è durissimo anche nella diocesi di Brescia: si giunge all'incarcerazione per alcuni mesi, dello stesso segretario vescovile, Demetrio Carminati. Corna Pellegrini, ora monsignore, deve sobbarcarsi del lavoro burocratico imposto dalle nuove leggi, seguito dall'altrettanto delicata e penosa incombenza delle pratiche di sanatoria per la remissione di scomunica per chi aveva acquistato i beni ecclesiastici confiscati.

Ulteriori responsabilità gli toccano in occasione dell'assenza del vescovo per il Concilio Vaticano I; al rientro in diocesi di quest'ultimo e trasferito come prevosto della cattedrale (29 giugno 1870), ma resta vicario generale per altri cinque anni. Oltre alla consueta attività di confessore e predicatore — nella chiesa della Carità, perché in cattedrale la predicazione è riservata al vescovo e ai canonici —, il 13 dicembre 1872 assume la direzione delle Ancelle della Carità, mantenuta fino al 1885. Intanto, con l'occupazione di Roma il 20 settembre 1870, sembra definitivamente tramontata ogni possibilità di dialogo tra la Chiesa e lo Stato italiano.

Il 7 marzo 1875 gli perviene la nomina a vescovo titolare di Samaria e coadiutore di mons. Verzeri, con diritto di successione. Poiché il regno sabaudo, dopo aver applicato lo slogan «libera Chiesa in libero Stato» nel senso di una sistematica spoliazione della Chiesa, non ha comunque rinunciato ai propri antichi privilegi nei confronti della medesima, è necessario per ogni nuovo vescovo un «*exequatur*» dal competente Ministero, che spera in tal modo di ridurre l'episcopato italiano a più miti consigli. Nonostante la pericolosa fama di intransigente, per il neoeletto l'obbligo è presto adempiuto grazie ad una provvidenziale lettera governativa del 1859, che lodava l'opera prestata dall'allora prevosto di Sant'Alessandro in favore dei feriti. Consacrato vescovo il 25 aprile 1875, Corna Pellegrini si impegna subito a fondo nel nuovo ministero, anche perché la salute di mons. Verzeri, malferma già da tempo, rende sempre più opportuna la sua presenza. Il 21 dicembre 1883, dopo la scomparsa del predecessore il primo dicembre, Giacomo Maria Corna Pellegrini Spandre è vescovo di Brescia e tale rimane fino alla morte, il 21 maggio 1913.

Questo trentennio è scandito da una fitta «corrispondenza» con il clero e i fedeli; sono ben 112 le sue lettere pastorali dedicate a questioni devozionali, di catechesi e di liturgia, al buon funzionamento del seminario o alla preparazione e al commento dei principali eventi diocesani — le visite pastorali e il sinodo —, ma anche all'attualità sociale. Da diversi punti di vista sono affrontati argomenti come la libertà d'insegnamento e la presenza della religione nella scuola, la buona e la cattiva stampa, la Massoneria e le «sette» la difesa della famiglia e i doveri dell'educazione.

Le lettere principali sono emanate in occasione della Quaresima (quindici) e per accompagnare recenti documenti pontifici (tredici per le encicliche e quattro per i brevi). Non è questa la sede per un'analisi accurata — anche il Baldussi si limita ad un sommario — di questo poderoso corpus di scritti, ma già da questi pochi cenni risalta l'illimitata fedeltà al Pontefice, l'impegno profuso in prima persona senza risparmiarsi e l'attenzione concreta ai particolari, mentre fuori e dentro la Chiesa molti peccavano per genericità e astrattezza, aggravate dall'abuso retorico dei più alti ideali.

Le medesime virtù ecclesiali risplendono nel multiforme agire del vescovo e ne dimostrano la coerenza prospettica con i suoi momenti più intensi — la visita pastorale e la celebrazione del sinodo diocesano, il primo dopo due secoli —, e più visibili: l'omaggio a Cristo Redentore raccomandato da papa Leone XIII per l'inizio del nuovo secolo, il monumento a Cristo Re sul Guglielmo, la solenne incoronazione della Madonna delle Grazie, prototipo di analoghe manifestazioni pubbliche di culto mariano in città e in diocesi, e i grandi pellegrinaggi, guidati dal vescovo in persona.

I primi successi del Movimento Cattolico bresciano nelle elezioni amministrative precedono di poco l'inizio dell'episcopato di Corna Pellegrini; nel 1879 Giuseppe Tovini entra nel Consiglio Provinciale e, nell'82, in quello comunale.

Ben presto viene seguito da altri esponenti cattolici, come Francesco Folonari e Angelo Passerini, ma il predominio dei liberali radicali di Zanardelli prosegue indisturbato fino al '95, quando l'alleanza elettorale dei cattolici con i liberali moderati permette di battere gli zanardelliani e insediare una Giunta cittadina nettamente rinnovata. L'artefice principale di questa vittoriosa alleanza è Giorgio Montini, che ne sintetizza a posteriori le ragioni in un memoriale al vescovo in data 29 gennaio 1897; tuttavia l'opposizione interna dei cattolici intransigenti non demorde e Corna Pellegrini interviene per sedare gli animi e salvare l'unità del Movimento Cattolico impegnandosi in favore dei montiniani anche con il ricorso a Roma. Finalmente per le elezioni politiche del 1909, ottenuta la deroga al *non expedit*, cattolici e moderati trionfano in tutti i collegi della provincia, grazie anche al sostegno per i candidati da parte del vescovo.

Durante tutto il suo episcopato Corna Pellegrini appoggia le iniziative di presenza dei cattolici nella società, dalle scuole come il Luzzago e l'Arici alle società operaie alla stampa alla rinascita agricola alle banche alle associazioni e organizzazioni cattoliche, inoltre dota le Conferenze di San Vincenzo tanto osteggiate dagli articoli della zanardelliana «Sentinella bresciana» della loro prima costituzione, an-

che se già esistevano in città dal 1854, quando invece erano malviste dal governo austriaco.

Le innumerevoli iniziative ecclesiali e del laicato cattolico promosse o incoraggiate da Corna Pellegrini si possono in conclusione sintetizzare nel concetto di ricostruzione, con nuovi strumenti, di quel tessuto assistenziale ed economico, fondato sulla dottrina sociale della Chiesa e in particolare sui concetti di solidarietà e sussidiarietà che il processo di secolarizzazione aveva prima devastato con la bufera napoleonica e poi estirpato con le leggi liberali di soppressione e incameramento.

La novità che differenzia in positivo questa ricostruzione dalla reazionaria e fallita Restaurazione del primo Ottocento e ne spiega l'innegabile benché parziale, successo storico, è l'impegno diretto del laicato cattolico in ogni settore della vita nazionale. La grandezza di Corna Pellegrini consiste nell'aver compreso e favorito questo processo.

Mino Morandini

La struttura socio-religiosa della Valcamonica negli atti della visita pastorale di mons. Corna Pellegrini

Dal testo della tesi

Le relazioni parrocchiali che si riferiscono alla visita pastorale di mons. Corna Pellegrini in Valcamonica¹ sono redatte in lingua italiana e seguono per lo più lo stesso schema: titolo della parrocchia e delle eventuali chiese e cappelle dipendenti, elencazione degli altari, annotazioni sulle confraternite e le opere pie, composizione del clero, numero delle anime, elenco degli eventuali maestri di scuola, medici, ostetriche, dati sulle rendite di benefici e cappellanie, notizie sui legati.

Nell'analisi che segue si trascureranno quelle informazioni relative agli aspetti patrimoniali e amministrativi delle singole parrocchie, per soffermarsi invece sulla vita di fede (religiosità popolare, pratica religiosa, catechesi), la vita sacramentale (celebrazioni liturgiche, sacramenti), la cultura e il mondo del lavoro (scuola, emigrazione, movimenti, associazioni e gruppi).

La visita di mons. Corna Pellegrini in Valcamonica si svolge in momenti diversi fra il 1885 e il 1897 e prende inizio dalla vicaria di Vezza d'Oglio, nell'alta valle 13-26 giugno 1885. Il vicariato di Vezza comprende nel 1885 le parrocchie di Vezza d'Oglio (anime 2.220: parroco, coadiutore e confessore). Incudine (anime 740, compresi coloro che sono emigrati in svizzera, Francia, Australia, America: parroco e cappellano). Stadolina (anime 510; parroco e cappellano). Vione (anime 600: arciprete e coadiutore). Canè (anime 425: parroco e cappellano). Temù (anime 500: parroco e coadiutore). Villa Dalagno (anime 760: parroco e due coadiutori). Pezzo (anime 430: solo parroco). Precasaglio (anime 300: solo parroco) e Ponte di Legno (anime 1.200: parroco e tre coadiutori). Non esistono nella vicaria ospedali e orfanotrofi, né qualsiasi altro genere di istituto: nei due centri più popolati, però, Vezza e Ponte di Legno, la Congregazione di carità provvede ai bisogni più urgenti

dei poveri e degli infermi. Scuole pubbliche maschili e femminili si trovano in tutto il vicariato e a Ponte di Legno c'è anche una scuola mista per i più piccoli. Gli insegnanti sono in genere ben preparati e di buona condotta, con una eccezione: a Temù l'estensore della relazione nota che la maestra «sarebbe brava, ma dedita a bere, e quindi anche poco edificante»; in compenso l'ostetrica comunale è «ben istruita, e massime sul modo di amministrare il battesimo». La dottrina cristiana si tiene in linea di massima in tutte le parrocchie le domeniche e le feste, salvo le principali solennità, così come l'omelia; entrambe sono discretamente frequentate dalle donne, meno dagli uomini. Anche per quanto riguarda i sacramenti, le donne sono più sollecite degli uomini (tranne a Canè, dove la frequenza è notevole in entrambi i sessi), ma non mancano le ragioni: a Temù si fa notare che, d'altra parte, gli uomini «sono anche pochi»: a Ponte di Legno e Vione si ricorda che gli uomini nella stagione estiva si trovano sui monti per la custodia del bestiame². Nel vicariato si celebrano quasi in ogni parrocchia le Quarantore e il mese Mariano. Quanto alla condotta morale della popolazione, a Vezza «vi è una tresca scandalosa di persone incorreggibili», a Incudine due divorzi «che non danno speranze di componimento», a Canè una figlia illegittima e madre nubile, a Villa Dalegno due separazioni, oltre a un uomo che acquistò beni ecclesiastici e «porge nella sua contrada massime perverse»; a Ponte di Legno si riscontra una certa facilità nelle giovani spose a separarsi dai propri mariti. A Vezza, Ponte di Legno e Villa Dalegno circolano alcune copie de «La Sentinella Bresciana» e de «La Provincia di Brescia»; a Vezza d'Oglio c'è anche una società «pericolosa», quella della profana rappresentazione del Venerdi Santo³. Sono tuttavia piuttosto attive le associazioni religiose: in ogni parrocchia è eretta la confraternita del S.S. Sacramento: sono inoltre presenti le confraternite del S. Cuore di Gesù e di Maria, di S. Luigi, del S. Rosario e il terz'ordine di S. Francesco⁴.

Nel 1886 mons. Corna è nel vicariato di Edolo (27 giugno 8 luglio) allora composto dalle seguenti parrocchie: Edolo (anime 2.950: arciprete, confessore e due coadiutori)⁵.

Monno (anime 972, compresi gli emigrati in Svizzera, America, Australia: parroco e coadiutore. Santicolo (anime 397: solo parroco). Corteno (anime 1.800: parroco e sei coadiutori). Cortenedolo (anime 520, di cui 46 emigrati che probabilmente non torneranno: parroco e un altro sacerdote). Vico (anime 176, di cui 20 in America: solo parroco). Rino di Sonico (anime 488: solo parroco). Sonico (anime 900: parroco e cappellano). Nella vicaria, dove la dottrina cristiana e l'omelia si tengono regolarmente, la maggior parte della popolazione vive cristianamente, soprattutto le donne. Tuttavia il parroco di Cortenedolo, come i suoi predecessori, è suo malgrado costretto a segnalare «l'indolenza e l'apatia» degli uomini nei confronti dei doveri religiosi, difetto che si riscontra «più che altro nei vecchi». A proposito della moralità della popolazione maschile del paese, egli infatti afferma: «Quando si noti che la gioventù maschile per quasi la metà si fa un vanto di uscire di Chiesa all'ora della Dottrina Cristiana, e trascura i sacramenti, se ne potrà arguire anche il malvivere. È una deplorante tradizione per questa parte di popolazione: tradizione che resiste alle scosse continue e anche forti, e porta purtroppo di rifles-

so il suo triste influsso anche in alcune poche fanciulle e donne di matura età⁶. A ciò si aggiunge lo scandalo di due o tre donne, alcune di età matura, dedite alla prostituzione che traviano ulteriormente la gioventù. Anche a Vico ci sono problemi: benché d'animo non cattivo, i paesani sono freddi e indifferenti in fatto di pietà e più che altro dediti agli affari, che vengono usati come pretesto: «L'inconveniente principale del paese oltre la poca frequenza ai sacramenti, si è la poca premura di santificare la festa in cui diversi si assentano tutto il giorno per vendere la propria merce, altri non si danno briga di assistere alla dottrina, e per piccoli pretesti lavorano, e questo succede più all'estate che nell'inverno, ma il più delle volte il bisogno di famiglia che producono a discolpa non è che fittizio, immaginario e presunto, la vera causa si è la pigrizia e la tiepidezza del divino servizio, malattia che pare abbia proprio dominato il paese»⁷.

Nel vicariato circolano pochi giornali «cattivi» e non vi sono società «pericolose»: anzi, a Cortenedolo, nonostante i suddetti problemi di moralità, esiste una sezione del Circolo cattolico di Edolo e il Comitato parrocchiale. Un Comitato parrocchiale c'è anche a Santicolo ed è attivamente impegnato ad impedire la diffusione di libri e giornali «cattivi» in parrocchia. Inoltre anche in questa vicaria esistono diverse congregazioni: S.S. Sacramento, S. Rosario, Madri cattoliche, Figlie di Maria, e Terz'Ordine di S. Francesco. Ospedali o altri Istituti nel vicariato di Edolo non ne esistono e la Congregazione di carità c'è nel solo paese di Santicolo. Scuole pubbliche si trovano in tutte le parrocchie e gli insegnanti non danno problemi: tutti preparati e buoni cristiani⁸.

Il vicariato di Malonno, visitato dal presule nel periodo 9-30 luglio 1886, comprende le parrocchie di Malonno (anime 2.800: arciprete e cinque coadiutori), Garda (anime 460: parroco e cappellano), Paisco (anime 580) e Lovenjo (anime 400). La relazione riguardante Garda è lunga e straordinariamente dettagliata e fornisce informazioni molto utili sulla condizione socio-religiosa di questa parrocchia. A Garda è eretta la Scuola del S.S. Sacramento, i cui confratelli sono di grande aiuto per la parrocchia, che si trova in difetto di personale ecclesiastico; essi, tuttavia, a causa dell'emigrazione, inevitabile per il paese, dove i prodotti sono insufficienti ad alimentare tutta la popolazione, stanno diminuendo. In generale in tutta la parrocchia la popolazione è in diminuzione, a causa dell'«arenamento» del commercio ferriero, che ha costretto molti a scendere a lavorare a Brescia o a recarsi all'estero, in Svizzera, in Australia o nelle Americhe. L'emigrazione è causa anche di altri mali. In paese non si diffondono libri o giornali «cattivi», né vi sono associazioni «pericolose»; tuttavia alcuni compaesani che vivono e lavorano a Brescia comprano in città e spediscono agli amici rimasti a Garda alcune copie di giornali liberali. Inoltre, i lavoratori che si recano in Svizzera, quando rientrano in patria nella stagione invernale, portano con sé qualche bibbia del Diodati e opuscoli delle società protestanti. Su tutto ciò il parroco vigila e, per allontanare il pericolo, è stata istituita una piccola biblioteca circolante, così da soddisfare in modo «sano» la propensione alla lettura di alcuni paesani. La dottrina cristiana si fa tutte le domeniche dell'anno, ma è per consuetudine interrotta nel mese di ottobre, per dare ai parrocchiani la possibilità di dedicarsi alla raccolta della castagna, risorsa di grande importanza

per il paese. La frequenza del popolo alla dottrina è buona, se si tiene conto delle difficoltà: per la mancanza di un coadiutore il parroco è costretto a tenere una sola messa festiva, e molti sono obbligati ad ascoltare con la messa anche la dottrina e l'omelia, perché hanno poco tempo (le donne sono impegnate a curare i figli, gli uomini si devono occupare del bestiame). Anche la frequenza ai sacramenti è buona e a Pasqua tutti si comunicano. Nel complesso la popolazione è «discretamente morale e religiosa», ma vi sono in paese quattro divorzi, la cui causa sembra essere la forzata separazione dei coniugi per motivi economici: i mariti si recano a Brescia o all'estero per lavorare e le donne restano in parrocchia: e così accade che col tempo, e con la lontananza, i vincoli affettivi si allentino. A questo si deve aggiungere il carattere tenace e ostinato dei paesani, che rende impossibile comporre dei divorzi ormai «incalliti». A Garda non ci sono poi istituti di nessun genere; ci sono scuole pubbliche invernali, anche miste.

Anche nelle altre parrocchie della vicaria non mancano le scuole pubbliche; non ci sono però ospedali, orfanotrofi o istituti e la Congregazione di carità si trova solo a Malonno. La dottrina cristiana e i Sacramenti sono discretamente frequentati: a Lovenio in misura minore durante l'estate, poiché coloro che sono impegnati nella custodia del bestiame non possono intervenire. A Malonno ci sono quattro divorzi e, se non ci sono letture «pericolose», esistono però nove persone aggregate alla Società liberale operaia di Edolo⁹.

La vicaria di Cedegolo viene visitata tra il 31 luglio e il 12 agosto 1887; essa comprende le parrocchie di Cedegolo (anime 410; parroco e coadiutore), Grevo (Parroco e coadiutore), Monte di Berzo (anime 397; solo parroco), Berzo (anime 550; parroco e coadiutore), Demo (anime 320: solo parroco), Cevo (anime 1.300: parroco e coadiutore), Sellero (anime 496) e Novelle (anime 398: parroco e cappellano)¹⁰. Nel vicariato gli abitanti sono in gran parte religiosi; assistono alla dottrina cristiana e all'omelia, tenute la domenica e le feste, escluse in genere le più solenni, frequentano i Sacramenti (alla Comunione pasquale mancano abitualmente poche persone) e onorano il mese Mariano, spesso anticipato in quaresima per comodità della popolazione. Gli uomini sono meno solleciti delle donne, ma difficilmente ci si può lamentare della loro condotta morale, tranne che in rari casi. Scandali pubblici, infatti, non ve ne sono, a parte quelli consueti; due capi famiglia che da molti anni mancano sempre alla messa di precetto a Cedegolo, un divorzio a Grevo, la condotta riprovevole di due giovani sorelle a Monte di Berzo. Se a Cedegolo vengono diffuse alcune copie de «Il Secolo», de «La Provincia», de «La Sentinella» e del «Corriere della Sera», a Grevo, in compenso, circola solo la «buona» stampa: «L'osservatore Cattolico», «Unità Cattolica», «L'Avvisatore Ecclesiastico» e altri giornali cattolici. Inoltre a Cedegolo c'è il circolo della Società operaia cattolica di Darfo con 20 soci. Scuole comunali si trovano in tutte le parrocchie; a Cedegolo, però, «essendovi scuola non classificata ogni anno si muta il maestro», a Monte di Berzo l'unico parroco è anche maestro dei fanciulli e a Novelle il maestro è il cappellano. Anche in questo vicariato sono diffuse le Congregazioni religiose: oltre alla Scuola del S.S. Sacramento, le confraternite delle Madri cattoliche, di S. Angela, delle Luigine, del Suffragio, della S. Infanzia, dei Terziari¹¹.

Il vicariato di Saviore (anime 503; parroco e coadiutore) e Saviore (anime 1.011: parroco e coadiutore), viene visitato fra il 2 e il 6 agosto 1887. Nella vicaria i fedeli dimostrano buona religiosità con discreta frequenza alla dottrina cristiana (che si tiene regolarmente tutte le domeniche e le feste di precetto, così come l'omelia) e ai sacramenti, ma, come di consueto, le donne sono più religiose degli uomini. Il mese di Maria a Saviore si anticipa in quaresima per comodità della popolazione. Nel complesso non ci sono pubblici scandali, né società «pericolose»: inesistenti anche le letture proibite, a parte qualche copia de «La Sentinella Bresciana» a Saviore. Nel vicariato non ci sono ospedali, orfanotrofi o istituti; esistono scuole comunali e alcune associazioni religiose: la Scuola del S.S. Sacramento, quella del S. Rosario e le confraternite della Cintura e delle Madri cristiane¹².

Più complessa la situazione nella vicaria di Cemmo (29 luglio - 11 agosto 1888), che è costituita dalle parrocchie di Braone (anime 500, compresi gli emigrati: parroco e coadiutore), Ceto (anime 650: parroco e coadiutore), Nadro (anime 450: parroco e coadiutore), Cimbergo (anime 1.000: parroco e coadiutore), Capodiponte (anime 1.000; parroco e cappellano), Cemmo (anime 700; arciprete e coadiutore), Paspardo (anime 770; parroco e cappellano), Ono S. Pietro (anime 629 e Cerveneno (anime 770: parroco e coadiutore). A Braone la frequenza ai Sacramenti è scarsa, specialmente negli uomini, che si limitano alle principali solennità. Inoltre alcuni emigrati, quando ritornano a casa, e altri che frequentano abitualmente le osterie, sono di cattivo esempio. Libri o giornali «cattivi» non ne circolano, tranne qualche rara eccezione; d'altra parte «tutti gli altri sono poveri contadini che non pensano ai giornali». Le associazioni cattoliche sono piuttosto attive; esiste infatti il circolo della Società operaia cattolica (ce n'è uno anche a Paspardo) affiliato alla Società di Valle Camonica con sede a Darfo, che conta 20 soci; inoltre da due anni si è formata la Sezione giovanile della Compagnia di S. Luigi, i cui membri si spera formino il comitato parrocchiale. Dottrina cristiana e omelia si tengono regolarmente: la dottrina, per comodità del paese, si fa subito dopo la messa, col risultato che la funzione risulta troppo lunga e molti abbandonano la chiesa dopo la messa, specialmente nella stagione estiva. Il mese di Maria si tiene prima della Pasqua, per venire incontro alle esigenze dei fedeli. Oltre alle varie congregazioni religiose presenti in parrocchia, fra cui il Terz'Ordine di S. Francesco e il S.S. Sacramento, esiste la Congregazione di carità. Anche a Ceto gli uomini frequentano poco la dottrina e i sacramenti; a Paspardo si ricorda che la minore frequenza del periodo estivo è dovuta al fatto che i paesani sono dispersi sui monti a governare il bestiame e a raccogliere il fieno selvatico. Nelle altre parrocchie i fedeli sono discretamente religiosi, seguono numerosi la predicazione del mese di maggio, spesso anticipato in quaresima, e in generale adempiono a precetto pasquale.

Anche la condotta morale è nel complesso lodevole: solo a Cimbergo si rilevano un uomo che convive con una donna sposata e una madre nubile. Gli insegnanti delle scuole pubbliche non danno preoccupazioni, essendo tutti di buona condotta e di principi cristiani (a Braone il maestro è il cappellano). Nella vicaria le suore Dorotee, con la presenza a Cemmo della loro Casa Madre, sono attive nel campo dell'istruzione e dell'educazione: a Capodiponte fanno scuola gratuitamente alle ra-

gazze, a Cemmo tengono la scuola femminile e dirigono la Congregazione delle giovani dell'Oratorio. Nel vicariato di Cemmo si diffonde qualche copia de «La Provincia di Brescia», se «La Sentinella Bresciana», e del «Corriere della Sera».

Anche qui non mancano le Congregazioni religiose: il S.S. Sacramento, le Figlie di Maria Addolorata, i Terziari, la S. Infanzia e la Propagazione della Fede, la confraternita di S. Luigi¹³.

Tra il 20 maggio e il 2 giugno 1889 e fra il 10 e il 18 maggio 1890 mons. Corna Pellegrini è nel vicariato di Breno, composto dalle parrocchie di Pian Borno (parroco, coadiutore e due sacerdoti), Borno (anime 1.700: parroco e cappellano), Ossimo Superiore (anime 1.046: parroco, coadiutore e un sacerdote, oltre a un curato per Ossimo Inferiore), Villa di Lozio (anime 332: parroco e coadiutore), Lozio (anime 650: parroco e due cappellani), Malegno (anime 1.236), Losine (anime 312: parroco e coadiutore), Niardo (anime 940: arciprete e coadiutore), Astrio (anime 430, comprese 40 persone emigrate in Svizzera, Francia, America: parroco e cappellano), Pescarzo di Breno (anime 331: solo parroco), Breno (anime 3.000: arciprete, due curati e un cappellano). Breno che è il centro più popolato e grande, è un punto di riferimento essenziale nel campo dell'assistenza e dell'educazione. Oltre all'ospedale, che accoglie gli infermi di tutta la valle, c'è un'infermeria con un medico per i poveri di Breno, Astrio e Pescarzo, un asilo infantile con un direttore e una assistente, nove scuole pubbliche (cinque sono per i maschi) e le scuole tenute dalle Figlie del S. Cuore (di cui una gratuita per le ragazze povere e un'altra per semipaganti). Numerose sono anche le confraternite religiose. Il paese non è però dispensato da quelli che sono i mali comuni a tutta la valle: circolano giornali e libri proibiti e gli uomini sono meno solleciti delle donne nell'adempimento dei loro doveri religiosi; anzi, durante il catechismo dei fanciulli, gli adulti stanno fuori dalla chiesa e disturbano¹⁴. L'emigrazione è un altro dei problemi più gravi del vicariato. Così scrive il parroco di Lozio: «Il popolo della parrocchia è popolo d'emigrazione per eccellenza; e non si esagera quando si dice che, dacché è stata aperta questa piaga sociale e morale, oltre i due terzi degli uomini al di sopra dei quindici anni attraversarono il mare per recarsi per la massima parte in Grecia, parte in Sardegna ed ore in America. Attualmente sono assenti circa sessanta uomini dalla Parrocchia. Economicamente pochissimi hanno avvantaggiato le proprie famiglie: moralmente tutti più o meno han perduto¹⁵.

Egli però nota anche che i pochi giornali liberali che circolano in paese non possono essere particolarmente pericolosi, per il semplice motivo che non «vi è trasporto nel popolo per la lettura»: «La Sentinella Bresciana» è infatti consultata solo per scopi commerciali. A Losine il parroco lamenta alcuni scandali pubblici, fra cui specialmente la presenza di due cugini che tengono aperta un'osteria e non hanno buona fame; tuttavia la moralità e la religiosità dei fedeli è discreta, tenuto conto soprattutto delle dure condizioni di vita del paese, che inducono alcuni uomini a emigrare all'estero e costringono gli altri a disperdersi sui monti durante l'estate per attendere alla custodia del bestiame¹⁶. Anche ad Astrio il parroco non è completamente soddisfatto: se la dottrina cristiana è generalmente frequentata, è perché si fa alla sera dopo il Rosario, quando i fedeli sono tutti a casa, non così e

per l'omelia, «perché molti si sbandano a Breno, e in altri paesi circonvicini per affari, interessi, etc... e questa è una vera piaga morale del paese, che non si è mai potuta rimarginare». Al mese di Maria i fedeli partecipano però numerosi, per lo meno quelli che restano in paese, soprattutto le donne. Esistono inoltre diverse confraternite e alcune associazioni cattoliche un circolo della società operaia cattolica unito a quello di Breno e il comitato parrocchiale). Il maestro dei ragazzi è il cappellano. Nella parrocchia di Ossimo Inferiore (492 anime), che è unita a quella di Ossimo superiore (554 anime), la dottrina e l'omelia si tengono regolarmente, ma non si possono osservare le regole prescritte per il catechismo: «le dispute si fanno a stento ed anche si omettono per essere i ragazzi e le ragazze a pascere i bestiami... anche l'oratorio spesso varia a seconda delle stagioni e della volontà spesso discordi del paese». A ciò si aggiungono odi inveterati tra alcune famiglie e l'originario antagonismo fra i due paesi, che induce gli abitanti a disertare la solennità del Corpus Domini, l'unica funzione che, dopo lo svincolo totale della cura di Ossimo Inferiore dalla parrocchia, si dovrebbe fare insieme a Ossimo Superiore¹⁷. In tutto il vicariato numerose sono le Congregazioni religiose: il S.S. Sacramento, i Sacri Cuori di Gesù e di Maria, le Madri cattoliche e le Figlie di Maria, il Preziosissimo Sangue, il Terz'Ordine di S. Francesco, le pie unioni di fanciulle sotto il patrocinio di S. Luigi e S. Angela Merici, la pia opera della S. Infanzia, il S. Rosario. A Malegno esistono l'antico ospizio per trovatelli dipendente dall'arciprete di Cividate e un convento delle suore Canossiane¹⁸.

Renato Baldussi

NOTE

¹ Sulle visite pastorali in Valle Camonica si veda A. MASETTI ZANNINI, *Le visite pastorali in Valcamonica*, in «Brixia Sacra», a. XIV, n. 1, gennaio-febbraio 1979, pp. 19-26.

² «La sentinella Bresciana» e «La Provincia» sono i cosiddetti giornali «cattivi», cioè la stampa laicista: allo stesso modo sono considerate «pericolose» le associazioni di tendenza liberalsocialista, che incominciano, come si vedrà, a diffondersi anche nella valle.

³ A quell'epoca Ponte di Legno era, come Vione, un piccolo centro di alta montagna ad economia prevalentemente agricola: l'economia turistica sarebbe infatti decollata dopo il 1900. Cfr. D. TOGNALI, *Vione*, in «Quaderni Camuni», a. II, n. 6, giugno 1979, pp. 197-212 e A. COMINOLI, *Ponte di Legno*, in «Quaderni Camuni», a. VI, n. 21, marzo 1983, pp. 68-78. Su Vezza si veda, nella medesima rivista, M.D. GREGORINI e E. TARSIA, *Veza d'Oglio*, a. I, n. 4, dicembre 1978, pp. 421-438.

⁴ A.V.B., visite pastorali, busta 95/II, fasc. 4. Sui vicariati della valle cfr. L. ANDRIGHETTI, *I vicariati foranei della Valle Camonica nelle visite Pastorali dal Concilio di Trento ad oggi*, Brescia, 1976. A proposito delle Congregazioni religiose e dell'assistenza nel Bresciano si vedano F. BALESTRINI e A. FAPPANI, *La carità nel Bresciano. Uomini, iniziative e istituzioni nell'assistenza e beneficenza dalle origini ai giorni nostri*, Brescia, 1986 e A. FAPPANI, *Beneficenza e assistenza nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da G. Treccani degli Alfieri, vol. IV, Brescia, 1964, pp. 637-656.

⁵ A differenza di altri paesi della valle, a Edolo l'emigrazione non ha mai avuto effetti sconvolgenti sugli equilibri del paese, essendo sempre stato costante il saldo complessivo delle nascite, delle morti, delle emigrazioni e delle immigrazioni. Cfr. F. MACCARE, *Edolo*, in «Quaderni Camuni», a. V. n. 17, marzo 1982, pp. 75-84.

⁶ A.V.B., visite pastorali, busta 95/II, fasc. 9.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ A.V.B., visite pastorali, busta 95/II, fasc. 10.

¹⁰ A. Sellero l'attività economica della popolazione era una volta prevalentemente agricola. Cfr. N. STIVALA e E. TARSIA, *Sellero*, in «Quaderni Camuni», a. III n. 10, giugno 1980, pp. 183-189.

¹¹ A.V.B., visite pastorali, busta 9/III, fasc. 18.

¹² A.V.B., visite pastorali, busta 95/III, fasc. 19.

¹³ A.V.B., visite pastorali, busta 95/III, fasc. 25 Braone, Cimbergo, Paspardo e Ono S. Pietro erano, alla fine del secolo scorso, centri di economia prevalentemente agricola: a Cervenno era attivo un forno fusorio, come a Capodiponte, dove in più vi erano una fabbrica di cappelli (che ricavava la lana dalle cinquecento pecore allevate in paese) e alcune officine. A questo proposito si vedano in «Quaderni Camuni», i seguenti articoli: G. GASPAROTTI e E. TARSIA, *Cervenno*, a. I, n. 3, settembre 1978, pp. 292-301; *Braone*, a. VIII n. 31, settembre 1985, pp. 214-213; *Paspardo* a. VIII n. 32, dicembre 1985, pp. 278-282 e *Ono S. Pietro*, a. IX n. 33, marzo 1986, pp. 59-62; N. STIVALA e E. TARSIA, *Cimbergo*, a. IV n. 15, settembre 1981, pp. 294-302; N. STIVALA, *Capodiponte*, a. IV n. 16, dicembre 1981, pp. 400-413.

¹⁴ Fino all'inizio del nostro secolo Breno è stato un centro ad economia agricolo-montana, ma con una vivace vita commerciale. Cfr. A. BERDINI, *Breno* in «Quaderni Camuni», a. VI, n. 24, dicembre 1983, pp. 349-362.

¹⁵ A.V.B., visite pastorali, busta 95/IV, fasc. 33.

¹⁶ A Losine l'economia non è mai stata molto florida. Cfr. E. TARSIA, *Losine*, in «Quaderni Camuni», a. II n. 5, marzo 1979, pp. 82-93.

¹⁷ Il censimento del 1881 relativo a Ossimo segnala 128 emigrati su un totale di 1.046 abitanti. D'altra parte Ossimo era un paese privo di opportunità dove la vita era molto dura: «epidemie di colera (1867) e di morbillo (1887); i consueti attacchi di vaiolo, tisi, scorbuto, pellagra; le secolari terribili febbri puerperali; incendi; fame; l'esplosione folle dell'emigrazione che porta le forze più giovani e migliori a portarsi prima in Sardegna, nelle miniere di carbone dell'Iglesiente dove venticinque persone, in questa seconda metà del secolo XIX, perirono tragicamente e molte altre restarono segnate per tutta la vita, e poi disperdendosi verso i paesi europei e nelle Americhe». O. FRANZONI, *Ossimo*, in «Quaderni Camuni», a. III n. 9, marzo 1980, p. 109. Anche a Borno, paese ad economia prevalentemente agricola, come Lozio, la seconda metà dell'Ottocento fu caratterizzata da una massiccia emigrazione, specialmente verso il Sudamerica, Cfr. in «Quaderni Camuni», O. FRANZONI, *Borno*, a. V n. 18, giugno 1982, pp. 190-203 e G. MELOTTI e E. TARSIA, *Lozio*, a. II n. 8, dicembre 1979, pp. 338-407.

¹⁸ A.V.B., visite pastorali, busta 95/IV, fasc. 33.

Documenti

Pergamena sulla memoria delle Sante Croci

Introduzione

L'Archivio della Compagnia dei Custodi delle sante Croci, recentemente riordinato e catalogato dalle dott. Donatella Romano e Giuseppina Caldera apre il suo prezioso catalogo inventario con un documento datato: 1400 maggio 13, Brescia, contrada della Pallata «in camera Ancianorum»¹ (segnatura: A 1 - 1).

Regesto: Alla presenza dell'Abate, Anziani e Priori ai negozii della Città e di tre Notai, Cancellieri e Registratori del Comune di Brescia, contro quanti vogliono cancellare la memoria delle Sante Croci, Leoncino Ceresoli, speziario, cittadino ed abitante in Brescia in contrada dei santi Faustino e Giovita, narra la leggenda delle Sante Croci così come egli stesso l'ha sentita raccontare in giovane età. I testimoni: Berardo Maggi, Maffeo Malvezzi, Giovanni Calzavellia, Florino Luzzago, Rodolfo Barbisoni, con giuramento riconoscono veritiere le parole del Ceresoli.

Pergamena di mm. 500 x 364 (in buono stato di conservazione).

Scrittura: minuscola gotica libraria, inizio sec. XV. le lettere A , V maiuscole in alcuni casi si discostano dalla forma gotica anticipando così le caratteristiche della Umanistica.

L'Invocatio simbolica presenta la doppia Croce (in alto prima del testo).

Invocatio verbale: in nomine individue Trinitatis , la I e la N sono di modulo molto grande ed ornate con eleganti tratti a penna.

Di modulo medio sono alcune iniziali. Si nota pure la rigatura orizzontale della pergamena eseguita a secco con punta di piombo.

Pur essendo nominati i Notai, non vi sono le loro sottoscrizioni né i segni di Tabellionato.

A questa «*Memoria*» mons. Paolo Guerrini dedica uno studio² senza fare alcun cenno a questa pergamena, infatti egli trovò nella Biblioteca Queriniana di Brescia una traduzione italiana, incompleta ed inesatta, che riporta in appendice al suo studio, dove viene confuso il Duca di Milano, con l'Imperatore.

Occorre tener presente che nel 1400, anno dell'atto riferito nella pergamena, Brescia era sottoposta al Duca di Milano Gian Galeazzo Visconti (1351-1402). Avendo sposato Isabella di Valois, figlia del re di Francia, che portò in dote la contea di Vertus, da qui venne a Gian Galeazzo il titolo di «Conte di Virtù», citato anche nella pergamena. Aveva ricevuto invece il titolo di Duca nel 1395 dall'imperatore Ven-

ceslao. Va ricordato che nel 1354 divenne duca di Milano Bernabò Visconti, zio di Gian Galeazzo, in società con Matteo II° e Galeazzo II°, padre di Gian Galeazzo: Brescia e Bergamo rimasero sotto la competenza di Bernabò (1323-1385), citato negativamente nella pergamena come distruttore di documenti bresciani. Morto Galeazzo II°, padre di Gian Galeazzo, questi trovò modo di eliminare lo zio Bernabò, con cui divideva il ducato. Nel testo della pergamena, per la solita piaggeria dei sudditi verso i potenti dominatori, Gian Galeazzo è presentato come Signore generoso, illuminato e devoto. C'è un solo punto oscuro nel testo della pergamena, quando Gian Galeazzo vien detto «duca di Carlo»: o nel senso che il titolo derivava dal Sacro Romano Impero o perché al posto di *Caroli*, genitivo di *Carolus*, doveva esser scritto *Mediolani*, il che poteva anche capitare.

Concludendo, si può affermare che la pergamena dell'Archivio delle Sante Croci non è altro che una copia, eseguita nella seconda metà del sec. XV, che raccoglie le testimonianze di Leoncino Ceresoli e di altri illustri personaggi bresciani sul culto delle reliquie della santa Croce che si venerano nella nostra Cattedrale; un «atto notorio» datato 13 marzo 1400, riguardante un'antica tradizione, allora come oggi, radicata nell'animo dei Bresciani e che la Compagnia dei Custodi ha voluto conservare nel proprio Archivio.

Antonio Masetti Zannini (trascrittore)
Fausto Balestrini (traduttore)

Trascrizione della Pergamena

In nomine individue Trinitatis. In divinis voluminibus reus asseritur qui non studuerit dare gratis quod ipse gratis accepit quicquid enim Dominus / ecclesie profuturum erat substraxi se arguitur cum noluerit tradere - omnibus quod non celandum accepit unde et psalmigraffus vaticinavit dicens «iusticiam tuam non abscondi in corde / meo veritatem tuam et salutare tuum dixi: non celavi misericordiam et veritatem tuam a consilio multo»³, nunquid celari voluit Redemptor noster dominus Iesus Christus sancte crucis lignum in quo moriendo a / morte perpetua humanum genus sua misericordia liberavit. Felicissime devotioni Constantini imperatoris per lude Ciriaci fidem inventum dum idem Constantinus multitudinem barbarorum iuxta / Danubium timens contristaretur suscitatione Angeli ad celum respiciens vidit signum crucis Christi ex claro lumine constitutum in quo omnes barbaros superavit non vult autem ipse / Deus devotum populum Brixiensem preciosissimum thesaurum tanto ministerio in Brixienti civitate repositum scilicet sanctissimas Cruces auree flamme et campi celare integerime devotioni se / renissimi Principis et illustrissimi d. d. Ducis Caruli et cetera Papie Virtutumque comitis ac Pisarum, Senarum et Perusii domini per quas Carulus magnus victoriam contra paganos frequentissimus fulxit / ne quod divinum gratum brixienenses acceperunt saltem per noticiam suo gloriosissimo principi exhibeant et in eo signo Crucis triumphator faciat plurimis nationibus et populis feliciter triumphare quamquam sedulus umane glorie maligniter studuerit tam felicitis memorie dictarum crucium lumen extinguere quam tempore nominatis condam magnifici d.

d. Barnabonis cum aliis scripturis publicis et ar / chaniy repositis libri cronicarum cum earundem crucium fuerunt igne troculenti furore cremati sed notabilium civium brixiensium fidelis assertio eorum qui tam in eorum quam maiorum suorum vera memoria permanserunt / non permittet apud prefatum illustrissimum principem tanti thesauri memoriam extinguere: id circo ad evidentiam veritatis memoriam futurorum, anno currente MCCCC indictione octave die decimotercio / mensis madii in civitate Brixie, in camera Ancianorum comunis Brixie contrate Palate dicte civitatis, presentibus infrascriptis sapientibus et egregiis viris dominis presidentibus Abbate et antianis cum presi / dentibus negociis comunis Brixie, videlicet domino Johanne de Luzago abbate Guilmino legum doctore de Calino, Bartholomeo de Caniparis, Guilmino filio Boneti de Pedezochis, Gabrielle de / Porticu, Nicolino de Aferbetis, Iacobo de Merantis, Coradino de Palazzo, Ugolino de Mignanis, Nicolino de Cazago, Bartholomeo de Brolaris, Girardo de Segatoribus ibi specialiter / convocatis et congregatis, et etiam presentibus Beldecaro de Beldecariis notario et canzelario comunis Brixie, Angelino de Calcagnis notario cive et registratore comunis Brixie et Paulo de Apiano notario / cive et canzelario dicti comunis Brixie: quorum trium notariorum quilibet in solidum rogatum est de premissis instrumentum unum et plura eiusdem tenoris conficere instrumenta etiam se subscribere pro secundo notario ibi / De dictis crucibus informatio habita est per egregium virum dominum Otorolum de Tornavachis prefati domini coletralem prout de prefati domini devotione in ipsis sanctissimis crucibus sue littere sapientibus / Brixie emanarunt ut idem Otorolus pro parte prefati domini retulit omnino dare et reddere ipsas cruces et sic factum est / Coram spectabilibus et strenuis viris domino Marcello de Arezio, legum doctore, honorando potestate Brixiae et Districtus, domino Antonio de Terciis milite capitaneo citadellae Civitatis Brixiae / nec non Otarolo Tornavacho colaterali illustrissimi domini domini nostri, domino Iovanello de Iudicibus de Mediolano referendario Brixiae legum doctore, et sapienti domino Gasparo de Grassis vicario praefati Domini / Potestatis, requisitus et constitutus Leoncinus speciarius de Cerexolis annorum XLXXI civis et habitator civitatis Brixiae viteque laudabilis et bonae famae cuius antecessores et ipse semper fuerunt / habitatores civitatis Brixiae contratae sanctorum Faustini maioris et Iovitae cause siscitandi ab eo si eisdem dare sciret aliqualem noticiam per auditum de sanctitate et famositate beatarum crucium / aureae flammae et campi de quibus intellexerant ipsum aliqua aliquotiens enarrasse, eo maxime quia cronice et antiquae autenticae scripturae affantes lepide: qualiter beatae cruces ipse penes Comune Brixie in reliquiis / permanebant sub hac forma eisdem taliter enarravit et dixit quod ipso Leoncino existente in puerili aetate et proficiscente ad scholas grammaticae in diebus solemnibus et festis in ecclesia sanctorum praedictorum / Faustini et Iovitae se reducebat ad contemplandum Deum et divina Ministeria audiendum. Ibidem quae sepius adiutorium dabat et favorem Missam celebrantibus ad altare more clericali et ab hoc / tanquam familiaris et domesticus monachorum monasterii ecclesiae memoratae, cum quibus saepe conversationem agitabat. Audivit dici pluries ab ipsis monachis aliquando ad invicem se recreantes et colloquio in / sistentes et maxime praecipue a quodam domino Antonio tunc priore dicti Monasterii antiquissime aetatis annorum nonaginta confecto: qui die translationis corporum beatissimorum martyrum sanctorum Fa-

/ ustini et Iovitae civium Brixiae factae ab ecclesia ipsorum Martyrum ad sanguinem ubi decolati fuerunt et ubi tunc requiesebant, ad ecclesiam sanctae Mariae civitatis Brixiae in Silva quae nunc vocatur ecclesia praedictorum / sanctorum Faustini Maioris et Iovitae per tunc presulem nomine Antiquum Brixensem cum universo clero Brixiae et magna solempnitate eam tuitionis conservationis corporum Martyrum dictorum ipsamet die / inclitus olim et famosae memoriae dominus dux Aymo de Bavaria applicans ad civitatem Brixiae vidensque universam coadunationem dicti cleri interrogavit / propter quod hoc fieret, cui responsum datum fuit quod / corpora memorata sacratissima reponere volebant in tutiori loco quam primitus essent ea reponendo prope castrum Brixie qui iterum interrogavit astantes: sunt ne isti sancti Martires illi qui tot et tanta / tormenta sustulerunt, quorum martiria dicuntur durasse spacio triginta annorum vel circa eundo predicatum verisimam fidem Christi cui iterato responsum est quod sit. Quo domino duce [stante] in Brixia per aliquos / dies permanente: applicuerunt Brixie quidam Ambaxiatores illustrissimi domini Caroli Imperatoris ad quem ducem proparantes enarraverunt eidem quod in mandatis obtinuerant ab Imperatore videlicet quod / subito ipse dux Aymo se transferret ad eius presentia eam secum conferendi cum graviter in lecto iaceret quibus auditis ipse Dux Aymo mandato imperiali volens subito obedire cum eius Baronibus equitare cepisset / et venit ad dictum Imperatorem qui cum fuit ad eius conspectum alacriori vultu quo potuit susceptus est cum Imperator duci explicans gravissimum casum infirmitalis sic dixit quia altissimus Deus prout / sibi placet me vult ab hoc seculo revocare nec sciam quem aliquem te dignorem preter me possessorem sanctae Crucis quae de celo descendit in aurea flamma miraculo divino super altari dum deprecaremur Deum ut / dignaretur fidei christiane suum adiutorium impartiri et eam non dereliqueret dictam Crucem cum cruce campi tibi relinquo ut eis utaris decenter si fuerint opus loco mei. / Postquam dictus Dux Aymo eidem domino Imperatori enarravit sicut fuerat in civitate Brixie ubi viderat fieri translationem Beatorum corporum memoratorum de quo dictus dominus / Imperator aliquantulum consolationem assumpsit: subinde expirato Imperatore prefatus Dux dictas cruces Brixiam reduxit ad dictam ecclesiam translationis Beatorum martirum corporum praedictorum, depositis secularibus cum duodecim / suis Baronibus appendendo habitum nigrum ad modum monachi et tunc predictum monasterium sancti Faustini maioris fabricari fecerunt ipsumque dotavit ut ibi semper perseverare possent et deberent unus Abbas / et duodecim monachi et cum quattuor Capellanis. Ibique perseveravit dominus, dux donec vixit: Ipso autem preventivo ad infirmitatem mortis dictas cruces quas secum detulerat dimisit dicto Abbati / cum quodam vexillo rubeo valde magno et quod solebat in ecclesia predicta monstrari populo quod presentialiter viget tamen aliquantulum propter vetustatem lesum quod vexillum ferebatur in bellis cum cruce campi contra paganos et infideles / cuius corporis defuncti repositi in ecclesia predicta ossa visa fuerunt per ipsum Leoncinum referentem alios multos notabiles cives Brixie quae ossa denotabant ipsum fuisse magne stature considerando dentes craneum / eius et tibias. Iterum hodie est in ipsa ecclesia sancti Faustini et Iovite. Zochus in quo reposite erant dicte cruces qui antiquo tempore erat circuitus ferro super primo zocho. Ipse testis dixit se vedisse ossa dicti / ducts Aymi modo possunt esse anni XXVIII vel circa. Postmodum transacto multo tempore rela-

tum est quod quidam teutonicus habens noticiam famosam dictarum crucium forsitan ad persuasionem alicuius viri / potentis habensque familiaritatem cum aliquo ex dictis monacis, procuravit hinc cruces dictas ut ipsas in Alamaniam deportaret quibus sibi concessis precio vel amore. Ipsas exportare studuit de civitate Brixia / tempore concessis precio noctis tempore per flumen Carzie defluentis per civitatem Brixie apud muros ecclesie predictae qui numquam potuit nec sivit exire de civitate quamvis aliud non fecerit tota nocte quam equitare / Credens se transferre ad partes quas petebat. Nam, mane facto, credens se esse longinquum civitatis reperit se in flumine predicto in Civitate Brixie. Cum Monaci predicti audissent strepitum / quen fecerat ipse Teutonicus cum eius sociis tota nocte in flumine predicto Abbas cum Monacis predictis capi fecit predictum Teutonicum et eius socios qui cum ab eis siscitarentur quid ibi fecissent tota nocte totam / facti seriem narraverunt tamquam miraculum immensum cum se de loco amovere non potuerunt: Unde acceptis eis dictis crucibus que postmodum habite fuerunt cariores et in grandissima reverentia provisum / fuit ut in tutiori loco reponerentur et sic reposite fuerunt in sacristia maioris ecclesie Brixensis in quodam capsino ferreo cum pariete ferrea sub pluribus clavibus divisus ubi hucusque continue perseveraverunt. / Spectabilis miles dominus Berardus de Madiis civis Brixensis ac mature etatis constitutus coram prefatis spectabilibus et egregiis viris ut supra, iuravit quod in sui consensu sit aut dici / audivit de premissis omnibus et singulis suo sacramento dixit quod anni XL vel circa ab inde citra quod pluries audivit dici a notabilibus et antiquis civibus Brixensibus in effectu quod superius dixit Leonicus / antedictus. / Egragius el sapiens vir dominus Mafeus de Malveciis utriusque iuris peritus, civis Brixie etatis annorum LXXII, constitutus et iuratus ut supra proxime suo sacramento super sui conscientia dixit quod sunt / anni sexaginta vel circa ab inde citra, quod pluries audivit dici a pluribus antiquis civibus civitatis Brixie in effectu prout superius dixit Leonieus antedictus / Nobilis vir dominus Johannes de Calzaveis antiquus et annosus civis civilatis Brixie, annorum septuaginta vel circa constitutus et iuratus ut supra, suo sacramento et in sui conscientia dixit quod sunt anni quin / quaginta vel circa ab inde scilicet citra quod ab antiquis civibus Brixensibus dici audivit pluries in effectu ut supra / Nobilis vir Florinus de Luzago civis Brixensis ac mature etatis, constitutus et iuratus ut supra dixit quod sunt anni XLV vel circa ab inde citra quod audivit in effectu ut supra continetur et maxime sic audivit / dici a quodam domino Andriolo de Ventolanis qui decessit iam sunt anni quindecim vel circa et qui erat ex antiquis et notabilibus ac senibus huius civitatis Brixie / Nobilis vir Retolfus de Barbixono civis Brixie constitutus et iuratus ut supra dixit quod sunt anni XLV vel circa ab inde citra quod ipse pluries audivit dici ut supra continetur. /

Traduzione della Pergamena

Nel nome della individua Trinità. Nei divini libri viene dichiarato reo colui che non si sforza di dare gratuitamente ciò che egli stesso ricevette gratuitamente.

Si deduce che viene sottratto ciò che sarebbe stato utile alla chiesa, non avendo voluto consegnare a tutti quello che non si doveva tener nascosto, per questo il salmista vaticinò: «Non ho tenuto nascosto nel mio cuore la tua giustizia, ho proclamato la tua verità e la tua salvezza, non ho nascosto la tua misericordia e la tua potenza alla grande adunanza». Forse che il Redentore nostro Gesù Cristo volle celare il legno della santa Croce, sul quale morendo per sua misericordia liberò dalla morte perpetua il genere umano? Quel legno mediante Giuda Ciriaco fu ritrovato per la devozione dell'imperatore Costantino; lo stesso Costantino rattristato per timore di una moltitudine di barbari, presso il Danubio, guardando verso il cielo vide per ispirazione di un Angelo il segno della Croce di Cristo, costituito da chiaro splendore, mediante il quale vinse tutti i barbari. Non piacque a Dio che il devoto popolo Bresciano celasse il preziosissimo tesoro depositato per alta concessione nella città di Brescia, costituito dalle santissime Croci della fiamma aurea e del campo, dovute alla integerrima devozione del principe e illustrissimo duca di Carlo, nonché signore di Pavia (*Gian Galeazzo*) Conte di Virtù, signore di Siena, di Perugia. Mediante le Croci Carlo Magno brillò per frequenti vittorie contro i pagani. Così, il dono divino che i Bresciani ricevettero lo esibiscano almeno con la notificazione per il loro gloriosissimo principe (*Gian Galeazzo*) e quel segno della Croce lo faccia trionfare su molte nazioni e popoli. Nonostante che il signor Bernabò, avido di umana gloria, malignamente si sia sforzato di estinguere lo splendore della memoria delle Croci dette: infatti al tempo del magnifico signor Bernabò vennero con violenza e furore bruciati i libri delle cronache con altre scritture pubbliche e private con quelle delle stesse Croci. Ma la dichiarazione fedele di quei cittadini bresciani notabili che conservano vera memoria, sia propria sia attraverso i loro maggiori, non permetterà che si estingua il ricordo di tanto tesoro presso il predetto principe. Pertanto in favore dell'evidenza della verità e per la memoria dei posteri, nel corrente anno 1400, indizione ottava, giorno decimoterzo del mese di Maggio, nella città di Brescia, in camera degli Anziani del Comune di Brescia, in contrada della Pallata della detta città, presenti gli infrascritti sapienti ed egregi uomini, presiedendo i signori Abate ed Anziani con i responsabili degli affari del Comune di Brescia, vale a dire l'Abate signor Giovanni dei Luzzago, Guglielmino dottore in leggi dei Calini, Bartolomeo dei Canipari, Guglielmino figlio di Bonetto dei Pedezochi, Gabriele del Portico, Nicolino degli Aferbeti, Giacomo dei Meranti, Corradino dei Palazzi, Ugolino dei Mignani, Nicolino dei Cazzago, Bartolomeo dei Brolari, Gerardo dei Segatori, ivi appositamente convocati e congregati, essendo pure presenti Baldecaro dei Baldecari notaio e il cancelliere del Comune di Brescia notaio Angelino dei Calcagni, cittadino e registratore del Comune di Brescia e il notaio Paolo degli Appiani cittadino e Cancelliere del Comune di Brescia: da ognuno di questi tre notai venne rogato in solido un unico strumento di quanto premesso con facoltà di redigere più strumenti dello stesso tenore anche sottoscrivendosi al posto del secondo notaio.

Mediante l'egregio uomo signor Otorolo dei Tornavachi, collaterale del predetto signore (*Gian Galeazzo*) si ha avuto informazione circa le dette Croci, nel senso che a causa della devozione del predetto signore verso le stesse santissime Croci, egli con una lettera ai sapienti di Brescia dispose che lo stesso Otorolo a nome

del predetto signore restituisse e consegnasse le stesse Croci e così venne fatto. Davanti agli spettabili e strenui uomini signori Marcello di Arezzo, dottore in leggi, onorando Podestà di Brescia e distretto, al signor Antonio dei Terzi, comandante militare della cittadella di Brescia, nonché al signor Otorolo dei Tornavachi collaterale dell'illustrissimo signore nostro, al signor Giovanello dei Giudici di Milano, referendario a Brescia, dottore in leggi, e al sapiente signor Gasparo dei Grassi, vicario del predetto signor podestà, richiesto si costituì Leoncino dei Ceresoli speciale di anni sessantuno, cittadino abitatore della città di Brescia, di lodevole vita e buona fama, i cui ascendenti come lui furono sempre abitatori della città di Brescia, nella Contrada dei Santi Faustino Maggiore e Giovita, allo scopo di sapere da lui se sia in grado di dare qualche notizia, per averla udita, sulla santità e gran fama delle beate Croci dell'aurea fiamma e del campo, circa le quali essi hanno avuto intelligenza che proprio lui ha narrato talora varie cose, tanto più che cronache antiche a scritture antiche parlano chiaramente del come le beate Croci stesse si ritrovavano tra le reliquie del Comune di Brescia sotto questa forma. A costoro in tal modo narrò e riferì che lui vivente nella sua puerile età, mentre frequentava la scuola di grammatica, nei giorni solenni e nelle festività si recava nella chiesa dei predetti Santi Faustino e Giovita, presentandosi a Dio e ascoltando i divini misteri, servendo spesso secondo il modo dei chierici, comportandosi come familiare e domestico dei monaci del monastero della chiesa citata, conversando spesso con loro. Ha udito più volte i monaci e specialmente un certo reverendo Antonio, allora priore di detto Monastero, avente l'avanzatissima età di anni novanta, dire che nel giorno della traslazione dei corpi dei beatissimi santi martiri Faustino e Giovita, cittadini di Brescia, fatta dalla chiesa degli stessi martiri detta *Ad sanguinem*, dove appunto furono decollati e dove fino ad allora erano stati deposti, alla chiesa di *S. Maria in silva* della Città di Brescia, la quale ora è chiamata chiesa dei Santi Faustino Maggiore e Giovita, ad opera del vescovo del tempo di nome Antigio, bresciano, con tutto il clero di Brescia, con grande solennità, per maggior sicurezza della conservazione dei corpi dei Martiri, in quello stesso giorno dunque l'allora inclito per famosa memoria, il signor duca Aimo di Baviera, trovandosi nella Città di Brescia e vedendo la generale riunione del detto clero domandò per quale ragione ciò avvenisse. Gli venne risposto che si voleva riporre i corpi sacri alla memoria in un posto più sicuro del precedente, portandoli presso la cittadella fortificata di Brescia. Egli di nuovo domandò agli astanti: «Sono proprio questi i corpi di quei martiri che affrontarono tali e tanti tormenti così che il martirio dicono che sia durato trenta anni e che andando in giro predicavano la verissima fede di Cristo?»

Al che venne risposto di nuovo che era così.

Mentre il signor duca si fermava alcuni giorni a Brescia, giunsero in città certi ambasciatori illustrissimi del signor Carlo imperatore: incontrato il duca gli riferirono che erano inviati dall'Imperatore per notificargli che tosto, lui il duca Aimo, si recasse alla sua presenza per conferire con lui che giaceva a letto con grave malanno. Udito ciò il duca Aimo, volendo ubbidire subito al mandato imperiale, se ne partì a cavallo coi suoi baroni e si portò dal detto imperatore, giunto al suo cospetto venne accolto con la miglior disposizione; l'imperatore spiegava al duca il suo stato

gravissimo di infermità e così disse: «Se piace a Dio di chiamarmi da questo mondo non saprei quale altro sia più degno di te di possedere dopo di me la santa Croce che discese in fiamma aurea con miracolo divino sopra l'altare, mentre pregavamo Dio perché si degnasse di mandare un aiuto alla fede cristiana, di non abbandonarla. A te lascio la detta Croce, con la Croce del campo, perché tu ne usi degnamente al mio posto, se ce ne sarà bisogno».

Subito dopo il detto duca Aimo narrò allo stesso imperatore come avvenne che vide nella città di Brescia la traslazione dei beati corpi ricordati. Dal che il detto signor imperatore prese una certa consolazione. In seguito, spirato l'imperatore, il predetto duca condusse a Brescia le dette Croci deponendole nella detta chiesa della traslazione dei corpi dei beati martiri. Smessi poi con dodici suoi baroni gli abiti secolari, assunsero l'abito nero della vita monastica e fece allora fabbricare il monastero di S. Faustino maggiore e lo dotò in modo che ivi sempre potessero permanere un Abate e dodici monaci con quattro cappellani. Ed ivi perseverò il signor duca fin che visse. Giunto a infermità mortale consegnò dette Croci che aveva trattenuto con sé all'Abate con un certo vessillo rosso grande che si solea mostrare al popolo nella chiesa detta e che tuttora è conservato in cattivo stato per la vetustà e per il fatto che tale vessillo veniva portato in guerra con la Croce del campo contro pagani e infedeli. Il corpo del defunto duca venne deposto nella chiesa predetta: le ossa furono viste dal referente Leoncino e da altri molti cittadini notabili di Brescia; tali ossa indicavano che egli fu di grande statura, tenuto conto dei denti, del cranio, delle tibie. Ancor oggi c'è nella stessa chiesa dei Ss. Faustino Giovita un cassone, nel quale erano reposte le dette Croci, che in passato era rafforzato da un cerchio di ferro. Lo stesso teste disse di aver visto le ossa del detto duca Aimo circa ventotto anni fa. In seguito, passato molto tempo, si riferisce che un certo tedesco conoscendo la fama delle dette Croci, forse subornato da qualche uomo potente, avendo familiarità con qualcuno dei monaci, tentò di asportare da qui le dette Croci per farle giungere in Germania. Ottenuta la concessione, o per danaro o per complotto, cercò di trasportarle fuori della Città di Brescia notte tempo, favorito per certo dal prezzo pagato, attraverso il fiume Garza che scorre nella Città di Brescia presso i muri della chiesa predetta; ma non lo poté mai, né mai riuscì ad uscire dalla Città, quantunque non avesse fatto altro per tutta la notte che cavalcare. Credendo di portarsi verso zone aperte, fatta mattina, pensando di essere fuori, lontano dalla Città, si ritrovò nel fiume predetto nella Città di Brescia. Avendo i monaci nominati avvertito dello strepito che lo stesso tedesco faceva coi suoi complici, discutendo tra loro sul come avessero mai fatto a perdere tanto tempo di notte: riferirono la serie di fatti come un grande miracolo, non essendo riusciti a spostarsi da quel luogo.

Pertanto recuperate le dette Croci, vennero stimate ancor più preziose, e con grandissima riverenza si provvide a reporle in un contenitore più sicuro; così vennero collocate nella sacrestia della Chiesa Maggiore di Brescia in una certa cassaforte con pareti di ferro, chiusa con più chiavi. Lo spettabile milite signor Berardo dei Maggi cittadino bresciano, di matura età, costituitosi al cospetto dei predetti spettabili ed egregi uomini citati giurò di aver conoscenza diretta e di aver udito

riferire le cose predette, tutte e singole, e con suo sacramento disse che da quarant'anni circa, da ora, più volte udì narrare da notabili e antichi cittadini Bresciani effettivamente quel che sopra dichiarò Leoncino predetto.

L'egregio e sapiente uomo signor Maffeo dei Malvezzi, perito di entrambe le leggi, cittadino di Brescia, di settantadue anni di età, costituitosi, dopo aver giurato come sopra, disse pure con giuramento circa la sua conoscenza diretta che sono anni sessanta circa che più volte udì affermare da molti antichi cittadini della Città di Brescia effettivamente come sopra ha detto Leoncino predetto.

Il nobile uomo signor Giovanni dei Calzaveglia, antico e annoso cittadino della Città di Brescia, di settant'anni, costituitosi, giurò come sopra: con suo giuramento circa la sua conoscenza disse che sono cinquant'anni circa da che attraverso antichi cittadini Bresciani udì più volte narrare le cose di sopra.

Il nobile uomo Fiorino dei Luzzago cittadino Bresciano, di matura età, costituitosi, e avendo giurato come sopra, disse che sono circa quarantacinque anni da che udì in effetti quanto sopra detto e soprattutto lo intese dal signor Andreolo Ventolani che morì quindici anni fa ed era fra gli antichi notabili e vecchi di questa Città di Brescia.

Il nobile uomo Retolfo dei Barbisoni cittadino di Brescia, costituitosi, avendo giurato come sopra disse che sono anni quarantacinque circa che egli più volte udì narrare quel che sopra è riferito.

NOTE

¹ D. ROMANO - G. CALDERA, *Archivio della Compagnia delle Sante Croci nel Duomo vecchio di Brescia*, Brescia, 1994.

² P. GUERRINI, *Memorie Costantiniane e i culto della Croce e della Passione a Brescia attraverso i tempi*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, Brescia 1934, pagg. 40-45.

³ Salmo, 39, 11.

Recensioni

Recensioni

Rossana Prestini

Storia e arte nel Convento di San Giuseppe in Brescia

Sardini Stampatore, Bornato 1978, pp. 270.

Il graduale completarsi dei lavori di restauro del complesso monumentale di S. Giuseppe e il sempre più ampio convergere di iniziative culturali nella Chiesa e nell'antico Convento inducono a riproporre all'attenzione non solo degli studiosi bresciani, ma di tutti coloro che amano la loro città, il bel volume curato dalla prof. Prestini, il quale «offre una pagina inedita di arte e di storia della nostra Lombardia».

Il volume fa parte, infatti, della colonna «I segreti della Lombardia»; si tratta, qui, di «segreti, non tanto nascosti, ma certamente un po' sconosciuti»: essi aiutano a scoprire «quale faccia aveva quel mondo, che troppo in fretta volevamo dimenticare».

Molto curato nella veste tipografica, il volume presenta dapprima la storia del Convento di S. Giuseppe, sintetizzata in alcune date significative. Si passa poi alla descrizione della Chiesa e in essa, dettagliatamente, delle 21 Cappelle, alla illustrazione del Convento, con attenzione particolare ai Chiostri e ai cicli di affreschi sulle storie di Conventi e di Santi, che li ornano.

Completa il lavoro un'appendice sugli arredi sacri, curata dal prof. Luciano Anelli con l'intento di far conoscere un piccolo «tesoro nascosto» di San Giuseppe e di portare un contributo allo studio di un settore dell'arte ancora piuttosto trascurato. Il contenuto del volume, ricchissimo di notizie, è caratterizzato però

da una stesura fatta con intelligente sobrietà: in modo abile l'autrice riesce a collegare le diverse fonti narrative ampiamente citate così da ottenere, pur nella diversità dei linguaggi, un discorso agile e fluido e da dare nello stesso tempo alla pagina il calore e il fascino delle parole antiche dei nostri padri, di cui si riscopre il tono familiare. Accade quindi che la minuziosa ricostruzione delle vicende sia del complesso monumentale sia delle singole opere in esso contenute e la descrizione accuratissima di tanti particolari aspetti architettonici e pittorici acquistino un rilievo vivace e suscitino una partecipazione piena di interesse. Anche il ricco corredo di illustrazioni contribuisce a rendere più piacevole questa «lettura» di San Giuseppe, che finisce con l'essere affettuosa, come affettuosissima è stata la scrittura.

Irma Valetti Bonini

Giovanni Contino

Madrigali a quattro e cinque voci in antologie ed intavolature

a cura di Romano Vettori («Monumenti Musicali Italiani, XVI», «Opere di Antichi Musicisti Bresciani pubblicate per iniziativa del Centro Studi Musicali «Luca Marenzio» presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia, V»), Milano, Suvini Zerboni, 1994, pp. XL-187 + VIII tav. f.t..

La pubblicazione della presente antologia madrigalistica va ad aggiungersi ai precedenti volumi che il Centro Studi Musicali «Luca Marenzio» ha dedicato al musicista bresciano Giovanni Contino (c. 1513-1574). Erano già infatti usciti, in precedenza (1987) un primo volume, curato da Romano Vettori, dedicato all'unica monografia madrigalistica superstita

- il *Prima Libro de' madrigali a cinque voci* (1560) ed un secondo (1988), curato da Ottavio Beretta, contenente le *Cinque messe mantovane dal Fondo Santa Barbara a cinque voci* conservate nel Fondo musicale della chiesa ducale di S. Barbara di Mantova che si trova presso il Conservatorio «Giuseppe Verdi» di Milano. Il presente volume, sempre curato da Romano Vettori, raccoglie tutta la produzione ad oggi nota dei madrigali continiani sparsi in antologie ed intavolature organistiche e liutistiche.

Nei due precedenti volumi i curatori avevano debitamente messo in luce come Contino fosse, prevalentemente, compositore di musica sacra. Conseguenza questa dell'incarico di maestro di cappella che egli ricoprì, durante tutta la sua carriera, prima al servizio del cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo poi, in due diversi periodi, come maestro in duomo a Brescia, separati dall'importante incarico al servizio del duca Guglielmo Gonzaga come maestro di cappella della chiesa ducale di S. Barbara. Contino, che fu al servizio del cardinal Madruzzo durante il periodo preparatorio e di apertura del Concilio di Trento (1542-1549) si può considerare inoltre uno dei più prolifici compositori di mottetti celebrativi (denominati anche «mottetti di stato»). Inseriti nei suoi vari libri di mottetti a 5 e 6 voci, essi sono dedicati ad alcuni grandi personaggi del tempo e strettamente connessi ad avvenimenti storici legati all'ambiente asburgico o filo-imperiale.

La produzione profana, sia su testo latino che in volgare italiano, sebbene minoritaria rispetto alla più corposa produzione sacra, è di indubbio interesse ed ora, grazie alla pubblicazione di questo secondo volume, è a disposizione degli studiosi nella sua interezza. Il Vettori mette in debita luce come, analogamente a quanto già rilevato per le composizioni contenute nel volume precedente, le motivazioni che spingono Contino a comporre musiche profane vanno ricercate soprattutto negli organici rapporti da lui intrattenuti con la bresciana Accademia degli Occulti. Numerosi madrigati infatti sono dedicati a nobili ed influenti personaggi di questo ambiente. Stilisticamente i madrigali di Contino rappresentano un variegato campionario di procedimenti che riman-

dano ad un tipo di madrigale-mottetto non privo di formalismo e perciò, come sottolinea Vettori, con un rapporto «mediato» con i testi letterari utilizzati. La raccolta comprende trentacinque composizioni da quattro a cinque voci. Di queste, diciannove sono state reperite in oltre una decina di antologie pubblicate nella seconda metà del Cinquecento; le rimanenti sono *uniche* scoperti in una intavolatura per organo manoscritta, collocabile intorno al 1583 e conservata nella cittadina tedesca di Aschaffenburg. La fortunata scoperta consente non solo di poter conoscere la maggior parte dei madrigali a quattro voci pubblicati da Contino (anche se privi di testo), ma di rilevare come la loro presenza in una intavolatura straniera sia indice della buona diffusione della produzione profana di Contino nel Cinquecento probabilmente, come rileva Vettori, in virtù delle qualità «didattiche» del suo contrappunto. Questo fatto viene confermato da almeno due circostanze: la prima riguarda l'inserimento di sei madrigali di Contino nel *Fronimo* (1584) di Vincenzo Galilei, che pone così il musicista tra i compositori di maggior prestigio presenti nel celebre trattato; la seconda che vede Ludovico Balbi inserire nel suo *Musicale esercizio* (1589), assieme a composizioni dei più importanti compositori del tempo, un madrigale di Contino.

È indubbio quindi che, alla luce degli elementi messi in luce dal Vettori in questo volume, Contino abbia goduto anche in ambito profano di una discreta fama, testimoniata e dalla notevole circolazione dei suoi madrigali nelle antologie del tempo e dalle trascrizioni strumentali, a scopo didattico esemplificativo, realizzate in Italia ed in Germania.

Dal punto di vista editoriale il volume si presenta con la consueta pregevole veste tipografica che caratterizza i volumi della collana edita dal Centro Studi Musicali «Luca Marrenzio». In linea con i criteri editoriali delle pubblicazioni precedenti vengono mantenuti i valori originali di notazione, senza superflui e fastidiosi dimezzamenti e accuratamente segnalati gli interventi editoriali aggiunti, come *ligatura*, alterazioni e altre particolarità della notazione mensurale del periodo, ad esclusione dell'uso delle moderne chiavi di violino e bas-

so al posto delle chiavi originali, che vengono comunque riportate all'inizio di ogni brano. I testi poetici vengono integralmente riportati dopo la prefazione.

Un capitolo apposito è dedicato (arricchito da tabelle esemplificative) alla presenza numerica dei madrigali di Contino in antologie, intavolature organistiche e liutistiche, presenza che viene analizzata nel contesto della coeva produzione editoriale. Interessante risulta l'esame dei testi intonati anche da altri autori, con una particolare attenzione verso alcuni di essi che risultano avere una diffusione prevalentemente o esclusivamente bresciana o padana. L'esame delle scelte poetiche compiute da Contino in rapporto ai procedimenti tecnico musicali da lui adottati consente a Vettori, da una parte, di confermare quanto scritto nella pubblicazione dedicata al *Primo libro di madrigali a cinque voci*, dall'altra di osservare come il musicista si collochi, con queste composizioni, nell'ambito del madrigale di contenuto lirico-amoroso a cavallo tra la prima e la seconda fase storica del suo sviluppo.

Ottavio Beretta

**Ateneo di Scienze Lettere e Arti Brescia
Istituto per la Storia del Risorgimento
Comitato di Brescia e Mantova**

*Atti del Convegno di Studi - Mantova e Brescia
25-26-27 Novembre 1995*

Supplemento a: *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1993*, pp. 560, Brescia 1995

Comprende diciotto studi, oltre agli indirizzi di saluto del Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e del Presidente dell'Ateneo di Brescia. Alcuni sono di ambientazione socio-culturale come quello *Dall'Amministrazione napoleonica all'Amministrazione asburgica* di Marsiano Brignoli. Sembra di capire che il superamento dello «autonomismo municipale» portato dall'epoca napoleonica sia stato un elemento di progresso: altri sono di parere diverso con le riscoperte odierne. Lo studio di Marco Meriggi prende in considerazione gli indirizzi del potere asburgico nel Lombardo-Veneto dopo il 1848-49. Gianpie-

tro Belotti offre uno studio documentato dell'agricoltura bresciana nella prima metà dell'Ottocento, seguendo l'evoluzione dei contratti di conduzione agraria: è uno studio monografico di oltre sessanta pagine. Sergio Onger esamina l'ambiente urbano, il reddito della popolazione della Città, le condizioni igieniche, con buona documentazione. Carla Boroni dà una panoramica della produzione bresciana di romanzi storici, fiorita sotto l'influsso manzoniano. Mirella D'Ettore prende in esame l'istruzione pubblica di Brescia sotto il dominio asburgico. Dodici studi riguardano direttamente moti risorgimentali nel Bresciano, Mantovano, Veronese, coi relativi processi da parte dell'Austria, nell'ultima fase. Prendiamo atto che l'impostazione degli studi presentati ha fatto notevoli passi di penetrazione obiettiva dei fatti e dei fenomeni risorgimentali. L'Ateneo con questo volume percorre una strada di rinnovamento. In che senso? L'Ateneo è sorto in epoca Cisalpina e francofila; è stato poi sotto l'influsso della massoneria bresciana e durante il periodo asburgico era controllato da risorgimentalisti, per lo più nobili e ricchi agrari: gli studi sul Risorgimento avevano mantenuto il tono tipicamente encomiastico, per cui alcuni aspetti della vita ottocentesca non erano chiariti. Tra gli oppositori del regime austriaco erano valutati gli «ardimentosi»; non sempre c'era unito il realismo; non appariva chiaro che proporzione o sproporzione ci fosse tra attivi nella causa e il resto della popolazione.

Lorenzo Rocca presenta uno studio accurato di sessanta pagine sul clima moderato del Risorgimento veronese, con notevoli differenze dall'ambiente mantovano e bresciano. Alcuni studi esaminano aspetti molto particolari: Adalberto Genovesi tratta del pensiero politico e religioso di Monsignor Martini di Mantova; Franco Panzerini presenta i *taccuini militari* di Tito Speri, mentre Paolo Lasagna presenta la figura di Tito Speri nella tradizione popolare bresciana; Flavio Guarneri segue accuratamente tutta la parabola letteraria e politica di Costanzo Ferrari, esule bresciano a Parigi; Luigi Cattanei studia la formazione e la produzione poetica del bresciano Giulio Uberti; in fine Marco Vianello si addentra ben documentato nelle raccolte liriche patriottiche.

Gli studi strettamente legati ai moti e ai processi sono sei, compreso quello citato sul Veronese. È di Walter Boni *La congiura di Belfiore nell'ottica del processo penale austriaco vigente in quel tempo*, chiarendo che i processi di Mantova dal 1852 al 1854 si basavano su «giudizio militare». Filippo Ronchi offre lo studio più lungo di ottanta pagine su *Collaborazionismo italiano nel lombardo-Veneto durante la Seconda Restaurazione. Il caso bresciano*. È uno studio pacato e accurato, con un esame particolare delle posizioni del periodico *La sfera: giornale di Lettere, Arti, Scienze e Commercio* diretto da Luigi Mazzoldi, pubblicista molto controverso. Bernardo Scaglia tratta de *L'opposizione a Brescia e nel Bresciano: i gruppi liberali e democratici*: appare una certa tendenza a frasi di generalizzazione di fenomeni risorgimentali che andrebbero meglio circostanziati. Angelo D'Acunto intitola il suo studio *Mons. Giovanni Corti vescovo sconsacrato?* In realtà è uno studio sul caso Tazzoli. Ha alcune espressioni pesanti: «Fin dall'inizio Pio IX si rifugiò in un meschino formalismo... La cinica indifferenza di Roma...»

Don Tazzoli era di animo fine e nobile, ma si pose a fondamento di un gruppo mazziniano per il quale raccoglieva sottoscrizioni. Attirò col suo prestigio sette sacerdoti mantovani, compromettendoli con le cartelle del prestito mazziniano per la rivoluzione. Don Grazioli dichiarò nel suo processo: «Il 28, Febbraio 1851 apertamente dissi a Don Tazzoli che non volevo più fare nulla». Inoltre il 25 Giugno 1851 a Milano era stato assassinato il dottor Vandoni come esecuzione decisa dal locale Comitato Rivoluzionario di elementi mazziniani. In realtà Don Tazzoli risultava più colpevole di fronte alla Chiesa che di fronte allo Stato asburgico, come sostenitore di un gruppo condannato dalla Chiesa, equiparato alla massoneria e sospettato di esecuzioni: i patrioti lo giudicano un eroe, ma ogni eroe paga i conti giuridici con le autorità del tempo.

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi tratta *Il processo di Belfiore e Don Bartolomeo Grazioli*. Lo studio è condotto con tatto, basandosi anche su nuovi documenti, al di là di ogni sfasatura. In un'opera di tale mole e con tanti autori è ovvio che ci si incontra in una varietà

di accentuazioni che non tolgono il valore dell'opera stessa che per non pochi aspetti sarà un punto di riferimento.

Fausto Belestrini

Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Brescia

Giornata bresciana di studi colombiani nel quinto centenario della scoperta d'America.

Atti del Convegno di studi - 18 Dicembre 1992 - pp. 304 - Brescia 1994

È una raccolta di tredici studi sui riflessi bresciani della scoperta dell'America.

Daniele Montanari sbriga il tema enunciato *Potere locale e ceto dirigente nell'età delle scoperte geografiche - Premessa storica*, in due mezze paginette in cui dichiara che non si è voluto «dilatate gli sferragliamenti di quelle imprese guerresche che costituiscono il normale passaporto per l'*histoire eventuelle*». Un breve quadro della evoluzione culturale in Brescia «veneta» a cavallo del Cinquecento tornava opportuno.

Un gruppo di studi presenta personaggi bresciani in rapporto col Mondo Nuovo: Antonio Fappani porta sulla ribalta delle storie *Padre Giulio Pasquali martire nel Messico*: è un gesuita bresciano ucciso al Primo Febbraio 1632; Ennio Sandal offre i dati su *Giovanni Paoli «natural de Bresa» primo stampatore in America (1539-1560)* con ricca documentazione; Andrea Comboni indaga su *Incunaboli e cinquecentine bresciane in lingua italiana presenti nella biblioteca colombiana di Siviglia: tre studi preziosi*.

Elisabetta Selmi presenta *Nuovi apporti alla letteratura colombiana*. Tratta soprattutto del *De navigatione Christophori Columbi* di Lorenzo Gambaro bresciano, pubblicata a Roma nel 1581; è un'indagine di buon respiro. Più particolare è il tema di Maurizio Pegrari: *A margine della scoperta dell'America. La concezione economica e sociale dello spazio e del tempo nel Baldus di Teofilo Folengo*. Ruggero Boschi illustra *Una rappresentazione dell'America nel Palazzo Lodron di Trento*. Luciano Anelli presenta *L'America immaginata da due pittori bresciani del Cinquecento*.

Chiara Martinelli tratta del poeta minore dell'Ottocento Antonio Gazzoletti e particolarmente una sua lunga poesia sulle ultime ore di Cristoforo Colombo, presentata in tre redazioni; il Gazzoletti era stato magistrato alla Corte d'Appello di Brescia dopo il 1860.

Lo studio più ampio di ben ottanta pagine è di Giampietro Belotti dal titolo *Oro argento americano e ascesa dei prezzi nel mercato bresciano (secoli XV-XVI)*. È un esame a vasto raggio e nello stesso tempo approfondito della vita economica bresciana, della circolazione monetaria, del corso dell'oro e dell'argento, dell'andamento dei prezzi dei fondi e del frumento, con abbondanza di note e tabelle. L'altro studio di maggior rilievo è di Arturo Crescini che illustra le *Piante d'America a Brescia e d'intorni*, Traccia iter geografico e temporale della penetrazione di 350 speci di vegetali giunti dal Mondo Nuovo. Sono più ampie le note sul Mais, la patata, il pomodoro. Quest'ultimo venne coltivato come pianta ornamentale: nel Sud Italia cominciò ad essere mangiato con peperoni. Ma, aggiungiamo noi, sulle mense del Nord giunse solo a Ottocento iniziato. Mirella D'Ettore affronta il tema *Dante e Colombo nel pensiero di Tullio Dandolo*. In realtà viene presentata la figura e l'opera di Tullio Dandolo autore di un libro — fra tanti altri — un po' forzato dal titolo «I secoli dei due sommi italiani Dante e Colombo» (Napoli 1856). Nel libro per altro campeggia la figura di Dante più di quella di Colombo. Sotto il profilo bresciano notiamo che Tullio Dandolo, nato a Varese, sposò la bresciana Giulietta Pagani, adottata dai Bargnani dei quali ereditò tutti i beni che morendo passarono al marito Dandolo, compreso il palazzo Bargnani di Adro, ora sede del Comune. È il padre di Enrico ed Emilio, note figure del Risorgimento. Anche il cognome Dandolo era stato «ereditato»: nel Settecento un ebreo di Venezia si fece battezzare; secondo una tradizione veneziana assunse il cognome del padrino che era un Dandolo; è il bisavolo di Tullio.

Lo studio di Bortolo Martinelli *A modo di epilogo: una citazione di Cristoforo Colombo*: Ps. 92 presenta un interessante *excursus* sul messianismo in Cristoforo Colombo.

Fausto Balestrini

Ateneo di Scienze Lettere e Arti - Brescia

Gli amici bresciani di Alessandro Volta.

Atti del Convegno nel bicentenario della pila elettrica: 4 Dicembre 1992, Brescia 1994, pp. 127.

Sono gli atti del convegno nel bicentenario della pila elettrica del grande scienziato comasco Alessandro Volta, che ebbe cospicui rapporti con il mondo culturale bresciano (4 dicembre 1992). Tocca all'illustrissimo decano dell'Ateneo bresciano porgere i saluti ai professori emeriti che dovranno parlare sull'argomento e cioè: Boni, Tagliaferri, Bellodi, Succi e Biglione di Viarigi.

L'ex sindaco di Brescia Bruno Boni attira l'attenzione sui nostri tre concittadini «voltiani» e cioè: Francesco Massardi, Angelo Ferretti Torricelli e Ottavio Trainini, soprattutto il primo che venne prescelto dall'Istituto lombardo per curare l'opera omnia del grande scienziato.

Dal mio punto di vista, ho trovato molto interessante l'articolo di Guido Tagliaferri sui viaggi di Alessandro Volta in Europa. Va sottolineato come nella felice epoca teresiana l'Austria fosse molto più aperta e sollecita nei confronti dei nostri antenati lombardi. Certamente, l'esperienza rivoluzionaria e napoleonica la incupì e la insospettì; per cui si ruppe irrimediabilmente quell'idillio di cui si faceva interprete Pietro Verri, quando diceva «Noi Austriaci...»

Un esempio tangibile l'abbiamo con i finanziamenti generosi ai viaggi di Alessandro Volta, perché percorra i paesi più evoluti di Europa e comperi tutte le macchine che egli ritenga necessarie per il gabinetto di fisica di Pavia. Infatti quella gloriosa Università di fondazione trecentesca ad opera dei Visconti era stata completamente rinnovata e ammodernata nel 1771 per volontà della grande Maria Teresa e del suo ministro Kaunitz che volevano fare di Pavia l'unica grande università di lingua italiana dei loro domini plurilingui.

È lo stesso barone Joseph von Sperges, referendario del dipartimento italiano della cancelleria viennese che nel 1777 dirotta Volta in Svizzera, sostenendo che Vienna è troppo frivola per i suoi studi. Il nostro scienziato avrà modo di andarvi più tardi, nel 1784, ricevuto

in maniera signorile da Giuseppe II° e dal Kautz, nel lussuoso dell'Augarten. Piuttosto, nei suoi viaggi che interessarono tutta l'Europa centro/occidentale, Volta rimarrà incantato dalla Gran Bretagna, dai suoi progressi industriali e dalla sua potenza per nulla attenuata dalla guerra d'indipendenza americana. Nel 1801 il massimo degli onori a Parigi, quando Napoleone, entusiasta della sua relazione su Galvani all'Institut, gli regalerà una medaglia d'oro seduta stante, proclamandolo membro dell'accademia francese. Giuliano Bellodi parla degli strumenti scientifici del grande comasco all'università di Pavia, mentre Carlo Succi si occupa del determinante contributo bresciano alle onoranze nazionali ad Alessandro Volta. Purtroppo, l'8 luglio 1899, un brutto incendio aveva distrutto quasi tutti gli oggetti scientifici della mostra inaugurata a Como da Umberto I° in persona il 25 maggio dello stesso anno. L'incendio non interruppe la manifestazione che anzi si decise di pubblicare l'opera omnia dell'uomo insigne, affidandone l'incarico al professor Massardi che insegnava a Brescia. Ben noto per i suoi studi sull'elettone e sui campi elettrico e magnetico. Nella ricostruzione, catalogo e funzionamento degli oggetti scientifici, il Massardi fu egregiamente coadiuvato dal geometra Ottavio Trainini. Il secondo conflitto mondiale con le sue orrende distruzioni poteva distruggere i cimeli contenuti nel tempio costruito dallo architetto Frigerio. Così fu ancora il nostro Massardi a portarli con sé a Sulzano sul lago di Iseo. Il 25 agosto 1957, veniva stroncato in quella località lacustre il professore bresciano, cui fu dedicata giustamente una strada a Como e a lui subentrò nella Pubblicazione degli indici voltiani il notissimo professor Angelo Ferretti Torricelli, spentosi nel 1980 e realizzatore della specola cidnea.

Conclude il bel lavoro Luigi Amedeo Biglione di Viarigi che parla diffusamente degli scienziati e letterati bresciani, segnalati nell'epistolario di Alessandro Volta come lo Scarella, maestro del celebre giansenista Tamburini, il Tamburini stesso, Giuseppe Zola, Francesco Torricelli, Antonio Bianchi e Giuseppe Nicolini.

Giancarlo Piovaneli

AA.VV.

Le Nuove Chiese Della Diocesi di Brescia

Diocesi di Brescia 1996 pp. 127

In bella veste tipografica e con eccellenti fotografie è apparso il nuovo libro sulle nuove chiese della diocesi di Brescia a cura della Diocesi stessa e della fondazione «Civiltà bresciana».

Le schede sono della professoressa Diana Motta e dell'architetto Francesco Rubagotti, tranne una su Sant'Apollonio, vescovo di Bozello a cura dell'ingegner Sandro Guerrini, che ha progettato la chiesa stessa.

Sono schede essenziali e ottimamente redatte e riguardano una cinquantina di edifici religiosi, costruiti fra il 1962 e il 1965. L'occasione, come sottolinea il vescovo Olmi, è stata la celebrazione 50° di ordinazione sacerdotale del nostro vescovo attuale monsignor Bruno Foresti. In una precedente pubblicazione, erano state presentate le chiese costruite dal 1934 al 1961, al tempo cioè del compianto arcivescovo Giacinto Tredici.

Il problema della chiesa moderna del nostro tempo, che tanto sconcerta il fedele contemporaneo, è affrontato dall'architetto Bruno Bozzini. Il presidente della commissione di arte sacra, monsignor Gianni Capra parla della fatica di alcuni cirenei che hanno iniziato l'opera di costruzione delle chiese di periferia come monsignor Carlo Montini e il dinamicissimo padre Ottorino Marcolini.

Monsignor Antonio Fappani affronta da par suo il confronto fra le costruzioni religiose del nostro tempo e quelle del '700, dominate dalla straordinaria figura del cardinale Querini, che portò a compimento la facciata del duomo nuovo. Fappani dice che il '700 secolo d'oro dell'edilizia ecclesiastica bresciana, sopravanza i nostri tempi per valenze artistiche, ma non certo per slancio edificatorio. Don Ivo Panteghini, direttore del museo diocesano e ben noto per il suo amore al recupero degli oggetti sacri affronta il difficile problema di un connubio non sempre facile fra Arte e Chiesa. Cita il generoso papa bresciano Paolo VI°, così aperto nei riguardi dell'arte contemporanea, che riconosceva come la Chiesa abbia fatto tri-

bolare un poco gli artisti nel corso dei secoli, imponendo dei canoni. Basterebbe citare a questo proposito il Secondo Concilio niceno del 787 della nostra era, che ribadisce la validità del culto delle immagini, opponendosi così ad un'arte aniconica che l'avrebbe resa molto simile a quella musulmana o ebraica, ma riservando la *mens* e la *directio* dell'opera d'arte alla Chiesa, cosa che ribadiranno nel tardo '500 San Carlo Borromeo, il Gilio e il Paleotti.

Molto interessanti le note del dottissimo diacono Giulio Colombi riguardanti la teologia del tempio. Come si fa infatti a contenere lo spazio infinito di Dio in un *themenos*, un recinto pur sempre piccolo, come già avevano pensato i Greci e gli altri popoli pagani? Colombi cita il gran re Salomone, vissuto tremila anni fa, che alla fine del suo immane lavoro per onorare Jaweh a Gerusalemme esclama: «Ecco i cieli dei cieli non possono contenerli, tanto meno questa casa che io ho costruito». Si era partiti dalla più umile *perroquet* (la tenda di Davide, quasi a indicare la peregrinazione di un popolo nomade) e alla *perroquet* si ritorna ai nostri tempi come fa fede la chiesa di Santa Maria Crocifissa di Rosa, così voluta dal compianto Don Foccoli, che aveva delle idee ben precise sull'argomento, progettata dagli ingegneri Gorlani e Micheletti. La lettura delle splendide vetrate di questa chiesa, realizzate da Oscar di Prata e Augusto Ghelfi, è una vera *Bibbia pauperum* per il fedele attento. Qui forse più che in altre chiese non c'è solo l'esaltazione della santa generosissima, cui tutto il quartiere è affezionato, ma anche il trionfo delle beatitudini, sottolineate da un colore particolare come il rosso, quello della carità.

Lo splendido testo che si legge con piacere è chiuso dalla storia e dalla realizzazione del progetto d'inventario della diocesi di Brescia, una cosa che attendeva da tempo la sua espletazione. Possiamo dire con un certo compiacimento che, con questa iniziativa, la diocesi bresciana si è posta all'avanguardia nella valorizzazione dei propri beni culturali, con una équipe di studiosi di notevolissimo livello. Rimarrebbe ora da espletare una presentazione di tanti validi progettisti: dobbiamo rimandare alla lettura del testo.

Giancarlo Piovanelli

Don Sandro Gorni

Campanili e campane di Lodrino.

Edito dalla Parrocchia di Valle Trompia - 1994, pp. 118.

L'agile volumetto sviluppa con ricchezza di particolari e con una interessante documentazione fotografica relativa agli esterni delle chiese e dei campanili di Lodrino dall'inizio del secolo ai nostri giorni, un tema che meriterebbe di essere trattato a livello diocesano. Le campane ed i campanili costituiscono infatti non solo delle testimonianze vivissime di fede, ma sono anche delle manifestazioni ad alto livello del genio creativo ed artistico dei nostri predecessori.

Per ricostruire la storia delle tecniche di fusione e per conoscere gli antichi metodi costruttivi non si può prescindere dallo studio delle campane e dei campanili.

Dal punto di vista strutturale - anche se spesso ce ne dimentichiamo - da sempre la costruzione di un campanile è molto più impegnativa di quella di una chiesa.

Per fare stare in piedi attraverso i secoli una costruzione alta e stretta, sottoposta alle continue ed intermittenti vibrazioni delle campane ed ai colpi tremendi dei terremoti, dei fulmini, dei venti ed al dilavamento delle acque meteoriche, ci vuole, oltre ad una buona dose di coraggio, una base tecnica e scientifica non indifferente.

E per fondere una campana non sono richiesti meno coraggio e meno intelligenza, forse i fonditori erano trattati spesso al pari degli stregoni e dei maghi.

Non disgiunta dallo studio delle tecnologie, sarebbe anche interessante una meditazione sui restauri, che fino ad ora in questo campo sono stati per lo più devastanti.

Se la campana non ha più l'armonia di un tempo o, peggio, se il parroco ed i parrocchiani per competere con le vicine comunità decidono di potenziare il concerto, si passa disinvoltamente alla rifusione delle campane antiche ed è così che dalle nostre parti credo non esistano quasi più campane antiche, ma al massimo copie tratte da calchi.

Non voglio sottolineare solo la perdita artistica che si ha nella riproduzione — anche se

perfetta — ma la perdita del tono antico perché il suono di ogni campana è come la voce di una persona, unica ed inimitabile, anche con le riproduzioni più perfette.

Basta una impercettibile variazione di diametro, una leggera diversità nelle proporzioni degli elementi della fusione, qualche grado di diversità nel forno, per avere tutta un'altra risposta alla percussione.

Purtroppo, anche i fonditori non si sono attivati per tempo a studiare nuove forme di restauro che non siano quelle della rifusione, nonostante i numerosi supporti che la ricerca scientifica moderna potrebbe fornire loro.

Non è quindi solo colpa dei committenti se spesso l'antico delle campane si è disperso irrimediabilmente.

Pure il restauro dei campanili meriterebbe più attenzione, proprio perché anche alcuni esempi locali recenti (senza volontà di polemica con chi li ha voluti e con chi li ha realizzati, poiché qui espongono un'opinione personale) lasciano un po' perplessi.

Se penso all'aspetto che avevano il campanile di Sulzano (così armoniosamente settecentesco nella decorazione dipinta che proponeva sinuose specchiature contornate con fasce rosse ed ora così liscio ed anonimo) o il campanile di Gardone Valtrompia (con tracce di affreschi, stemmi e ruderi corsi in pietra ed ora ridotto ad un involucro piatto e senza storia) o lo stesso campanile di Lodrino che una foto degli anni Trenta presente nel testo (p. 43) ci testimonia dotato di uno splendido intonaco a marmorino, con quadranti policromi e decorazioni ad affresco e che a partire dal 1960 ha perso completamente grinta e colore, credo che si debbano fare da parte di tutti noi tecnici operanti nel settore un solenne mea culpa ed il proposito di essere più attenti in futuro.

Ritornando al volume, dopo una premessa di ordine generale che delinea la storia delle campane nella liturgia cristiana dagli albori fino all'Ottocento, con riferimenti alle rinomate maestranze bresciane, si passa alla ricostruzione storica delle vicende dei campanili e delle campane delle tre chiese del paese.

A fare la parte del leone sono il campanile e le campane della parrocchiale: queste ultime, risalenti al 1922, ebbero anche la lie-

ta sorte di scampare fortunatamente alle requisizioni belliche del 1942-1943.

Il concerto delle nuove cinque campane, del peso di kg. 2945, costò complessivamente 54.000 lire nel 1922 e dalla vendita delle vecchie — che sicuramente oggi sarebbero preziosissime e che pesavano 1075 kg. (dovevano essere ancora quelle fuse nel 1598 da Antonio Ferrari di Rovato) — si ricavò la misera somma di 1075 lire!

Il campanile della parrocchiale di S. Vigilio risale probabilmente al XVI secolo nella parte inferiore ed è stato sopraelevato più volte, l'ultima delle quali nel 1922 proprio per la collocazione delle nuove campane.

E' interessante la testimonianza che ricorda l'esistenza di un orologio già nel 1582.

Dopo la parrocchiale, viene presa in esame la chiesa di S. Rocco di Invico, dove il campanile risale al Quattrocento e presenta un'elegante cella con archi a sesto acuto.

Le due antiche campane, realizzate nel 1729 dal rinomatissimo fonditore ed orefice Giovan Battista Filiberti, vennero rimosse e sostituite dalle tre attuali nel 1949, opera della fonderia Broili di Udine. Da ultimo viene presa in esame la Cappellina della Santa Croce.

Il campanileto risale al 1971, mentre le due campane dovrebbero essere antiche e quella collocata più in alto sembra essere appartenuta ai Disciplini della parrocchiale.

Lo studio contiene anche interessanti notizie sulle chiese e sui campanari che attraverso i secoli hanno prodigato le loro energie, con fede ed orgoglio, scandendo i momenti più importanti della comunità e rischiando spesso la vita sotto i fulmini e le tempeste. L'ultimo capitolo è dedicato alla illustrazione delle caratteristiche fisiche e musicali delle campane in generale e alle tecniche di suono ancora utilizzate (anche se adesso il tutto è comandato da programmi computerizzati): si spazia così dal sistema ambrosiano, a quello bergamasco, a quello veronese, a quello emiliano, a quello genovese e a quello reggiano. L'opera costituisce, a tutti gli effetti, un affettuoso e devoto omaggio dell'Autore alla Comunità che gli è stata affidata nel giugno del 1992.

Sandro Guerrini

Don Sandro Gorni

Botticino Mattina - La parrocchia dei Santi Faustino e Giovita

Editrice La Rosa - Brescia 1992, pp. 358.

Il volume è opera di vasto respiro e raccoglie il frutto delle ventennali ricerche dell'Autore, nativo di Botticino Mattina ed ora Parroco di Lodrino.

Parte del materiale sviluppato nel libro era già stato pubblicato in quaranta articoli apparsi sul Bollettino parrocchiale di Botticino Mattina dal 1971 al 1978 ed era stato di prezioso aiuto per la redazione del volume di Massimo Tedeschi «Il bosco, la vigna, la pietra - Botticino nella storia» edito nel 1988 a cura del Comune di Botticino.

A quest'ultimo testo fa comunque spesso riferimento anche Don Gorni nella sua trattazione.

Per iniziativa della Parrocchia di Botticino Mattina, in occasione del Sessantesimo di consacrazione della parrocchiale dei SS. Faustino e Giovita (23 ottobre 1932) l'Autore ha riordinato quel ricco materiale, aggiungendo altri preziosi documenti ed ha realizzato una vera e propria storia religiosa del paese.

La ricerca parte tratteggiando la storia dell'antichissima chiesa romanica di S. Faustino in Monte (secc. XI-XII), primitiva parrocchiale, arricchita da rarissimi affreschi duecenteschi, restaurati con tutto l'edificio tra il 1976 ed il 1985, e passa poi ad esaminare le vicende delle longobarde chiese di S. Michele in Cimitero e dei SS. Pietro e Paolo (l'una scomparsa, ma individuata con molta probabilità nel cosiddetto «casino dei Morti» abbattuto nel 1907 per edificare la casa del curato e l'altra ridotta a Cinema-teatro).

La chiesa dei SS. Pietro e Paolo, a partire del XIV secolo, soppiantò la vecchia parrocchiale di S. Faustino in Monte e lasciò più tardi la sua ricca eredità spirituale alla settecentesca nuova chiesa dei SS. Faustino e Giovita vita, sorta a partire dal 10 agosto 1740 (data della posa della prima pietra) su progetto di Giovan Battista Marchetti.

Le opere, iniziate con la raccolta e la predisposizione dei materiali da costruzione,

partirono realmente soltanto nel giugno-luglio 1745, quando il progettista venne sul posto a «mettere», cioè a tracciare sul terreno la pianta della chiesa, e continuarono dopo la morte di Giovan Battista (1758) sotto la direzione del figlio abate Antonio Marchetti, fino al 1779.

Nella ricostruzione delle vicende storiche della nuova parrocchiale l'Autore propone degli interessantissimi spunti del prezioso «Libro della Fabbrica» e dei documenti contabili dell'Archivio Parrocchiale, quasi del tutto inediti.

Oltre alla citazione degli architetti, troviamo così anche quella dei capomastri Sebastiano Lonati e Santo Prandelli, degli stuccatori Carlo Zuelli e Matteo Negri, del pittore Carlo Rossini e dei marmorini Carlo Ognà (altar maggiore 1772), Angelo Lepreni (altare Rosario 1789), Antonio Tagliani (altare di S. Fermo 1808 e altare di S. Pietro 1816). La facciata dell'edificio, progettata da Giovan Battista Marchetti, non è stata purtroppo completata ed oggi si presenta un po' spoglia, senza il timpano del portale marmoreo e con una scalinata con gradini in pietra di foggia moderna, non in «massello» ma con pedata ed alzata incollate (non si può dire certo che sia un bel biglietto da visita per il paese dei cavatori e dei marmorini).

I documenti della Fabbrica ricordano anche l'esistenza, oltre al materiale grafico della progettazione, di un modello in legno (un vero e proprio plastico) costruito nel 1742 dai «marenconi» Giacomo Serena; Francesco Suslino e Nicolò Girelli.

Era questa una prassi comune nei grandi cantieri antichi, ma purtroppo sono poche le testimonianze letterarie rimaste ed ancora meno sono i «modelli» originali salvatisi dalla distruzione. L'Autore delinea poi una precisa storia dell'organo della parrocchiale (quello primitivo era del Callido ed è stato poi rimaneggiato dalla ditta Facchetti e Bianchetti di Brescia), del campanile (1849-1898 con interventi del Vantini e dell'Arcioni) ed esamina, con citazioni dell'ampia bibliografia, i dipinti e le pale d'altare (sono da segnalare un bel quadro del Giugno ed alcune opere del mantovano Felice Campi nonché una tela del cremonese Giulio Motta).

Un capitolo è dedicato alle campane delle chiese del paese: il concerto della parrocchiale è opera della celebre fonderia Innocenzo Maggi e risale al 1845, mentre sul campanileto di S. Faustino in Monte ci sono due campane abbastanza antiche, l'una del 1705 e l'altra del 1747, firmata dal famoso Giovan Battista Filiberti.

Un altro capitolo è invece dedicato al Cimitero ed un altro ancora alle Confraternite.

Sono inoltre studiate le chiesette di Molvina, di S. Nicola da Tolentino, la scomparsa chiesa gentilizia dei Cazzago in contrada Sott'acqua, le santelle e le immagini votive.

Il libro volge al termine con una serie di capitoli dedicati alla storia più recente delle realtà parrocchiali e passa in rassegna l'Azione Cattolica e il Circolo Giovanile Cattolico, la Società di Mutuo Soccorso, Cooperativa operai cavaatori del Botticino, la Cooperativa di Consumo, l'Asilo Infantile e la Scuola Elementare. Dopo il ricordo dei Caduti delle due guerre e delle vittime della Resistenza (con nuovi documenti che meglio inquadrano gli eventi) si parla assai diffusamente dei caduti sul lavoro nelle cave.

Le biografie dei Parroci, dei Curati e dei sacerdoti e delle religiose nativi di Botticino Mattina sono precedute dall'elenco dei Sindaci del paese dal 1866 e sono seguite da un rapido studio sulle famiglie originarie.

Sandro Guerrini

Fondazione Cicogna-Rampana: Palazzolo sull'Olio

Elenco di libri e articoli dal 1983 al 1995

Per la storia di Palazzolo a cura di Francesco Ghidotti, Palazzolo, 1996, pp. 20.

Proseguendo una esemplare iniziativa precedente l'opuscolo presenta l'elenco di 208 titoli di 42 autori pubblicati su argomenti palazzolesi dal 1983 al 1995.

Un primo indice con 101 titoli a partire dal 1805 raggruppante «Memorie illustri» e un altro elenco con 650 titoli di scritti su periodici, per lo stesso periodo, apparivano nel 1982. L'aspetto più notevole, da segnalare come stimolo alla imitazione, è che tutti questi scritti sono reperibili alla fondazione Cicogna-Rampana di Palazzolo.

Per le parrocchie della Diocesi

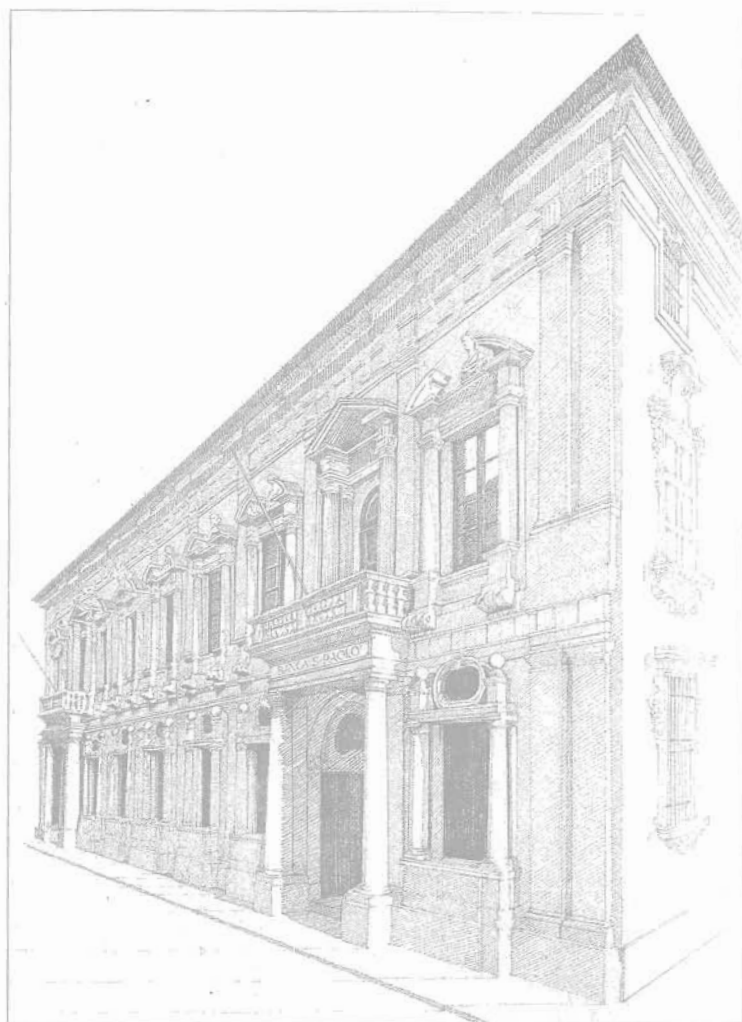
Invitiamo a tutte il n. 3 della rivista rinnovata «Brixia Sacra». Qualche Parrocchia, anche esigua, ha versato la quota di abbonamento. In seguito l'invio verrà effettuato ai soli abbonati. Preghiamo coloro che pensano di aderire di non ritardare l'operazione. Solo se un numero consistente di Parrocchie darà il sostegno con la sua presenza sarà possibile proseguire la pubblicazione. È un impegno settoriale, ma sempre nell'ambito pastorale: accanto al generale risveglio culturale delle istituzioni civili — si pensi alle biblioteche comunali — non deve venir meno questo segno della Chiesa, pena l'emarginazione. Detto questo ogni parola in più non avrebbe maggior efficacia. L'abbonamento va intestato alla «Associazione per la storia della Chiesa Bresciana» nel modo altrove indicato.

Per i laici appassionati di «Storia locale» Per le biblioteche comunali

Il numero di appassionati per la «Storia locale» è crescente. In ogni Comune, in ogni frazione eretta in Parrocchia, si trovano insegnati amanti di ricerca storica per scoprire le radici della vita locale.

Abbiamo già pubblicato uno studio ineccepibile di un medico, Roberto Copeta, sulla funzione svolta per secoli da una modesta cappella nelle campagne attorno alla città. Siamo interessati a far conoscere tesi di laurea. Abbiamo però bisogno di essere conosciuti e di ottenere l'appoggio di aderenti con l'abbonamento.

Dopo questo numero l'invio verrà effettuato ai soli abbonati: in seconda pagina della copertina sono date le indicazioni.



**BANCA SAN PAOLO
DI BRESCIA**



GRUPPO BANCA SAN PAOLO DI BRESCIA

*Sede Sociale e Direzione Generale
Corso Martiri della Libertà n. 13 - BRESCIA*